A 6 gbre 1603 Nicola Sbitello

Breme 10 — 30

Sciusciette 5 — 20

Rafaelo Pittarello

Breme 10 — 30

Sciuscielle — 20

Vincenzo la Capa

a 7 gbre 1603 Mastro Micchele Papisarso

18 Sciosc: 3 — 13½

Breme 6 — 18

Pagato — 13½

18

13½

34

Nicola Sbitello Breme 10 — 30

Sciusc: 5 — 20

Vincenzo Carofalo Breme 15

Sciusciette 5

L' ANTICA ERCOLANO,

OVERO

LA TORRE DEL GRECO,

TOLTA ALL'OBBLIO

DA

FRANCESCO BALZANO,

DESCRITTA IN

LIBRI TRE'

DEDICATA

AL SIGNOR

BIAGIO ALDIMARI

DE' BARONI NEL CILENTO.

De PP. Capuccini della Torre del greco · 1685



IN NAPOLI, Per Giouan-Francesco Paci 1688.

Con licenza de' Superiori.

A L S I G N O R E

BIAGIO ALDIMARI

DE' BARONI NEL CILENTO,

Auuocato Napoletano, mio Signore, e Padrone Osseruandissimo.





NTICHISSIMO, senza dubio, è l'vso dì dedicare i libri à persona, Nobile, & intelligente delle materie contenute ne' libri, che si dedicano; E tal'vso fù con potentissima ragione introdotto, acciòche quella persona debbia, e possa con la sua autorità, e dottrina, difendere l'Opera dalle punture, e maledicenze de' detrattori, de' quali in nessun tempo fù mai scarso il Mondo litterario. Hor dunque volendo Io seguitare lo stile comune di dedicare

l'Opere, e non farmi singolare con non dedicare la presente qualsisia mia Operetta dell'Antica Hercolano; Hò considerato, che à nessuno altro la poteua, e doueua dedicare, che à V. S. il quale è conosciuto non solo in Napoli, mà nell' Europa tutta, tāto per la sua Nobiltà, hauēdo per progenitore quell'Adimaro Goto, che viueua in tēpo antichissimo, secōdo il parere di Francesco de Pietri, celebre, e veridico Historico, el Cellonese nello Specchio Simbolico, ò per essere la sua Famiglia oriūda della Frācia, venuta in Italia nell'anno 801. portata dall' Imperadore Carlo Magno, & è l'istessa, che l'Adimari di Firēze, secōdo le proue autētiche del Regio Archiuio della Zecca di Napoli nel fasc. 93. il 2. fol. 225. Reg. del 1381. 1382. fol. 200. àt. e fasc. 95. fol. 172. àt., e secondo il pubblico attestato, fattone dalli Signori di questa famiglia di Firenze, per mano di Notar Giouanni Euangelista Vlimento li 22. Nouembre 1681. secondo si compiacque certificarmene l'anno passato, in tempo, che vēne à diporto nella mia Patria, e sicome si vede dall'Historia della sua Famiglia, tessuta dal Sig. Carlo de Lellis di felice memoria, che ben presto vscirà alla luce: che secōdo il Crescē-

zi

zi nella Corona della Nobiltà d'Italia, la Marra nelle Famiglie, l'Alessandro Adimari nella sua Clio, & altri, è vna delle più illustri d'Italia.

Quanto per la sua Dottrina, così nelle materie Legali, dalle tante Opere date alla luce, con applauso vniuersale de' più fini Letterati, e per la compilatione delle Prammatiche del Regno, fatta per ordine del Regio Collaterale Conseglio, per quelle ridurre ad vn'ordine perfetto, essendo che stauano in vna confusione inestricabile, come per la notitia, che tiene dell'Historie, e dell'Antichità del nostro Regno, & huomini illustri di quello, delle cui persone ben presto publicherà l'historia compita. Hor dunque trattandosi d'vscire alle pubbliche Stampe, Historia, che tratta dell'antichità della mia Patria Hercolano, doueua, come fò, dedicarla alla sua Persona, che è d' autorità, così per la sua Nobiltà, come per la sua Dottrina, & Erudittione. La protegga in tanto, come raminga Cerua, che ricorre alla sua valida protettione; che se si esplicherà d'essere sua fauorita, li potrò porre al collo vna Collana freggiata con inscrittione, che dica: *Nemo me tangat, quia Altimari sum*, con la quale anderà sicurissima, per

li

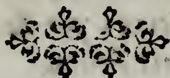
li pubblici portici delle più rinomate Bibliote-
che, ſenza timore d'offeſa alcuna; e li bagio con riuerenza le mani. li 2. Gennaro 1688.

Di V. S.

Deuotiſſimo Seruidore
Franceſco Balzano.

L'AV-

L' A V T O R E
A' Cortesi Lettori.



IL *desiderio, che dalle fasce seco porta l'huomo, di sapere, come disse il Filosofo nel* 1. *della metaf.*, Omnes homines natura scire desiderant, *è attributo, che hà del diuino; che perciò affaticansi le genti sù morti fogli, per farsi conoscere viui; quindi è, che cercano hauer notitia così del presente, come del passato, che il futuro è solo di Dio. Mà l'hauere certezza delle cose de' trasandati tempi, io stimo di non poco ornamento in vn'huomo, che però non vi è ingegno, per mediocre, che sia, il quale affacendato sù i libri, non cerchi far risorgere alla luce le già defonte antichità, e quelle sù i fogli spiegate, fare godere presenti, ancorche passate, e poste in obliuione a' posteri; non vi essendo Città, ò Terra alcuna, che vantando antichità de' Natali, non habbia vno de' suoi, il quale à tale studio applicato, con la scorta de' buoni, & accreditati Autori, che di sua Patria non scriua. Che però mosso Io dal medemo impulso, hò voluto addossarmi questo peso, di rinouare al Mondo le memorie dell'antica Ercolano mia Patria, hoggi Torre del Greco; la quale, abbenche non stia in quello stato staua vltimamente, prima del Vesuuiano incendio, socceduto l'anno di questo secolo, trentuno; non inuidia però qualsisia altra Terra intorno Napoli, e forse del Regno; per la vicinanza di essa, bontà d'aria, abbondanza de' viueri, fertilità de' Territorij, e quantità de' Cittadini. Se non hò dato al segno del vostro compiacimento, gradite almeno l'affetto, che*

alla

alla mia Patria porto, e li deuo ſperando, che hauendo io fatta la ſtrada, ancorche rozzamente, non mancherà forſe chi di me più accurato, poſtoſi in arringo, ſcoprirà più recondite memorie. E compatiſcano i Lettori, ſe hò hauuto tanto ardimento di comparire con la librea d'Hiſtorico, cotanto difficile à veſtirſi, eſſendo che à ciò mi hà ſpinto, anzi violentato l' Amor della Patria, per la quale, conforme per la Fede, il tutto lice. Viuete Felici.



VITA

VITA DE L'AVTORE,

Cauata dalle Vite degl'huomini Illustri d'ogni professione, Napoletani, descritte dal Signor Biagio Aldimari. Nel titolo de' Poeti: dice così:

FRANCESCO Balzano del q. Loreso, della Torre del Greco, si stima descendente di quel Carlo Balzano, che fra' Signori, che andarono per Roberto Rè di Napoli nell'anno 1325. nell'impresa della Sicilia, viene numerato dal Summonte nel 2. tomo dell'Historie al fol. 387. Nacque l'anno 1631., e se può dire, che nascesse Poeta, mentre fin da fanciullo hebbe sì familiari le Muse Toscane, e Napoletane, che pare, che quelle l'hauessero infuso il loro Poetico spirito. Se ritroua nell'eta d'anni 56. Viue da gentil'huomo, di gentilissimi costumi, faceto, mà graue, acuto, e pronto ne' motti, intendente dell'erudittioni antiche; viue, mà non con le ricchezze, con le quali vissero i suoi Passati, mentre la fortuna inuidiando le sue commodità, da ricco, che era, in poche hore lo fè pouero; Imperciòche possedendo esso vicino à 800. moggia di Territorij Arbustati di perfettissimi Vini, nel Territorio della Torre, nel loco detto: la Difesa, di valore di docati nouantamilia, il foco del Vesuuio dell'anno 1631. l'incendiò tutto; talche hoggi possiede il Territorio, mà incolto, e con poco frutto. Possiede nella Torre, oltre altri effetti, la Casa conspicua, che fù di Lucretia d'Alagni, Contessa, amata dal Rè Alfonso Primo d'Aragona, da Mè vista, & ammirata, la quale è ben palatiata, mà in buona parte diruta; il suo giardino, che era molto spatioso è peruenuto alla Casa Santa A. G. P., è censuato per edificij, conserua ancora il nome dell'Horto della Contessa.

Se ritroua hauer composto l'Historia di Ercolano sua Patria, vn famoso Poema dell'Odissea d'Omero, in lingua Napoletana, distinto in 24. Canti, in ottaua rima, che tiene manoscritto, per darlo alla luce, il Calascione, Sonetti Napoletani, Sonetti in lingua Toscana, & altre Opere.



AL

AL SIGNOR
FRANCESCO BALZANO,

Per la ſua Antica Ercolano, ò ſia Torre del Greco, tolta all'obblio, del Signor Bruno de Bruno.

SONETTO.

SCOSSE il fianco il Gigante, e al moto inſano
Sboccò l'arſo Veſeo fiamme rubelle;
Rimbombò l'aria, e s'offuſcar le ſtelle,
Venne l'Inferno à infuriar ſu'l piano.

Quindi il ſalubre, e proſſimo Erculano
Prouò del Monte rio l'ire più felle,
E giacquer già le ſue memorie belle
Sotto il pondo de' Secoli, e d'Vlcano.

Mà che? Vn Franceſco ecco la penna ſtringe,
E ſe pria l'alme sù l'Aſcrea pendice,
Ora la Patria à immortalar s'accinge.

Ne' tuoi incendi Erculan ſei più felice;
Ti fà Balzano, in carte, hor che ti pinge,
Dalle ceneri tue ſorger Fenice.

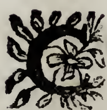


A L S I G N O R

FRANCESCO BALZANO,

Per la ſua Antica Ercolano, ò ſia Torre del Greco, tolta all'obblio, del Dottor Signor Andrea Perruccio.

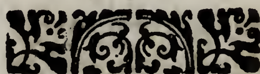
S O N E T T O.


OSI l'huomo s'eterna. In vano aſpira
Hauer da fiamme Etnee nome d'vn Dio,
L'Agrigentino, e ſpento ſi rimira,
Spiar chi del Veſeo l'incendio ardìo.

Se Lampſaco ſaluar, ornar Stagira
Sepper due ſaggi; Il tuo nobil deſiò
Trar dall'incendij lo ſplendor s'ammira,
Mentre la Patria tua togli all'obblìo.

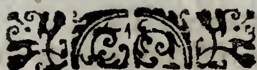
E ſe l'ombre ti dan lumi immortali,
Con tua penna BALZAN l'Orbe s'accorge,
Che per Balzare al Ciel ſpiegar ſai l'ali.

Vita alla Patria, onde il tuo ſtil ſe porge;
Ercole la fondò, Tù l'immortali,
Per Vlcano cadè, per Tè riſorge.



AD

AD AVCTOREM.



ADuolet ingenium Cœlos tot mira relatum
Aſtrorum curſus, certa referre nequit.
Magnanimum cantet diuinus Homerus, Achillem
Fabula miſcetur graiaque ficta nocent.
Scribat Alexandri generoſi bella nefanda
Curtius: in nullis tè ſuperare valet.
Tù meliùs cunctis Auctoribus Herculis acta
Vera redicis amans tàm Patriæque tuæ.
Ergò ſidicti meruerunt præmia tanta,
Tù meliora meres, dum canis alta magis.
Æternum fuerit nomen Scriptoris in orbe,
Hæc tibi ſcribenti nomen, & omen erit.

D. Cæſaris Perri.



RE-

REVERENDISSIME DOMINE.

IN hoc libro M. S. à me lecto, & recensito, & expenso, nihil inueni, quod impressionem impediat. Remitto me tamen Tuæ Reuerendissimæ Dominationi, cui fælicitatem precor. Neapoli die 24. Octobris 1687.

Reuerendissimæ Dominationi Tuæ

Addictissimus, & Deuotissimus Seruus

Canonicus Antonius Matina.

Imprimatur hac die 12. Nouembris 1687.

SEBASTIANVS PERISSIVS VIC. GEN.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

FRancesco Balzano, supplicando dice à V. E. come desidera stampare l'Historia dell'Antica Ercolano, seu della Torre del Greco. Supplica V. E. commettere la reuisione, acciò possa ottenere la licenza, vt Deus.

Mag. Blasius Altimari videat, & in scriptis referat.

Moles Reg. Miroballus Reg. Iacca Reg.

Spectabilis Reg. Carrillo, Ill. Marchio Crispani, & spectabilis Reg. Prouenzalis non interfuerunt.

EXCELLENTISSIME DOMINE.

MAiori qua potui diligentia legi, & relegi *Historiam Antiquæ Erculanæ, seu: Della Torre del Greco, compositam à magnifico Francisco Balzano Ciue dicti Casalis Turris Octauæ*, & in illa nihil inueni aduersans Regali Iurisdictioni, imò illam plenam plurimis eruditionibus, digressionibus politicis, & notitijs nobis, adhuc ignotis; Vndè multum Resp. litteraria ei debet; & sic imprimi illam posse censeo, si Excellentiæ Tuæ videbitur, & Tuos deosculor pedes. Decimosexto Kal. Decembris 1687.

Excellentiæ Tuæ Humillimus Seruus

Blasius Altimarus.

Visa relatione imprimatur. Verùm in publicatione seruetur Reg. Prag.

Carrillo Reg. Soria Reg. Moles Reg.

Miroballus Reg. Iacca Reg.

Spectabilis Reg. Prouēzalis tēpore subscriptionis impeditus.

TAVOLA

De' Capitoli del Primo Libro.

TAVOLA

De' Capitoli del Secondo Libro.

la

TAVOLA

De' Capitoli del Terzo Libro.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Lodi della Campagna Felice, nella quale è ſituata la Torre del Greco.



V la noſtra Campagna, chiamata ancora *Campania*, come dottamente ſcriue Camillo Pellegrino nella ſua diſcrettione, da gli antichi con ragione chiamata Felice, hoggi Terra di Lauoro; hauendola il Cielo, d'ogni qualunque felicità, arricchita; che non è Scrittore, che à decantare le ſue glorie non habbia ſtancata la penna, inalzandola alle ſtelle. La di cui felicità volendo celebrare l'Imperadore Federico Secondo, ſoleua dire ſouente, che del Mondo la più bella parte era l'Europa, dell'Europa l'Italia, dell'Italia il Regno di Napoli, e del Regno di Napoli, la Prouincia ou'ella è poſta, conchiudendo, queſta feliciſſima regione eſſere il giardino del Mondo, le delitie del Mondo.

Mà acciò non paia queſto eſſere vn ſemplice parere di quel Principe, vdiamone da più renomati Scrittori, il medemo.

Polibio Maeſtro dell' Africano Scipione così ne laſciò ſcritto, parlando della noſtra Campagna: *Eſt enim Campaneus ager copia rerum, & fertilitate Regionis, & amenitate, & pulchritudine loci, omnium præſtantiſſimus.* Il tutto confirmato da Dioniſio Alicarnaſſeo, Da Dioniſio Afro, da Strabone, da Tolomeo, da Solino, & altri, frà quali Plinio così ne ſcriue *lib. 3. c. 5. Quo tandē narrari debet opere? Et qualiter Cāpaniæ Ora per ſe fœlixque illa, atq; beata amenitas! Vt palā ſit vno*

 in lo-

in loco gaudentis opus esse naturæ. Soggiungendo appresso: *Hinc fœlix illa Campania est. Ab hoc sinu incipiunt, vitiferi colles, ac tumulentia nobilis, succo, per omnes terras inclito, atque, vt veteres dixere, summum Liberi patris, cum Cerere certamen*.

E Virgilio nel 2. della Georgica.

Hic ver assiduum, atque alienis mensibus, Æstas, Bis grauides pecudes, bis pomis vtilis arbos.

Mà troppo mi estenderei, se di tutti, che della nostra Campagna hanno parlato, addurre volesse li testimonij. Non hà minor vanto di felicità nella nostra Campagna, il suo delitioso seno di Mare, chiamato dagli antichi Cratera, che tazza significa, che curuandosi in arco il lido, dal promontorio di Sorrento verso Occidente, simboleggia vna tazza di gioie arricchita; così da *Strabone* questo lido chiamato nel *libro quinto*; alla di cui riuiera fanno pomposa corona tante delitiose habitationi, Ville, Castelli, Terre, Palazzi, e sontuosi edificij, che sembrano alla vista, vna continuata habitatione; frà quali siede maestosa Napoli, qual Regina, hauendo da vn lato Baia, Pozzuoli, Niside, Mergellina, Piaggia, Megara, hoggi Castello dell'Ouo, & il diletteuole Pausilippo; e dall'altro il famoso Sebeto, Villa Teduccia, Leocopetra, hoggi Pietrabianca, Portici, Resina, Torre del Greco, Torre Annuntiata, Castello à mare di Stabia, Equa, Sorrento, e Massa.

In questa delitiosa riuiera, frà l'altre, la più antica erasi la nostra Ercolano, della quale hò preso à scriuere.

CAPITOLO II.

Fondatione dell'antica Erculano.

VAnta la nostra antica Ercolano, mia Patria, molto antichi i natali, sin dall'anno due mila ducento quaranta della creatione del mondo, auanti la ruina di Troia anni

anni ducento quarantatre; socceduto l'eccidio di essa, come da più Autori si raccoglie, l'anno del mondo due mila quattrocento ottantatrè, Di Roma edificata, ò reedificata da Romolo, come vogliono alcuni, che fù l'anno trè mila ducento venticinque, anni nouecento ottantacinque. E prima della nascita del Redentore nato, come i più vogliono, l'anno tre mila nouecento quarant'otto, Anni mille settecento, e otto, quali aggiunti con li decorsi sin'hora dalla sua natiuità, mille seicento ottantasette, fanno il computo di anni tremila trecento nouantacinque; onde per la sua antichità à poche altre Città resta addietro.

Fù il suo fondatore Ercole Egittio, detto Libico, cioè flammigero, & Ercole, perche vestiua di pelli di fere per difesa del corpo, non essendoui in quei tempi armi, fù egli figliuolo, come scriue Diodoro Sicolo, di Osiri Rè di Egitto, quale Osiri, dice Frà Berardino de Pigna, essere stato il Faraone, che nell'Egitto esaltò Gioseppe, & accolse Giacob di lui padre, con tutta la sua famiglia nel paese di Giasset, chiamato nella Sacra Scrittura, Misraim, & il detto Ercole suo terzo figlio Saabin, che succedè al Regno. Regnando il sudetto Osiri in Egitto, & hauendo inteso, che Deabo, chiamato poi Gera, ò Gerione, cioè forastiero, passato dall'Africa nella Spagna, haueua vcciso Betò Rè di quella, & occupato con tirannide il Regno, iui portossi anch'egli, & vcciso il Tiranno, lasciò à trè suoi figli il Regno, quali similmente furono chiamati Gerioni. Questi non guardando al riceuuto beneficio della vita, e di vn Regno donatoli, Regnò sempre l'ingratitudine, hauendo hauuta l'origine dal primo huomo, che ingrato al suo Fattore trasgredì il Diuino precetto; ferono vccidere Osiri da Tifone suo medesimo fratello, da vn'altro Tifone Rè di Frigia, da Busiride Rè di Fenicia, a' quali si congiunsero Anteo Rè di Libia, Melino Rè di Creta, & i Lestrigoni d'Italia; come scriue Beroso Caldeo nelle sue antichità lib. 5. Saputasi da Ercole, che

A 2 ritro-

ritrouauasi nella Scitia, la morte di Osiri suo padre, con poderoso esercito di valorosi soldati, vccise l'vccisori di suo padre, priuando di vita Tifone suo zio in Egitto, l'altro Tifone, ò siasi Tifeo in Frigia, Milino in Creta, & Anteo nella Libia, portatosi poi con l'esercito nella Spagna, superò, & vccise li trè fratelli Gerioni, con quelli combattendo à corpo à corpo, onde nacque la fauola, che li Gerioni in treplicati corpi hauessero vn'anima, e depredato di quelli li boui, & armenti, lasciato suo figlio Hispali Rè della Spagna, il quale edificò Hispali, hoggi Siuiglia; salito sù le naui, nauigò alla volta d'Italia contro de' Lestrigoni, & approdato in questa nostra spiaggia, piacendoli l'amenità del luoco, edificò sù di vn picciolo promontorio, vna Città, che dal suo nome chiamò Ercolano, & alla bocca del Fiume Sarno, vn'altra Città, che dalla pompa iui fatta, ò siasi trionfò de' depredati armenti de' Gerioni, chiamò Pompei. *Dionisio Alicarnasseo* scriuendo nel primo libro la venuta di Ercole da Spagna nell'Italia, così ne parla, come hà il suo interprete.

Quum, & naualis exercitus incolumis ex Hispania venisset, decimas prædæ, facto sacrificio Dijs obtulit, & ibi vbi classis illius statiua habebat, Oppidiculum de suo nomine condidit, quod nunc à Romanis incolitur; & inter Pompeios, & Neapolim est situm, & Portus omni tempore tutos habet.

Martiano Cappella nel *cap. 11. del lib. 6. de Nuptijs Philologiæ*, dice. *Possem etiam Vrbium percurrere conditores. Ab Hercule Herculaneum, ad radices Vesuuij, à quo haud procul Pompeios.* Antonio Sanfelice nella sua Campagna così ne scriue. *Sebetum duo sequuntur, Herculis insignia Oppida, quæ temporis iniuria versa sunt in vicos; Herculanium, & Pompei; literis proditum est, Herculem debellatis Hispanijs, Gerionis Regis armenta huc transtulisse, à quo triumphali pompa Pompeij. Herculanensis ergo, Pompeianique Populi idem fuit ortus.*

Vccise, e sconfisse Ercole li Lestrigoni per vltimo in Italia

lia

lia nelle campagne del Vesuuio, così chiamati, perche si cibauano di carne humana. *Diodoro Siculo nel* 4. parlando di Ercole, che sconfisse li Lestrigoni nelle nostre Campagne, così ne lasciò scritto. *Per lictus Italiæ ad Cumeum Campum deuenit, in quo tradunt fuisse homines admodum fortes, & ob eorum scelera Gigantes appellatos.* Soggiungendo: *Campus quoque ipse dictus est Phlegreus à colle, qui plurimum ignis, instar Etnæ Siculi euomens, nunc Vesuuius vocatur; multa seruans ignis antiqua vestigia*:

Quindi insorse la fauola da Greci publicata, come scriue Filostrato nelli suoi Eroici, appresso il suo interprete, che sotto il nostro Vesuuio fusse sotterrato Alcioneo vno de Giganti vccisi da Ercole, al di cui moto, superbo, ancora oppresso, scuoteuasi il Monte, & esalauano fiamme da suoi muggiti.

Neapolitani autem, dice egli, erano li Napoletani di origine Greci: *Italiam habitantes, Alcionei ossa mira fuisse memorant; aiunt enim de Gigantibus multos illic fuisse ictos, Besbiumque Montem*, fù ancora il Vesuuio così chiamato, *super ipsos flagrare*.

Regnò dopò Ercole in Italia, estinti li Lestrigoni, anni trenta, e lasciato in essa Tusco suo figlio Rè, ritornò nella Spagna, doue se ne morì sepolto in Hispali, & essendo da quella cieca gentilità posto nel numero de' loro falzi Dei, se li edificorono Tempij, ordinandoli sacrificij.

CAPITOLO III.

Rè, che regnorono in Italia sino alla venuta di Ercole.

Giouanni Annio nel libro, che fè della diuisione de' tempi, descriuendo dell'Italia, e delli Rè, che in quella re-

la regnorono, dopò l'vniuersale Diluuio l'anno della sua creatione 1656. nota li seguenti; dal regnare de' quali si accerta l'antichità della nostra Ercolano, per la venuta di Ercole nell'Italia.

Restossi, dice egli, desolata l'Italia dopò il diluuio, anni cento, e otto. Iano primo, cioè Noè vi regnò anni 33. Gamero Gallo anni 58. Ocho Veio 50. Camese 19. Di nuouo Iano 82. adorato da gli antichi in vn simulacro di due faccie, significanti il passato, & il presente, essendo vissuto prima, e dopò il diluuio; chiamandolo Giano bifronte. Crano Razueno regnò anni 34. Arunte anni 34. Tage anni 42. Sicano 30. Enachij Luchij 30. Erano questi titoli de Prencipi. Api regnò anni 12. Li Lestrigoni vccisi da Ercole, regnorono anni 43. che in vna con quelli decorsi prima dell'Vniuersale humano naufragio, sono anni 2240. nel qual tempo venne nell'Italia Ercole, come habbiamo detto nel precedente Capitolo, e dopò hauere in Italia regnato anni 30. si ritornò nella Spagna, doue morì.

CAPITOLO IV.

Fondatione di Ercolano, falsamente attribuita ad Ercole Tebano.

ATtribuiscono alcuni, senza sussistenza di raggioni, l'edificatione di Ercolano ad Ercole Tebano Greco; forse ingannati dal chiamarsi hoggi questa, la Torre del Greco; nome acquistato, come si dirà à suo luoco, per altra causa.

Di questi è l'errore assai manifesto, mentre dall' Egittio Ercole nostro Fondatore, al Tebano, era trascorso lo spatio di molti anni. Nacque l'Egittio poco dopò Nino Rè di Assiria, secondo Beroso, e prima della ruina di Troia, che fù l'an-

l'anno del Monde 2483. & Ercole Tebano fiorì à tempo di Euristeo Rè di Arcadia, con gli Argonauti l'anno 2667. di Anfitrione, e di Almena in Tebe, quando vi erano al Mondo edificate più Città, e regnauano più Rè, & erano morti li Dei, così chiamati da Beroso nel libro 5. perche haueano combattuto con gli Giganti; mà la fauolosa Grecia diede al suo Tebano Ercole, l'honore di tutti gli altri Ercoli, e di loro gloriosi fatti, essendo stati più huomini di questo nome, numerandone il Contarini nel suo giardino de fiori Curiosi, sino à ventidue.

CAPITOLO V.

Luogo, doue fù fondata Erculano.

ERa sita la nostra antica Ercolano, in vno Promontorio esposto al mare, come habbiamo inteso addietro da *Alicarnasseo*; luogo, dalle eruttioni del Vesuuio couerto; nulladimeno si può scorgere dalle antiche ruuine, e vaghi edificij, che in parte si vedono, quella essere stata nel luoco da Torresi chiamato Sora, mezzo miglio in circa distante dall'hodierna Torre; con buona ragione iui edificata; dandoli il Promontorio, comodità di sicuro porto per l'armata nauale; aggiuntoui la salubrità dell'aria, abbondanza di acque, fertilità di campi, e la vicina Terra, requisiti necessarij per edificare Città, come scrisse Arist. nella *polit. lib.* 7. *cap.* 5. dicendo: *Vrbis autem situs, si formanda nobis illa est, secundum votum opportunè; Et ad terram, & ad mare debet iacere.* E neli' 11. del medesimo libro: *Vrbs terræ, marisque participis esset, ad orientem solem conuersa, & ad eos ventos, qui inde perflent.* Come similmente stà hoggi situata la presente Torre; dopò la ruuina dell'antica Ercolano, socceduta l'anno di nostra salute ottantadue.

E'l'ac-

E' l'acqua poi necessarijssima alle Città, ò Terre, che di nuouo si fondano, & à mortali bisogneuole elemento, così chiamata dalla Greca dittione A, che *senza* significa, *idest sine qua morimur*. Abbondantissimi di acque, e buone, sono questi nostri luoghi, così sorgenti ne' pozzi, che si cauano, come currenti, come si vede dal fonte, che hà l'vscita à sinistra del Castello, e dall'altro sotto detto Castello, quali in qualsiuoglia siccità sempre, senza mai disminuirsi, prodigamente à tutti le loro acque comparteno, e via maggiore esser douea l'abbonza in tempo di sua fondatione, quando non ancora oppressa la terra dalle ruuine del Vesuuio, con brillante corso, à Cielo aperto, andauano à rendere tributo al Mare. Che ciò sia vero argomentasi dal vedere, per lungo tratto del nostro lido, correre sotto l'arene limpidissimi ruscelletti, e particolarmente l'anno 1682. si vidde per molti passi correre nella medesima marina di Sora sopradetta, gran quantità, causato ciò, come giudico, dalle scosse del Monte, furono in detto anno, dalle quali dilatati li sotterranei meati, più licentiosa al mare si portaua; e nell'anni passati, hauendo Gioseppe Langella mio zio, fatto cauare vn pozzo per commodità di vn suo podere in detto luoco di Sora, s'incontrorono li muratori in vna scala di fabrica, alla quale era attaccato vn' aquidotto similmente di fabrica, il quale somministrando abbobdantemente l'acque nel pozzo da essi cauato, non li permise cauare più à basso, per trouare, come in altri pozzi, acque sorgenti; tirate dette acque in quel luoco per detto aquidotto dal fiume Drago, che dalle falde del Vesuuio vscendo, assai profondo, e spatioso correua, come à suo luoco diremo. Si trouarono in detto pozzo, molte sotterranee habitationi, & in vna di esse, del ferro non lauorato, bensì consumato dal tempo, e frà quelle ruuine, quantità di marmi in diuerse foggie lauorati, mà così franti, che non poteuasi da quelli ruuinati auanzi, nulla scorgere di ciò, à che hauessero seruito.

Que-

Questo pozzo in detto anno 1682. restò affatto disseccato, mentre, rotti dalle scosse del Monte, li descritti aquidotti, si dilatò, come dissi, l'acqua, per la marina, poco distante; ciò osseruato da me, con altri amici, leuando con zappa l'arena, che la copriua, tanto più auanzauasi, e più veloce correua al mare, che da noi assaggiata fù trouata di ogni buona qualità, lucida, & assai leggiera, megliore di quella del nostro ordinario fonte, la quale non inuidia qualsiuoglia altra di leggierezza, e bontà, che benche se beua in quantità non aggraua lo stomaco, & hauendo del minerale è molto gioueuole, benche sembri à chi non è auuezzo à berne, salmastra; mà da chi hà sano giuditio è molto lodata, e stimata, mandando alcuni sin da Napoli, à pigliarne per loro vso, e riposta in vasi, lungo tempo si mantiene, senza corrompersi, nè far posa di terra, nel fondo del vaso.

CAPITOLO VI.

Del Fiume Dragone, che vsciua dalle falde del Vesuuio.

REndeua abbondante di acque la nostra Ercolano, il fiume Dragone, il quale hauendo la sua origine alle radici del Vesuuio, e per le sue campagne correndo per aquidotti le sue acque à gli Ercolani, come si è veduto, communicaua; che da questo Monte egli venisse, n'habbiamo l'autorità di Leonardo Aretino nel libro quarto *de Bello Italico contra Gotos*, dicendo: *Vesuuius Campaniæ Mons, per cuius verticem caligo, & flamma quandoque euomitur; In radicibus eius Montis fontes sunt dulcium aquarum, fluuius ab illis fit, qui Dracon appellatur, fertur autem non procul Nuceria Vrbe. Habet is fluuius latitudinem exiguam, profunditatem verò ita magnam, vt neque pediti, neque equiti sit*

trasmeabilis. Quale poi dalle concussioni del Monte, che il tutto riempirono, ripieno il suo alueo antico, deuiando il suo corso, per sotterranei meati in più luoghi si diffuse, lasciandone à noi non poca parte, che in più riuoli sotterranei al mare si conducono, oltre quelle, che scouerte correre si vedono alle sopra accennate fonti; e cauandosi anni sono, vn pozzo di sotto della Torre, nella strada, che per la marina si conduce alla Torre Annuntiata, all'incontro la massaria, hoggi di Nicola Mondragone Napoletano, nel rompere, che si fè di vna pietra, sgorgò così impetuosa l'acqua, che sormontando quasi alla bocca di quello, à gran fatica potè, chi vi trauagliaua, saluarsi, perdendoui li ferri, con quali trauagliaua, e poi tornata à basso diede à conoscere essere corrente, e sin hora hà da quattordeci palmi di acqua, la di cui abbondanza non può causarsi da acque sorgenti, come si osserua alla giornata nelli pozzi, che si cauano, non arriuando l'acque à tanta altezza, che al più sono di cinque palmi; e volendosi nettare si disseccano facilmente, nè saglie l'acqua così impetuosa, come salì in questo; nè può nettarsi per l'indeficiente vena, che tiene, di acqua; è molto buona da bere, & assai fresca.

Nel pozzo di Lorenzo Castello, posto nella sua casa di sopra il Castello, similmente si vede essere l'acqua corrente, mẽtre quando si netta detto pozzo, l'acqua della fontana publica, che stà come si è detto di sotto il Castello, si vede vscire torbida, & ancora il pozzo del medesimo Castello hà le sue acque correnti, benche alla vista non lo paia.

Fù, come si disse, il sudetto fiume chiamato Drago, e Dragone, che così ancora trouasi scritto il suo nome appresso Procopio nell'vltimo libro delle guerre de' Goti, & in molte antiche scritture nell'antico Archiuio della Trinità della Caua, sin dall'anno 836. di nostra salute, nelle quali viene ancora chiamato Dragontio, e Dragoncello, come nota il Pellegrino nella sua Campagna felice. Vogliono alcuni, che

non

non dal noſtro Monte, mà dal Monte di Sarno, haueſſe l'origine, chiamato detto Monte Saro, e da eſſo Sarno il fiume, ò pure da' Popoli Saraſti venuti ad habitare in quelli luoghi. Vibio Sequeſtro l'accenna, con queſte parole: *Sarnus Nuceriæ* E Nocera di là dal Sarno fiume *ex Sarno Monte oriens, per Campaniam decurrens.* Eſſendo in quei tempi aſſai larghi li termini della Campagna. E Seruio ſopra Virgilio nel 7. dell'Eneide così ne ſcriſſe: *Populi Campaniæ ſunt à Sarno fluuio.* Conon *in illo libro, quem de Italia ſcripſit, quoſdam Pelaſgos, alioſq; ex Peloponeſo conuenas ad eum locum Italiæ veniſſe dicit, cui nullum antea nomen fuerat, & flumini, quem accoluerunt Sarno nomen, impoſuiſſe, ex appellatione patrij fluminis, & ſe Sarraſtes appellaſſe, Hi inter multa Oppida Nuceriam condiderunt.* Silio Italico nell'ottauo del libro, che fà del Catalogo de' Popoli, che prima della battaglia à Canne erano ſtati à fauore de' Romani, ſimilmente ne fà mentione, dicendo:

Sarraſtes etiam populos, totaſque videres
Sarni mitis opes.

Mà quì non poſſo far di meno di non ſgrauarmi la mente, di vno dubio moſſomi dalla varia lettura di queſti Autori, intorno l'vſcita di queſto fiume, il quale Leonardo Aretino, come hauemo inteſo, fà vſcire dalle radici del Veſuuio, chiamãdo, con altri Scrittori, Dragone; e Vibio Sequeſtro li dà l'origine nel Monte Sarno, e da quello chiamarſi Sarno. Dubio in vero di conſideratione; pure con la ſcorta di probabili ragioni rintracciaremo la verità, inſieme concordando queſte diſcordi autorità.

Non poteua il noſtro fiume Dragone portarſi per corſo retrogrado, con l'eruttioni del Veſuuio al Monte di Sarno, dopò hauere perduto l'antico ſuo letto, e girne doue hora il Sarno hà il ſuo fonte, ſituato detto Monte dentro terra, più miglia dal noſtro Monte diſcoſto, e per linea retta verſo Oriẽte, & il Veſuuio verſo Settentrione, con hauere l'acqua del Sarno molto alta l'origine; E nella medeſima Città di Sarno

posta sù l'erta del Monte, che li sourasta, in ogni luogo hà scaturigini di acque assai copiose. Per secondo, dato, il che è impossibile, che il Dragone con corso retrogrado si fusse portato al Sarno Monte, salendo in sù fino alla sua altezza per poi formarne il fiume Sarno, sarebbe iui corsa tutta l'acqua, senza restarne à noi così grande abbondanza, come di continuo si vede, benche sotterranea camini, diffondendosi per tutte queste marine, dal capo dell'Ancino, ch'è vn miglio distante dalla Torre Annuntiata, sino al Granatello, luogo di delitie, alla marina di Pietra bianca; oltre l'abbondanza di acque sono alla nostra marina, mentre ogn'anno coll'occasione, delle paludi si fanno da' nostri Cittadini, alla marina, per piantarui zucche, e citriuoli, da' quali cauano non poco guadagno, essendo le prime si portano à vendere à Napoli, mentre piantandosi all'arena, vengono assai presto; con questa occasione, dico, si cauano quantità di pozzi, in alcuni de'quali con pochissima fatica si tira sù l'acqua, per inacquare dette paludi, che quì chiamano horti, e sono l'acque bonissime à bere, quali in ogni parte si trouano, mutandosi ogn'anno i luoghi di detti horti, & in tanta quantità si piantano, che ascende il ritratto di essi, vicino à mille scudi l'anno, benche vi si opera grandissima fatica, bisognando bene allettamare i luoghi doue si piantano, per esser arena del mare, dalla cui aridità, aggiunta la coltura, si hanno così presto, e prima d'ogn'altra parte, le zucche, e citricoli; l'affitto de' detti territorij si è della nostra Chiesa Maggiore, e ve ne sono ancora parte del Signor Principe Padrone. Hor vedasi se con tanta abbondanza d'acqua, hà potuto il fiume Dragone volgere le sue acque al Monte di Sarno. Onde bisogna conchiudere, questi essere stati due fiumi frà di loro differenti, e che vscendo il fiume Dragone dal Vesuuio, con sboccare nel fiume Sarno, hauesse con il tempo il nome, e l'acque perduto in quello, per essere quello più nominato, essendo nauigabile, alla di cui bocca posta l'Antica Pompei,

hoggi Torre Annuntiata, che hora ne stà più di vn miglio distante; seruiua di Empòrio, ò siasi Mercato, à più Popoli, come habbiamo in Strabone nel 5. nel quale parlando del lido della Campagna, dopò hauere parlato di Ercolano, così dice: *Hoc, & quod proxime sequitur, & Sarno Amne alluitur Pompeios, tenuerunt olim Osci, deindè Etrusci, ac Pelasgi, post Samnitæ, qui ipsi sunt expulsi,* da Romani; *est autem hoc commune nauale, Nolæ, Nuceriæ, & Acerrarum: Sarno amne merces simul excipiente, atq; emittente, super hæc loca situs est Vesuuius Mons.*

Dalla cui nauigatione doueua molto approfittarsi la nostra Ercolano, per li trafichi delle conuicine genti, così Nolane, come Nucerine, & Acerrane, & altre di oltra mare. Fiume in quei tempi piaceuole, e grato; laonde hebbe à dire Statio, lodando i suoi otij nel carme 2. del lib. 2. delle sue Selue: *Nec Pompeiani placeant magis otia Sarni*. Ritiene ancora il Sarno la sua placidezza, e benche molto spatioso, e profondo, tutto placido porta i suoi tributi al Mare. All'incontro il nostro Dragone erasi così vasto, e profondo, che *neq; pediti, neq; equiti trasmeabilis*, come hauemo inteso da Leonardo Aretino addietro. Che questo fiume sboccasse nel Sarno, nel quale, come perdeua le sue acque, perdè anco il nome, me n'accerta Plinio nel cap. 5. del lib. 3. dicendo: *Herculaneum, Pompei, haud procul spectante Vesuuio Monte, alluente vero Sarno amne*. La di cui vicinanza al Monte, con riceuere l'acque del nostro fiume, che dalle sue radici vsciua, con farsi vno alueo, non dauali luogo di sboccare solo al mare, e da sè, onde si fusse reso similmente nauigabile, che l'haurebbe poturo essere, per la sua larghezza, e profondità, se non hauesse hauuto così breue il camino, qual'è dal Vesuuio al mare. Aggiungasi, che essendo Pompei Città di Mercato per le Città, e luoghi conuicini, poteuano li Nolani, & altri portaruisi per terra senza nauigare il Sarno, come dice Stabone, mà impediti dall'acque del nostro fiume, nauigauano il Sarno.

CA-

CAPITOLO VII.

Della grandezza, e circuito di Ercolano.

SE al dire di Dionisio Alicarnasseo, da noi addietro citato, prestar fede vogliamo, non hà dubbio, che di poco recinto esser douea la nostra antica Ercolano ne' principij di sua fondatione, dicendo egli: *Et ibi vbi Classis ipsius statiua habebat Oppidulum de suo nomine condidit*. Picciola Città; Mà qual cosa quà giù, benche grande si sia, non hà, ò non hà hauuto debile principio, che poi con il tempo non sia auanzata, & ingrandita? Dicalo frà l'altre Roma, che da' fuggiaschi Pastori fondata, arriuò con il tempo ad essere Regina di vn Mondo; Testimonio dell'accrescimento di Ercolano, n'è l'istesso Dionisio, soggiungendo: *Quod nunc à Romanis incolitur*. Chiari segni di sua grandezza, sendo habitata da' Romani, i quali, con alzarui sontuosi edificij, la rendeuono vna delle più rinomate Città della Campagna, come n'attesta Lucio Floro parlando della Prouincia di Terra di Lauoro nel cap. 16. del lib. 1. delle Historie Romane, con le seguenti parole: *Omnium, non modo Italia, sed toto Orbe terrarum pulcherrima Campaniæ plaga est. Nihil mollius Cælo, nihil vberrius solo, nihil hospitalius Mari; deniq; his floribus vernat, ideò Liberi, Cererisq; certamen dicitur. Hic nobiles portus; Caieta, Misenus, & tepentes fontibus Baiæ, Lucrinus, & Auernus, quædam Maris otia. Hic amicti vitibus Montes, Gaurus, Falernus, Massicus, Pulcherrimus omnium Vesuuius; Etnæ ignis imitator. Vrbes ad Mare Formiæ*; hoggi Mola di Gaeta. *Cumæ Neapolis, Herculaneum, Pompeij, & ipsa caput Vrbium Capua, quondam inter tres maximas, Romam, Cartaginemque numerata*.

Sono ancora testimonij, sin hoggi di sua grandezza, i nostri

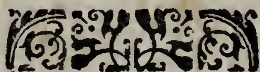
ſtri occhi, oſſeruandoſi d'ogni tempo frà ſotterranei dirupi, ben lungi dall'hodierne habitationi, ſino quaſi le faldi del Monte, ruuinati edificij, & abbattute mura, dalle quali ſi può ſcorgere quale ſia ſtata la ſua antica grandezza, come frà gl'altri; anni ſono di queſto corrente ſecolo, in vno luogo da' paeſani chiamato le Scappe, circa due miglia diſtante dall'habitato, per ruuinoſe pioggie, fatta quaſi torrente, vna laua, diſcoprì frà le ruuine di ſotterrate fabriche, quantità di vaſi di creta, volgarmente da noi chiamati Ziri, di capacità ciaſcheduno di eſſi, di più di vna botte delle noſtre, de' quali ſeruiuanſi gli antichi Romani à riponere li vini, conſeruandolo per molti, e molti anni, come ſi hà dalle hiſtorie: e quelli di varij colori, quali ritrouati da alcuni paeſani, quelli romperono, per l'auidità di pigliarſi quantità di piombo, che in detti vaſi era incaſtrato; via più crudeli del tempo iſteſſo, che il tutto diuorando, haueali per tanti ſecoli laſciati illeſi.

E nella Maſſaria del Signor Gioſeppe Criſcolo Napoletano, ſita in vno luogo chiamato Bocea, da vn miglio in circa diſtante dall'habitato verſo il Monte, in tempo ſi cominciò à piantare, che fù prima delli tumulti di Napoli, ſi trouorono ſotterranei edificij, & in eſſi varie maſſaritie di cocina, con vaſi di creta, con vna ciſterna aſſai grande, ſenza che fuſſe rotta in parte alcuna, che hoggidì è di gran commodo, così à detta maſſaria, come alli conuicini, mantenendo l'acque piouane, che vi ſi raccogliono, aſſai freſche.

Di queſte antiche ruuine, in molti luoghi ſe ne oſſeruano, aſſai diſtanti dalla marina, doue da Ercole fù fondata la noſtra Ercolano, e verſo Napoli di ſotto la ſtrada, che in quella ſi và, poco diſcoſto dall'Oſpidale dell'Incurabili, in vno podere del Dottor Fiſico Antonino di Acanfora, vedeſi vna grotte comodamente larga, alquanto lunga, per eſſere il rimanente ſotterrato, al di cui lato deſtro in antica muraglia

ſono

ſono alquanti buchi, con tegoli eſpoſti fuora l'vno di ſopra l'altro, à guiſa di aquidotti, che ſi può giudicare hauere ſeruite per vſo de' bagni, de' quali molto dilettauanſi li Romani, & in detto luogo nel cauarſi per piantare gli alberi, e vite, ſi ſono ritrouati più ſepolcri di mattoni, con cadaueri dentro, fatti detti ſepolcri, come ſono le caſſe de' morti, che hoggidì ſi vſano, chiamati volgarmente Tabuti. Poco di ſotto la Torre hodierna, aſſai diſcoſto dal luogo doue era l'antica Ercolano, frà le ruuine di ſotterranee fabriche il Reuerendo D. Andrea Zappala Cappellano, e Confeſſore della noſtra Chieſa di Santa Croce, eſſendo figliuolo, con altri di ſua etá, ritrouarono frà dette fabriche, vna caſſettina di mattoni, al di cui fronteſpicio era groſſo, e doppio criſtallo, e dentro eraui vna teſta, & oſſa di vno bambino, che hauea ancora dentro vna lucerna di creta, che il tutto fù da loro diſſipato, e rotto, non hauendo, come fraſchetti, giuditio. La maggior fabrica che ſi vede è quella nel luogo detto Sora in diſtanza di vno ottauo di miglio dal mare in circa, quale fabrica chiamaſi da noi volgarmente Santo Nicola, diſtendendoſi per lungo tratto verſo mezzo giorno, ſino quaſi vicino vna Torre di guardia, chiamata del Baſsà, e corrottamente Baſſana; tutta detta fabrica da' rupi couerta, e ſopraui alberi, e vite piantate, e benche ſia frà quelle ruuine ſepolta, non laſcia di moſtrare le ſue antiche grandezze, e magnificenze, e nella coſtruttura della fabrica, & in alcune pitture, che benche eſpoſte per tanti ſecoli, alla voracità del tempo, & alle ingiurie di acque, e di venti, conſerua, à diſpetto dell'iſteſſo tempo, la viuacità di colori.



CA-

CAPITOLO VIII.

Del luogo chiamato Santo Nicola.

HAuendomo parlato nel precedente Capitolo delli edificij, li di cui auanzi si vedono sepolti nel luogo chiamato Santo Nicola; stimo conueniente dimostrare ciò, che habbia potuto essere in quei tempi antichi, così merauigliosa fabrica; opera non per certo del nostro fondatore Ercole, mà de' Romani, quali vissero immortali, così nell'armi, come nelle fabriche, che nel dominio di vn Mondo eressero all'immortalità. Frà l'altre fabriche, che iui si vedono, & insieme si ammirano, è vna picciola Cappella à volta mezza sotterrata nel pauimento, la di cui costruttura è molto artificiosa, sendo tutta lauorata di minutissime petrucce, & in esse con ordine nelle mura; che fin' hora ve ne rimane alcuno, guasti l'altri dalla curiosità, dirò meglio, poca discrettione di chi vi è entrato à vedere, di gusci di frutti di mare di ogni sorte, e vagamente colorite le mura di finissimo azurro, che raschiato dalla gente, ne mostra ancora i segni; onde indubitatamente deue stimarsi essere stato Tempio dedicato da' ciechi gentili al loro fauoloso Nettuno Dio del mare, à cui attribuirono il ceruleo colore, i pesci, & i frutti di mare, come al Sole l'oro, alla Luna l'argento, & ad altri Dei altri colori: à Gioue l'Aquila, à Cerere le spighe, à Pallade l'oliuo, & ad altri altre cose à loro Deità confacenti.

Confirma la mia opinione Francesco Scoto nel suo itenerario d'Italia, nel quale scriue vna simile esserne stata in Roma nel circolo massimo, della quale dice vedersene le reliquie ruuinate, con gusci di marini frutti, come questa nostra; e doue il Quirinale guarda la suburra, negli horti di Bar-

tolini esserui vn simile Tempietto à volta, le di cui mura sono incastrate de' medesimi gusci, da' quali sono figurati varij pesci à Nettuno dedicati. Sin'hora non hò possuto penetrare, come, e da chi habbia questo luogo acquistato il nome di Santo Nicola.

Più vicino alla Torre, per la medesima strada, nel cadere di alcune rupi, si trouarono gl'anni passati trè capitelli di marmo di non mediocre grandezza, bene intagliati, con foglie di acanto, che si trasportarono nell'atrio della Chiesa Parocchiale, doue al presente si vedono: chiaro inditio di sontuosa fabrica, ò tempio, che si fusse, iui sepolto, le di cui colonne non hà dubio, che siano iui sotterrate, che non hauerà potuto il torrente del focoso bitume del Monte, menarne via, non hauendo sportato li capitelli di minor peso, e si hà per traditione de' nostri antichi, che sia nel mare, poco distante, sotterrata vna grande porta di bronzo, e che venuteui Galere di Napoli per pigliarla, fù vano il tentatiuo, sollèuatasi nel mare horribile tempesta; forse detta porta esser douea di detto Tempio.

CAPITOLO IX.

Di alcuni Marmi ritrouati in più luoghi, di Ercolano.

FV così celebre la nostra Ercolano, e così grati i suoi Cittadini à loro benefattori, che vollero esprimere la loro gratitudine verso di quelli, anco sù i marmi, à perpetua memoria. Vedesi ciò in vn marmo, che per la rozzezza delle lettere dimostra essere fatto in tempi assai alti; qual marmo giace nel cortile di Santo Antonio Abbate, nel Borgo chiamato dal medemo Santo, fuori la Porta Capuana di Napoli, portato dal Summonte nella sua Historia di Napoli parte 1.

cap.

cap. 2., e da me osseruato, nel quale leggesi, che li Ercolanesi eriggono à Lucio Munatio Concessiano vna Statua in riconoscimento dal beneficio da lui riceuuto, quando in vna gran penuria i suoi Cittadini souuenne di quantità di grano; Come siasi questo marmo in tal luogo trasportato, difficile è rintracciarne il tempo, e da chì. L'inscrittione è la seguente.

Concessiani.

L. Munatio Concessiani V. P. Patrono
Coloniæ pro meritis eius erga Ciues
Munifica largitate olim honorem
Deuitum præstantissimo viro præsens
Tempus exigit, quo etiam Munati
Concessiani filij sui Demarchia
Cumulatione sumptu liberalitatis
Abbundantiam vniuersis exibuit Ciuibus
Obsque testimonia amoris sincerissimi
Reg. Primaria splendidissima
Herculanensium patrono mirabili
Statuam ponendam decreuit.

Circa l'anno quaranta di questo secolo, in vn luogo di questa nostra Torre, chiamato la Maria, di sopra la strada Regia, che conduce à Salerno, & altre parti del Regno, di più di vn miglio distante dall'habitato, fù ritrouata vna pietra di bianchissimo marmo, dell'altezza di palmi dieci, e larga quattro, nella quale eraui scolpito di basso relieuo, da buona mano, Orfeo sonante la lira, & al suo lato Euridice; opera in vero di molta stima, quale dopò essere stata per alcun tempo nella Torre, incontro alle mie case, da mè al spesso veduta, essendo all'hora figliuolo, fù di ordine del Signor Duca di Medina all'hora Vicerè del Regno, e nostro Padrone, trasportata in Napoli nel suo palazzo di Posilipo, con altre bellissime statue di marmo, che stauano nel Castello in altri luoghi ritrouate. Altre varie inscrittioni si sono ritrouate, & anti-

che memorie appartenenti à gli Ercolanesi, come nota il Pellegrino nella sua Campagna felice.

CAPITOLO X.

Del Porto della Antica Ercolano.

HAuemo addietro accennato, con l'autorità di Alicarnasseo, e di Floro, il porto hauea Ercolano; seguiremo hora à darne più distinto raguaglio. Plinio Cecilio fà ancor lui del nostro porto mentione nell'epist. 10. del lib. 6. scriuendo delli Classiarij, quali erano à Retina, luogo con poca mutatione, hora detta Resina, Terra, vn miglio distante dalla Torre del Greco verso Napoli, dicendo in detta epist., che Plinio suo zio volle di Miseno portaruisi, per osseruare più da vicino il nuouo incendio del Vesuuio, non mai veduto, e per recare qualche soccorso alle genti di quelle contrade, essendo egli Prefetto dell'Armata Nauale, che staua à Miseno.

Egrediebatur, dice egli: *Domo accepit codicillos Retinæ Classiarij*, Erano questi soldati, *imminenti periculo exterriti*; Essendo fuggiti da Retina al loro Prefetto in Miseno; *Nam Villa ea subiacebat Vesuuio; nec vlla nisi nauibus fuga. Vt se tanto discrimine eriperet; orabant. Non vertit consilium, sed quod studioso animo inchoauerat, obit maximo. Deduxit quadriremes. Ascendit ipse non Retinæ modo, sed multis; Erat enim frequens amenitas oræ, laturus auxilium.* Volendo non solo soccorrere Resina, mà gl'altri luoghi ancora, sottoposti alle fiamme del Vesuuio; vno de' quali era Ercolano, e continuando lo scriuere dice, che portatosi in mezzo del golfo, nè potendo auuicinarsi doue hauesse meglio potuto osseruare il Monte, cioè nel Porto di Ercolano per la tempesta de' sassi, che sbalzati in alto dall'empito delle fiamme gli pioueuano

uano addoſſo, comandò allo Nocchiero, che lo conduceſſe à Pompeiano, e quì diſceſo nel lido, ſi poſe in alcune ſtanze, in vna delle quali dormì profondamente; Mà eſſendo l'adito della ſtanza ripieno di fumo, e cenere, e vedendo, che ſe più vi dimoraua, non haurebbe potuto vſcirne, con ſuoi ſeguaci ſi conſigliorono; ſe doueano reſtarſene al couerto, ò pure vſcire alla Campagna, tremando molto ſpeſſo le caſe, e minacciando ruina, che pareua col dimenarſi fuſſero ſtate moſſe dal ſuo luogo, moſtrando di andare hora innanzi, & hora in dietro; Vſcirono di nuouo all'aperto, ancorche le pomici, e pietre, che cadeuano, dauano loro molto timore; però ſtimorono queſto minor male, che lo ſtarne nelle ſtanze al couerto, con pericolo di reſtarui oppreſſi; legandoſi intorno al capo alcuni guanciali, per ripararſi dalla cadente pioggia de' ſaſſi, & era intanto il giorno più tenebroſo di qualſiuoglia oſcura notte, illuminato però da molte fiaccole, e diuerſi lumi. Vſcirono poi alla riua del mare, per vedere ciò che quello faceua, & era tuttauia tempeſtoſo, e poſeſi à giacere sù di vno matarazzo in terra; mà auanzando le fiamme, e l'odore del ſolfo, ſpauentati gl'altri, ſi poſero in fuga, & egli appoggiatoſi à due ſchiaui, ſi alzò, mà caduto à terra, reſtringendoli il fumo il fiato, gli reſtrinſe il reſpiro, & iui reſtò ſoffogato, & il terzo giorno fù ritrouato il ſuo corpo intiero, ſenza offeſa, e couerto come egli era veſtito. Così ne ſcriue ſuo Nepote; & io hò voluto farne queſto diſteſo racconto per diſinganno di coloro, che dicono Plinio eſſer morto sù le cime del Monte. Mà tempo è hormai di ripigliare il noſtro diſcorſo, dopò queſta digreſſione. Era così ſicuro il Porto di Ercolano, che ſoleua dimorarui parte dell'Armata Romana, che ſtaua à Miſeno; Onde merauigliaſi con raggione il Pellegrino nella ſua Campagna felice, di Anibale, il quale dopò hauere hauuto de' Romani quella famoſa vittoria à Canne, e cercando di hauere vn porto di mare nella Campagna, e più d'ogn'altro quello di Napoli,

poli, non haueſſe penſato al porto di Ercolano, che forse non hauerebbe hauuto molta difficoltà in acquiſtarlo, non eſſendo così forte la Città di Ercolano, come quella di Napoli; ſcriuendo di lui Liuio nel lib. 23. *Per Campanum Mare inferum petit, oppugnaturum Neapolim, vt Vrbem maritimam haberet.* E di nuouo di lui ſcriuendo, che dal territorio di Nola; *Ad Mare proxime Neapolim deſcendit; Cupidus maritimi oppidi potiundi, quo curſus Nauibus ex Africa tutus eſſet.* Mâ di quello cacciato, con ſuo danno, e ſcorno, fuggendo alla volta dell'Africa, liberò, è l'Italia, e l'Europa da' ſuoi timori. *Ab Vrbe oppugnanda Pœnum absterruere coſpecta Mœnia*: il medeſimo Liuio.

CAPITOLO XI.

Popoli, che habitarono Ercolano.

HAbitarono Ercolano in diuerſi tempi diuerſi Popoli, come habbiamo in Strab. nel 5., dopò di hauere parlato di Ercolano, ſeguitando à dire del rimanente lido della Campagna. *Hoc*, dice egli, *& quod proxime ſequitur, & Sarno amne alluitur Pompeios, tenuerunt olim Oſci, deinde Etruſci, ac Pelaſgi, poſt hos Samnitæ, qui & ipſi expulſi ſunt*, da' Romani.

Traſſero la loro origine gli Oſci da gli Opici, antichi Popoli d'Italia, chiamati anco Auſoni, a' quali erano ſomiglianti di coſtumi, e di lingua; lingua di riſo appreſſo Romani, che introduceuaſi nelle Comedie, compoſta delle lingue Greca, e Latina, come appunto la noſtra popolare Napoletana, che benche Italica, come la Toſcana, e per tutto inteſa, tuttauolta è da quella differente. Queſti viuendo con vita troppo tenera, e delicata, come ſi hà da Hipparco ſcrittore della loro Hiſtoria, dicendo: *Aurum perpetuo geſtabant,*

flo-

floridis vestibus, induti, cum uxoribus in agros, & Villas bigis vecti rusticatum ibant. Furono da gli Etrusci, dopò sostenute molte guerre, soggiogati.

Questi da' Latini furono chiamati Tusci, come osseruò il Cluerio nella sua Italia lib. 3. cap. 9., così chiamati dalle Torri, che fabricauano per loro habitationi, dette grecamente Tirsi, e da queste ancora chiamati Tirreni, Popoli antichissimi d'Italia, quali habitarono l'Etruria, Regione, che bagnata dal mare inferiore perueniua dalla Liguria, hoggi Genouesato, e dal fiume Magra al Teuere, dal quale non molto lontana era la Città di Ceri, in cui regnaua Mezentio, à cui rifugirono, dopò la sconfitta data da Enea à Turno, e suoi Rutoli, come habbiamo in Liuio al primo. *Diffisis rebus ad florentes Etruscorum opes, Mezentiumq; eorum Regem confugiũt, qui Ceræ opulento, tum Oppido imperitabat*. Et appresso. *Tanta opibus Etruria erat, vt iam non terras solum, sed etiam mare per totam Italiæ longitudinem ab alpibus ad Fretum siculum fama nominis sui implesset*; dominando non solo con altri luoghi la nostra Ercolano, mà sino al mare di Sicilia. Mà nõ meno de gli Osci furono instabili i loro dominij, poiche viuendo agiatamente, & infingarditi, furono, la Campagna, e posseduti luoghi, da Pelasgi cacciati, costretti lasciare; trouandosi scritto di essi. *Cum per luxuriam ad mollitiem sese tradidissent sicut, & Regione ad Padum sita pulsi fuerunt*. Erano stati cacciati gli altri Etrusci d'intorno al Pò, doue habitauano. Gli Etrusci furono, con la perdita dell'acquistata Campagna, cacciati da' Pelasgi, come si è detto, Popoli, che passati dal Peloponesso, hoggi Morea, nella Tessaglia, si portarono à Dodona, e quindi in Italia, donde scacciarono li Etrusci, e questo, come racconta Dionis. Alciarn. due età prima della guerra Troiana; dicendo appresso il suo interprete: *Tempus quo gens Pelasga vexari cœpit fuit fere duabus ætatibus ante bellum Troianum*, cioè intorno à sessantasette anni; li quali come poco appresso scriue l'istesso, poco tempo pos-

ſederono la Campagna, & in eſſa la noſtra Ercolano, dal tempo iſteſſo conſumati. *Hæc tamen natio*, ſoggiunge, *durauit etiam prope modum vſq; ad ipſum belli Troiani finem; donec in minimum hominum, & Vrbium numerum eſt contractum.* Onde non è merauiglia ſe da' Sanniti furono disfatti, e de loro Sedie priuati, come di ſopra, da Strabone ſi è inteſo.

Furono li Sanniti, per altro nome detti Sabelli, e da' Greci chiamati Sanniti: Gente, come vuole il medeſimo Geografo nel 5. ſtimati Sabini, e perciò natiui d'Italia, del quale parere fù ancora Varrone nel lib. 6. della lingua latina; & Aulo Gellio nel 1. del lib. 15. Alicarn. nel 3., & Liuio nel 4. Queſti moleſtando li Capuani, & altri Popoli vicini, ſe irritarono contro li Romani, a' quali ricorſero per aiuto li Capuani, ancorche li Romani, e degli vni, e de gl'altri fuſſero confederati, quale guerra fù, come ſcriue Lucio Floro nel 1. lib. cap. 16, l'anno 413. *ab Vrbe condita*, e prima dell'humana redentione anni 335., e ſoggiogateli, dopò molte battaglie, reſtorono aſſoluti Signori di tutta l'Italia. Mà ſcendendo al particolare di Ercolano preſa da' Romani, n'habbiamo il teſtimonio di Velleio Patercolo nel lib. 2., con queſte parole: *Nepos Decij Maggij Campanorum Principis celeberrimi, & fideliſſimi viri; tantam bello Italico Romanis fidem præſtitit, vt cum legione, quam ipſe in Hioſſinis conſcripſerat, Herculaneum ſimul cum T. Didio Caſſeret, Pompeios cum L. Sulla oppugnaret; Coſamq; occuparet.* Fù Coſa vna Città alle falde del Veſuuio, doue è il luogo hoggi chiamato la Ciuità, ò pure poco diſcoſto dalla detta, da altri chiamata Tora, ò Cora, come da molti Autori addotti dal Pellegrino nella ſua Campagna, che non eſſendo di mio propoſito, non voglio inſerirmi nelle ſue ruine.



CAP.

CAPITOLO XII.

Si auanzò Ercolano sotto i Romani.

PEruenuta in potere de' Romani Ercolano, si accrebbe non poco di habitationi, e di habitanti; argomento di ciò sono li tanti sotterranei edificij, che di continuo si trouano molto dall'habitato lontani, oltre quelli addietro descritti. La piaceuolezza del luogo, le di cui lodi da Floro, e da altri habbiamo inteso; la fertilità de' Campi, de' quali il Commentatore di Virgilio nel 3. della Georg.

——— ——— ——— ——— ——— ——— ——— *Agraria*
Fertilitas Campani soli, & vicinorum Vesuuij.

Della bontà di vini non è Autore, che non nè parli, che per non dilungarmi tralascio, hauendone addietro ancora parlato, e di ciò fà fede hoggi più che mai l'esperienza, più che altro Scrittore; stimati sempre pretiosi i nostri vini, così per sapore, come per gagliardia, che non domandoli con l'acqua, eccitano nelle vene tali incendij, e mandano al capo tai fumi, che ben si fanno conoscere parto del Vesuuio, e portando alcuni di essi, cioè li vermigli, il nome di lagrime, non è senza lagrime il caricarsene; sono poi eccellentissimi li bianchi, chiamati Grechi, hauendoli à noi la Grecia tramandati, come à suo luogo si dirà, vini che assai dilettano all'alma Città di Roma, in cui la maggior parte si trasmette nel tempo della Vendemia, caricandosene alla nostra marina più Vascelli; vini, che dilettano il palato, tramandano insidie alla testa, che ben di essi si può dire:

La fede Greca à chi non è palese?

Ben conobbe la suauità di questi vini Francesco di Pietri nella sua historia Napoletana, cõ questo Anagramma. (*Vesuuianum*) (*Vinum suaue.*) La bontà dell'aria hà in ogni tempo

D por-

portato il vanto della megliore di ogn'altra, come ancora si vede à nostri tempi. Per il passato n'habbiamo il testimonio di Galeno, scriuendo egli, che sino di Grecia, e di altre remotissime parti, quì à questo effetto le genti si portauano; scriuendo frà gl'altri di vn giouane presso, che morto, per le piaghe interiori, & esteriori, che tosto vi guarì. *Iuuenis*, sono sue parole *cui totum corpus vlceribus scatebat, tussis, & manifestus sensus vlceris in aspera arteria, veluti Cæteri ferè omnes euasit.*

E Strabone nel 5. lodãdo anch'egli la salubrità della nostra aria, così ne scrisse: *Neapolim Herculaneum insequitur, cuius extremitas in mare porrigitur, & Africo mirifice perspiratur, vt salutaris inde fiat habitatio*; Vedesi ciò alla giornata, venendoui di quelli, che grauati da incurabili infirmità vi racquistano, per lo più la sanità; oltre vno publico Ospedale, con il titolo d'Incurabili, che vi mantiene per poueri l'Ospedale maggiore di Napoli. Onde à ragione per le sue tante prerogatiue fù Ercolano da' Romani frequentata, e fatta loro Colonia; nè l'essere Colonia lo priuaua de' suoi Magistrati, ò mutaua gouerno, restando le Colonie nelle loro constitutioni; mà erali vn'aggiunto di honore, e come Cittadini Romani. Che le Colonie restassero con loro soliti Magistrati, n'habbiamo testimonio Paolo Manutio nelle antichità di Roma pagina 32. *Coloniæ*, dice egli *Romanis legibus viuunt, minime tamen à Romanis Magistratibus, sed à suis reguntur*. Che Ercolano fusse Colonia, ce ne accerta il marmo dagli Ercolanesi dedicato à Munatio Concessiano da noi addotto; nel di cui principio Concessiano viene chiamato *Patrono Coloniæ*, ratificandolo nel fine con queste parole: *Herculanensium patrono mirabili*; sapendosi bene, che alle Colonie dauansi, ò pure si eliggeuano da esse, persone di autorità, e potenti, per difenderle, e soccorrerle nelle necessità, come fè il nostro Concessiano à suoi Ercolanensi, distribuendoli il grano in tempo di penuria; onde meritò, che li fusse da quelli, non meno grati, per tal beneficio, eretta vna statua.

Della

CAPITOLO XIII.

Della rouina di Ercolano per l'incendio del Vesuuio.

COn molta felicità si mantenè Ercolano dopò sì varie mutationi de' Dominanti, sotto l'Aquila Romana; gionta come si può credere, con la quantità de' Cittadini, affluenza de' beni, e grandezza di circuito, all'auge della fortuna. Mà perche, come dice Seneca Epist. 91. *Nihil priuatim, nihil publice stabile est, tam hominum, quam Vrbium fata voluuntur*. Et Ouidio nel 15. delle Metam. *Omnia labuntur assiduo tempore motu*. Soggiacque anch'ella alle vicende del tempo, e sì fattamente, che sepolta nelle sue rouine,

Cadauero à se stessa, e sepoltura,
Hà seco sue memorie sepolte.

Fù preludio del suo eccidio vn terremoto succeduto nel Consolato di Regolo, e di Virginio l'anno di nostra salute 65. dal quale restò, come ancora Pompei, ruuinata, come racconta Seneca nel cap. 1. del lib. 6, delle naturali questioni, dicendo: *Pompeios celebrem Campaniæ Vrbem, in quà ab altera parte Surrentinum, Stabianumq; littus, ab altera Herculanense conueniunt mare, ex aperto conductum ameno situ cingit consedisse terremotu vexatis quæcumq; adiecebant regionibus; Lucindi virorum optime audiuimus; & quidem diebus hibernis; quos vacare à tali periculo maiores nostri solebant permittere. Nonis Februarij fuit motus, Regulo, & Virginio Consulibus, qui Campaniam nunquam securam huius mali, indemnem tamen, & toties defunctam metu magna strage vastauit. Nam, & Herculanensis Oppidum pars ruit, dubioq; stant etiam, quæ relicta sunt.* Restando i suoi Popoli dall'istesso terremoto nel Teatro oppressi, doue à soliti spettacoli si tratteneuano, e non come

vuole Dione oppressi in detto Teatro dalle ceneri del Vesuuio, come si hà in Sifilino suo compendiatore, con queste parole: *Herculaneum, & Pompeios huius populo sedente in Theatro penitus obruit*. Quale incendio fù l'anno 82. di nostra salute, imperando Tito; non essendo credibile, che quei Popoli vedendo le fiamme del Monte, così à loro vicine, osseruate anco da Plinio fin da Miseno, se ne stassero otiosi à sedere nel Teatro.

Dissi, che fù preludio ad Ercolano di maggiori mali, l'accennato terremoto; e con ragione, poiche nell'anno 82. della nostra redentione, imperando Tito, il Monte Vesuuio, rinouando le sue antiche eruttioni, affatto cancellate dalle humane menti, con terribili muggiti, vomitando torrenti di fiamme, il tutto à se d'intorno deuastò, incenerì, sepellì; Mà più d'ogn'altro luogo prouò suoi focosi furori, la nostra Ercolano, restandoui del tutto oppressa, & oppressa di maniera, che non si può di lei dire, *qui fù*. Ne habbiamo del fatto parte inteso da Plinio Cecilio nella morte di Plinio suo Zio, mà più distinta relatione ci darà Gio: Sifilino Epist. Dion. in Tito, come dalla traditione di Filandro, dicendo:

Tanta vero erat copia cineris, vt terram, mareq;, atq; adeo ipsum aerem compleret, quæ res multa damna, vt cuiq; sors tulit, importauit; non solum hominibus, prædijsq; & pecoribus; sed etiam pisces, volucresque omnes peremit. Vrbes Herculaneum, & Pompeios penitus obruit. Postremo tanta fuit cinis, vt inde peruenit in Aphricam, introierat Romam, eiusq; aerem compleuerit, & solem obscurauerit. Incendio così terribile, che vomitando con le fiamme le sue viscere il Monte, non solo hà sotterrate così belle Città, mà facendo de' piani monti, hà solleuato à sì fatta altezza il nostro sito, che prima era nel piano del mare, che hà reso inaccessibile, per lungo tratto della nostra riuiera, il discenderui.

CA-

CAPITOLO XIV.

Della Città de' Pompei, hoggi Torre dell'Annuntiata.

HAuendo più volte fatto mentione della Città de' Pompei, hoggi Torre dell'Annuntiata, hò stimato conueneuole dirne separatamente qualche cosa, mentre hauendo hauuto vno istesso fondatore, & vna origine, con Ercolano, delle quali, come altroue si è detto: *Herculanensis, Pompeianiq; populi idem fuit ortus*. Hà similmente corse l'istesse fortune. Città, che pigliando il nome dalla pompa, che degli armenti di Gerione fè Ercole, fù da' Scrittori, come Ercolano assai celebrata, per la fertilità de' suoi campi, e bontà de' vini, e per il suo porto, che rendeuala Emporio di più Città, con il nauigabile fiume Sarno. Loda frà gl'altri, Columella nel 10. dell'Agricoltura la fertilità de' suoi Campi, e di essi la bontà de' suoi Cauoli, e cime da noi chiamati broccoli, con li seguenti versi:

Tum quoq; conseritur, totoque plurima terræ,
Orbe virens, pariter plebi, Regiq; superbo,
Frigoribus caules, & veri cymata mittit:
Quæ pariunt veteres Thespoto littore Cumæ.
Pinguis item Capua, & Caudinis faucibus horti.
Fontibus, & Stabiæ celebres, & Vesuia rura;
Doctaq; Partenope, Sebetide roscida limpha,
Quæ ducis Pompeia palus vicina Saliuis.

Herculis. Hebbe pari, cõ Ercolano la sorte, così nella variatione de' Popoli, che la dominarono, come nelle voracissime fiãme del Vesuuio, da' quali restò incenerita; è risorta poi, benche miseramente, mutando al spesso padrone; riposa hoggi all'ombra dell'ali dell'Api Barbarine, sotto il dominio del

Prin-

Principe di Paleſtrina. Ella è diſtante dalla Torre del Greco miglia quattro; Nell'anno 1544. di noſtra ſalute, con decreto della Regia Camera de' 5. di Maggio, referente Geronimo Albertino Preſidente, fù dichiarata eſſere nel territorio di Napoli, e douer godere, come ſuo Caſale, l'immunità, e priuilegi Napoletani; come dal proceſſo frà l'Vniuerſità di eſſa, & il Regio Fiſco; reſtando l'Eccleſiaſtica giuriſdittione alla Dioceſe Nolana. Terra di boniſſima aria; habitata da corteſi Cittadini, benche in poca quantità, eſſendoui eſtinte molte famiglie, che ſtauano, con qualche comodità; e tanto ſia detto di eſſa per paſſaggio.

Fine del Primo Libro.



LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Della reedificatione di Ercolano, è perche si chiama Torre del Greco.



DALLE sue rouine à risorgere la nostra Ercolano, deuesi credere, stesse poco tempo à risorgere, non lasciando li Romani di reedificare Città à loro così cara, e dilettenole; mà da quello si vede hoggidì nell'altezza del suo sito, e senza segno alcuno di antiche fabriche, si può argomentare, che da quelli ristaurata dopò il descritto incendio à tempo di Tito, fusse stata di bel nuouo da altro incendio distrutta, che forse fù quello dell'anno 471. di nostra salute, del quale scriue Marcellino Comite in Leone Augusto, che esser non potè meno del primo terribile; dicendo egli: *Vesuuis Mons Campaniæ torridus intestinis ignibus exusta euomit viscera, nocturnisq; in die tenebris, omnem Europæ faciem minuto contexit cinere; Huius metuendi memoriam cineris annue celebrant Bizantij octauo Idus Nouembris.* Et Eusebio. *Vesuuij incendio proximæ regiones, & Oppida vastata sunt.* Incendio, che cominciato à 6. di Nouembre di detto anno 471. continuò sino l'anno 473. come nota il Cardinal Baronio nel tomo 6. de' suoi annali anno 471., con queste parole:

Ferunt namq; cum in Bizantium semel cinis is recidisset, sic eius loci homines terruisse, vt ex eo tempore ad nostram ætatem annuis Deum supplicationibus placent: In Tripoliæ, item Libiæ altero, & subsequenti anno illapsum affirmant. Diremo dunque,

que,

que, che questa, che da noi si habita, sia la sua terza edificatione, non hauendo potuto li Romani reedificarla, già cominciato à declinare l'Imperio, e l'Italia da' Barbari inondata; E da pochi auanzati Cittadini, del patrio suolo amatori, edificata, che sino à tempo de' nostri Aui parte di essa, hora chiamato Borgo, e Casale nuouo, era di roueti, & alberi ingombrata, e nella sua maggiore piazza, doue al presente è la Spetiaria di medicina di Nicola Andrea Paduano, riferiscono i più vecchi, esserui stato grosso Pioppo, e folto Spineto; e con il tempo perdendo l'antico nome di Ercolano, quello di Torre del Greco acquistossi, e ciò nel tempo di Giouanna prima Regina di Napoli, coronata nell'anno di Christo 1342. con l'occasione de' suoi vini greci, arricchita di queste piante da vn Romito, che quì si trasferì dalla Grecia; la di cui historia è la seguente, come accenna Giulio Cesare Capaccio nell'historia Napolitana nel lib. 2. nel fol. 459. Portatosi il sudetto quì dalla Grecia, si fè in questo monte vno Romitorio, doue piantò alcune viti greche, che piacendo molto alla Regina per la lor dolcezza l'Vue di quelle, li concesse priuilegio, che egli solo potesse dare il prezzo al Vino greco. Et in detto monte piamente visse, e morì. Essendo quello morto ab intestato, il Reuerendo Capitolo della Catedrale di Napoli, andò con suoi Canonici à pigliare il suo corpo, e quello decentemente sepellirono nella Catedrale.

Et essendo succeduto il detto Capitolo al detto Romito morto ab intestato, succedè al detto priuilegio, Et hà perciò il detto Capitolo, autorità di dare il prezzo à detti Vini greci, sincome sin'hora fanno, mandando ogn'anno due Canonici alli Casali di Napoli, i quali pigliando il parere di molti, che di questo sono intendenti, & hauuto mira alla raccolta dell'anno, danno il prezzo à detti Vini greci. Cioè confirmato dal Canonico Rensi Enciclop. Teolog. moralis tom. 1. fol. 453., con le seguenti parole: *De quo priuilegio Reuerendissimum Capitulum est in immemorabili antiqua possessione,*

ſione, & ſingulis annis vſque ad præſens accedunt duo Reuerendiſſimi Canonici, vnus ad Terram Sommæ, alius ad Terram Turris octauæ, cum ſcriba, ad capiendas informationes, quibus captis, Reuerendiſſimi Canonici Capitulariter congregati, cum interuentu Reuerendiſſimi Vicarij Generalis, vocem imponunt, cui ſtatur à Ciuibus dicti vini. E poco appreſſo. *Huius autem priuilegij origo ea circumfertur, vt à Regina Ioanna id priuilegium conceſſum fuerit cuidam à Grecia, Neapolim venienti, & plantas vini greci ferenti, vt idcircò tale vinum grecum appelletur, cui in præmium Regina Ioanna tale priuilegium conceſſit, vt vocem vino greco taxaret, cui ſtandum eſſet à publico; Greco autem extero ſubita morte, & ab inteſtato morienti, cum Capitulum Neapolitanum, iuxta ſua priuilegia, ſucceſſiſſet, ſucceſſit etiam in tale priuilegium.* Dalla propagatione de' tali Vini, con l'acquiſto di eſſi, perdè la noſtra Ercolano il ſuo antico, e celebre nome, reſtandoli quello, che hoggi tiene, di Torre del Greco, & il nome di Torre, forſe da qualche Torre vi era prima, che vi ſi faceſſe da Alfonſo d'Aragona primo, Rè di Napoli, fabricare il Caſtello, che vi è al preſente.

CAPITOLO II.

Varie Nationi de' Barbari, che inondando l'Italia, deuaſtarono la Campagna, & in eſſa, la Torre.

DIuiſo l'Imperio del Mondo in Greco, e Latino, fù il Regno di Napoli da' Greci Imperadori dominato, e dalle inondationi de' Barbari, da' quali fù l'Italia deuaſtata, non andò la Torre del Greco eſente; prouando anch'ella le vicende della fortuna, & il barbaro furore. Furono i primi ad inuadere l'Italia gli Vſigoti, Popoli, che vſciti dalla Setten-

tentrionale Scandia, al numero di ducentomila, con Alarico loro Rè, circa l'anni di Christo 412., dopò hauere depredata, e guasta tutta l'Italia, e più d'ogn'altra Prouincia, la Campagna, il barbaro Rè ridottosi nella Calabria, à Cosenza, se ne morì.

A gli Vsigoti succederono gli Vandali sotto il loro Rè Genserico, che con trecentomila de' suoi, passati dall'Africa, rouinarono Capua, con tutta Terra di Lauoro, restando solo illesa dallo barbaro furore, la Città di Napoli nell'anno 450; atterriti li Barbari dalla fortezza delle mura, e dal valore de' Cittadini.

Et ecco à questi succedere li Goti sotto il fiero Totila, de' Barbari, il più barbaro, il quale diroccate le mura di Napoli, lasciò li Cittadini senza Città; nè la vicinanza della Torre del Greco è credibile fusse immune dal barbaro inimico, e ciò nell'anno 543. A Totila succedè Teia, vltimo Rè de' Goti, che da Belisario, con il rimanente de' Goti, fù estinto.

Il resentimento del valoroso Narsete, abbenche eunuco, contro l'Imperadrice Sofia, moglie di Giustino, che da femina prouerbiandolo, li mandò fuso, e conocchia, chiamò alla destruttione della bella Italia i Longobardi; Barbari, che vsciti similmente dalla Scandia, con il loro Duce Audouino, cacciando l'Vnni, haueano posto le loro sedie in Vngaria, il di cui figlio Alboino non ispreggiando con li presenti l'inuito, con innumerabile Esercito de' suoi, si portò nell'Italia, e mettendo il tutto à sangue, e fuoco, dopò hauere deuastatà la bella Campagna, fuorche Napoli, e Pozzuoli circa l'anno 567. posò la sedia à Beneuento, facendolo Ducea.

A' Longobardi succederono li Normanni, quali nell'anno 1008. vsciti dalla Noruegia, andarono nella Francia, e fatti Christiani, hebbero da Carlo, allora Rè di quella, vna Prouincia da loro detta Normandia, con titolo di Duca à

Rol-

Rollone loro Capitano. Questi, con il tempo portatisi nell'Italia, e nel Regno, s'impadronirono della Puglia, e Calabria; da' quali discesio Roberto Guiscardo, ingrandendo sempre il dominio, hebbe ancora Salerno, & hauendo dalla Sicilia scacciati li Saraceni, e diuenuti di tutta l'Isola Signori, Si portò Ruggiero Secondo à Salerno, con sessanta Galere, e di quì à Napoli, nè potendo quella pigliare, diede il sacco à tutta la riuiera, e Contado, ne fù la nostra Torre immune dal comune danno, come si hà in Eremperto nell'historie de' Longobardi.

Ruggiero terzo, di Duca di Calabria fatto Rè di Napoli da Anacleto Antepapa, con suoi successori, dominò lungo tempo, sino, che Arrigo Sesto Sueuo Imperadore fù inuestito del Regno da Celestino Terzo Põtefice, dandoli per moglie Costanza vltima della stirpe de' Normandi nel 1191. & assunta la Corona Federico vltimo Rè de Sueui, fù questo da Carlo d'Angiò priuato della vita, e del Regno, di cui haueua hauuto l'inuestitura da Clemente Quarto Papa. Regnarono gli Angioini lungo tempo, finche in Giouanna Seconda si estinse la linea Angioina, & Alfonso Primo Rè d'Aragona dalla Reina Giouanna addottato, non senza contrarietà nel 1442. à 2. di Giugno entrato per l'aquedotti, se impossessò di Napoli, e del Regno.

Mà prima, che passi più oltre, dourò tirarmi vn passo addietro, per raccõtare ciò, che alla Torre del Greco s'appartiene.

CAPITOLO III.

Torre del Greco fù della Republica Napoletana.

FV la Republica Napoletana sin da suoi principij libera, & independente, à nessuno, fuorche à se stessa sog-

getta, & à suoi Magistrati, come diffusamente ne scriue *Francesco de Pietri* nella sua Historia Napoletana *lib.1.cap.5.* possedendo non solo Capua, e Cuma con la Campagna, mà ancora la nostra riuiera tutta, con Sorrento, & Amalfi, come scriuono Eremperto nell'Historie de' Longobardi, e Scipione Ammirato, adducendo vna lettera di Sicardo Duca di Beneuento nell'anno 803. scritta al Duce, e Vescouo di Napoli, il di cui tenore è il seguente

Sicardus Longobardorum gentis Princeps, Ioanni electo Sanctæ Ecclesiæ Neapolitanæ, & Andreæ Magistro militum, erano ancora così chiamati li Dogi Napoletani. *& Populo vobis subiecto Ducatus Neapolitani, Surrentini, & Amalfitani, & cæteris Castellis, & locis, in quibus dominium tenetis, terra, marique, pacem veram.*

Fù poi la nostra Torre del Greco sotto il dominio, e giurisdittione Ecclesiastica della Metropolitana Chiesa di Napoli, à quella data dalla medema Republica per le decime douute, e douende alla stessa Chiesa dalla Republica, il che viene riferito da Matteo d'Afflitto nelle Costitutioni del Regno *rubr.14. tit.de decimis*, con queste parole: *Audio ex fama, per quam probantur facta antiqua, quod Turris Greca, quæ fuit Casale Vniuersitatis Neapolitanæ, pro tota decima præterita, & futura tradita fuit maiori Ecclesiæ Neapolitanæ.*

E per questa causa la Città di Napoli, e suoi Casali non pagano decime; della quale concessione, giudico perduto con la mutatione de'dominij del Regno, la giurisdittione, li sono rimasti sù li territorij, li tanti annui censi, che esige la mensa Arciuescouale di Napoli nella Torre del Greco, esigendo non solo da particolari, mà ancora dalla sua Vniuersità annui doc.74. 4.

Da ciò si può argomentare quanto maggiori siano stati li trauagli della nostra Torre ne'trasandati secoli, inferitili da tante barbare Nationi, come suddita della Città di Napoli, quandò non poteano quella soggiogare.

C A-

CAPITOLO IV.

Dominio de gli Aragonesi.

SOcceduto, come si disse, Alfonso d'Aragona nel Regno, da lui, con molte fatiche acquistato, per mantenersi in quello, e quietato il tutto, diede il gouerno della Torre del Greco, e sua Comarca, per due vite, à Francesco Carafa, con priuilegio spedito à 18. di Luglio 1454. confirmato poi da Ferdinãdo primo suo figliuolo, e successore in perpetuo à 15. di Settẽbre 1458. il di cui tenore è il seguente.

Ferdinandus de Aragonia Dei Gratia Rex Siciliæ, Hierusalem, Vngariæ, &c.

VNiuersis, & singulis has præsentes litteras inspecturis, tàm præsentibus, quàm futuris totius nostri nominis gloriam laudibus subditis nostris, illorum præsertim, qui Serenissimo Alphonso Aragonio, &c. & vtriusque Siciliæ Regi, & Genitori nostro Colendissimo, & in vtriusque fortunæ euentum, vera, grataq; seruitia præstiterunt donata, & concessa nostro modo confirmamus, verum etiam ampliamus, & de nouo concedimus, & donamus. Et exhibito nuper Maiestati nostræ, & originaliter præsentato, per magnificum Virum Franciscum Carafa de Neapoli Militem Consiliarium fidelem nostrum, & plurimum dilectum, quodam Regio Paterno priuilegio sui officij Gubernatoris, & Capitanei Casalium Turris octauæ, Resinæ, & Portici, pertinentiarum Ciuitatis nostræ Neapolis, ad iustitiam, & guerram, cum mero, mixtoq; imperio, & gladij potestate, ac cum omnimoda Iurisdictioine, tàm in causis Criminalibus, quàm in Ciuilibus, atque mixtis, cumque potestate, ac cum authoritate in eodem Capitaneatus

tus officio, seruiendi per idoneum locumtenentem, seu substitutum, ac substituendi Iudicem, & Assessorem, Actorumque Notarium sufficientem,& legalem, ac etiam cum exemptione omnium, & singulorum hominum, & personarum dictorum Casalium Turris Octauæ, Portici, & Resinæ, à Iurisdictione, & potestate Magistri Iustitiarij Prouinciæ Terræ Laboris, in primis Causis, & Capitanei eiusdem Ciuitatis Neapolis, præsentium, & futurorum. Nec non cum omnibus iuribus, fructibus, redditibus, & prouentibus, pro eius gagijs, quæ,& qui in dicto officio aggerentur, fuerunt prædicto Francisco, & post eius obitum, vni ex eius filijs ex suo corpore legitime descendentibus natis iam, & in anteà nasciturus, ad eorum, & ipsorum vnius cuiusque vitæ decursum, per eundem genitorem nostrum, concessi, & donati; prout hæc & alia patent ex dicto Regio paterno priuilegio dato in Castello Nouo Neapolis, die decimo octauo Iulij secundæ Indictionis millesimo quatringentesimo quinquagesimo quarto, ad quod nos referimus, quod priuilegium præsentibus, per expresse volumus, & sufficienter declaratum. Supplicauit Maiestati Nostræ idem Franciscus, vt non solum iam dictum paternum Regium Priuilegium omniaq; & singula in eo contenta, proficuum sibi, & vni ex suis filijs, sed sibi, & suis cunctis hæredibus ex suo corpore descendentibus, legitimè natis iam, & in anteà nasciturus in perpetuum, ac cũ potestate vtendi dicto Gubernatoris, & Capitanei officio, illius quatuor litteris Arbitrarijs, quarum vna incipit: Iuris censura, secunda; exercere volentes, tertia: prouisa Iuris sanctio. Et quarta: nè tuorum, confirmare, ratificare, approbare, & de nouo concedere benigniter dignaremur. Nos enim volentes cum eodem Francisco, ac de nobis maiori gratia ,dignè agere, & gratiosè, tenore præsentium, ac de scientia certa nostra, non modo prædictum Regium paternum Priuilegium eiusdem Gubernatoris, & Capitanei, ac omnia, & singula in eo contenta, eidem Francisco, & vni ex suis filijs, Verum etiam ad maioris gratiæ cumulum, sibi & suis

& suis hæredibus omnibus ex suo corpore legitimè descendentibus, natis iam, & in anteà nascituris in perpetuum, cum potestate, dictis quatuor litteris arbitrarijs, item Gubernatoris, & Capitanei officio, vtendi, confirmamus, ratificamus, acceptamus, & de gratia specialiter de nouò concedimus, & donamus, cum potestate eligendi in vita, & in morte; prout in paterno Regio Priuilegio latius continetur; prædictum paternum priuilegium modo prædicto, amplificamus nostræ confirmationis donationis nouæ concessionis, & amplificationis nostro nomine roboramus. Illustrissimo filio nostro Carissimo Alphonso de Aragonia Principi Capuæ primogenito, & Locumtenenti nostro declarantes intentum, quo volumus, disponimus, & ordinamus; Ecclesiarum verò præsbyteros, & alias Ecclesiasticas personas requirimus, & hortamur, & nostro Iustitiario Regni huius præfato Siciliæ, eiusque Locumtenenti, & Regenti M. C. V. ac Iudicibus eiusdem Curiæ; Necnon Capitaneo eiusdem Ciuitatis Neapolis, Vniuersitatibus, & Hominibus Casalium prædictorum præsentibus, & futuris, & alijs quibusuis Officialibus nostris Maioribus, & Minoribus, quocumque titulo, & denominatione notatis, & officio Iustitiæ fungentibus, & Locumtenentibus; & ex dicta Nostra scientia certa, damus expresse in mandatis, quatenus huiusmodi nostram Confirmationem, superiori ordine factam, cunctis, temporibus valituram, & omnia singula in ea contenta eidem Francisco, & dictis suis hæredibus, integram formam obseruent, cæteriq; obseruari faciant per quos decet, inconcusse; Caueant de contrario quanto vltrà gratiam, & indignationem nostrã, pœnam vnciorum auri mille, à contrafaciente quolibet inremissibiliter exigendam, nostroq; fisco inferendam, cupiunt euitare; In cuius rei testimonium præsentes fieri, & munitas Maiestatis Regiæ paterno sigillo pendenti, cum nostra nondum sint expedita sigilla, iussimus commicti. Datum in nostris fœlicibus Castris apud Siluam per Magnificum Virũ Bernardũ de Raimo de Neap. Cameræ nostræ

Præ-

Præſidentē, ſpectabilis, & Mag. Viri Honorati Gayetani Fundorum Comitis Regni huius Locumtenentis, & Prothonotar. Conſiliar. fidelis noſtri dilecti Locumtenentis. Die 15. menſis Septembris ſeptimæ Indit. à Natiuitate Domini anno 1458. Regnorum noſtrorum anno primo. Don FERDINANDVS. Dominus Rex mandauit mihi Gaſpari Salamania, &c. in Regiſtro 61. Extracta eſt præſens copia à proceſſu inter Ioannem Baptiſtam Cepollaro, & alios, pœnes me ſubſcriptum ſcribam, meliori collatione ſemper ſalua. Ioannes Andrea de Leo Scriba.

Fù il detto Franceſco Carafa figliuolo di Antonio, chiamato per la ſua ſagacità ſin da giouane, Malitia, Signore di CaſaCellola, e di altre Caſtella preſſo Auerſa, nella cui famiglia venne poi il Contado di Ruuo, donato da medeſimi Aragoneſi, ad Oliuiero Carafa, figliuolo di detto Franceſco, Arciueſcouo di Napoli, e poi Cardinale di Santa Chieſa, del titolo de' Santi Pietro, e Marcellino, come ſi hà nelle inſegne de'Nobili di Filiberto Campanile nella Famiglia Carafa; quale gouerno fù poi, come dicono alcuni de noſtri vecchi, impegnato, ò venduto, dalli Conti di Ruuo, al Principe di Stigliano, da gli heredi del quale hoggi ſi poſſiede, vltimo de'quali è il Sig. D. Nicola Guſman Carafa, Duca di Sabioneta, e di Medina della Torre, e Principe di Stigliano figlio di D. Anna Carafa, e del Duca di Medina, il quale fù Vicerè del Regno di Napoli, che ſin hora non hà figliuoli.

Non deuo preterire di ſcriuere vna grandioſa lite, che fè la noſtra Vniuerſità con il Conte di Ruuo all'hora Gouernatore di queſto Stato, come dal deſcritto Priuilegio, per mantenerſi alcune prerogatiue, che tiene à ſuo beneficio, per la quale, dopò lunga lite, ottenne decreto à ſuo fauore, acciò non foſſero da detti Gouernatori, oltre il douere, trapazzati li Cittadini; l'origine di detta lite fù, che il Conte di Ruuo preteſe, che del corallo, che in queſto noſtro golfo ſi peſcaua da noſtri Marinari, li ſpettaſſe non sò che, e fece pigliarſi detto corallo; onde moſſa l'Vniuerſità, e

fatta la lite, se li concederono li sottoscritti Capitoli à suo beneficio.

CAPITOLO V.

Capitoli della Torre del Greco aduerso il suo Gouernatore.

Die septimo Nouembris 1522. *Neapoli.*

IN causis, & controuersijs ortis inter homines Casalium Turris octauæ, Resinæ, Portici, & Cramani, & Spectabilem Comitem Ruborum, seu illius Ill. spectabiles tutores post mortem spectabilis Antonij Carafæ Comitis patris sui, per Excellentem V.I.D. Dominum Hieronymum de Colle Regium Collateralem Consiliariũ, & Regiæ Cancellariæ Regentem, & Commissarium per Ill. Dominum Viceregem specialiter Deputatum ad terminandas, & decidendas prædictas differeutias Regio nomine, summariè, simpliciter, & de plano, sine strepitu forma, & figura Iudicij, visis priuilegijs dicti Comitis, visis articulis hinc inde oblatis, & depositionibus testium, pro vtraque parte examinatorum, Partibus ipsis, & illarum aduocatis ad plenum verbo auditis, fuit prouisum, & decretum in modum sequentem.

In primis fuit prouisum, & decretum, prout præsenti decreto prouidet, & declarat, dicta Casalia Turris octauæ, Resinæ, Portici, & Cremani esse Casalia, & de pertinentijs fidelissimæ Ciuitatis Neapolitanæ, & omnes habitatores illorum debere gaudere omnibus Priuilegijs, & gratijs concessis dictæ Ciuitati ante concessionem Priuilegiorum dicti Comitis, quibus de iure gaudere possent, & debent, & etiam Priuilegijs postea concessis, quæ tamen non præiudicent priuilegijs dicti Comitis.

Item fuit prouisum, & decretum, præfatum spectabilem Comitem, & illius legitimos successores, ex suo corpore legitimè descendentes, esse, & fore Gubernatores, & Capitaneos Regios dictorum Casalium ad iustitiam, & ad guerram, et sibi, et suis descendentibus, vt Regijs Gubernatoribus, competere administrationem meri, et mixti imperij, et omnimodæ Iurisdictionis ciuilis, et criminalis in dictis Casalibus, cum potestate substituendi iuxta formam suorum Priuilegiorum.

Item, fuit prouisum, et decretum, ad dictum spectabilem Comitem spectare, et pertinere omnes, et quascumque gabellas, tàm maritimas, quàm terrestres, quæ possidebantur per qu. Magnificum Franciscum Carafa, et quæ gabellæ percipiebantur, et exigi solebant in dictis Casalibus in anno millesimo quadringentesimo quinquagesimo quarto, quo fuit dicto Magnifico Francisco facta concessio per Serenissimum qu. Regem Alphonsum, et anno millesimo quadringentesimo quinquagesimo nono, quo fuit facta concessio per qu. Regem Ferdinandum Primum.

Item fuit prouisum, et decretum; quod dicti homines possint liberè ponere, et eligere ad eorum arbitrium Procuratores, et Aduocatos in eorum causis, tam ciuilibus quam criminalibus pro defensione eorum, sine licentia dicti Gubernatoris, et suorum Officialium.

Item fuit prouisum, et decretum, præfatum spectabilem Comitem, et illius Locumtenentem nullatenus posse, vti præeminentia M.C.V. in causis criminalibus, nisi expresè in aliqua ardua causa per Ill. Dominum Viceregem concederetur, sed debeat procedere in omnibus causis ciuilibus, et Criminalibus prout iuris est seruata forma Constitutionum, et Capitulorum Regni, præterquam in causis breuioribus infra vnum aureum, in quibus debeat procedere sine scriptis per viam præcepti.

Fuit prouisum, et decretum, quod homines dictorum Casa-

Caſalium non carcerentur, niſi capta informatione, per quam incipiet conſtare, præterquam ſi infragranti crimine reperiantur.

Item fuit prouiſum; èt decretum, quod pro pœnis pecuniarijs, homines dictorum Caſalium, non poſſint carcerari, niſi in defectu bonorum, facta prius diſcuſſione.

Item fuit prouiſum, e decretum, quod homines dictorum Caſalium non poſſint carcerari pro debitis ciuilibus, ſed ſeruatis ſeruandis, fiat executio in bonis, niſi aliter ex forma obligationis per eos factæ, poſſint de iure in carceribus detineri, vel in caſu, quò de iure poſtquam eſſent condemnati, pro exequutione ſententiæ, in defectu bonorum, venirent carcerandi, et in dicto caſu dando idoneam cautionem de non diſcedendo à Caſtro prædictæ Turris, eis pro carcere totum prædictum Caſtrum aſſignetur.

Item fuit prouiſum, et decretum, quod carceratinè in carcere diu macerentur, à die, in quo deducti fuerint in carcerem infra decem dies, debeant eis dare defenſiones, et deinde quam citius fieri poterit, debeat eis de iuſtitia prouideri.

Item, vt nullus quærelis locus relinquatur, fuit prouiſum, et decretum, quod homines dictorum Caſalium, tam pro quibuſcumque verbis per eos prolatis, quam pro inobedientijs commiſſis contra Capitaneum dictorum Caſalium, cauſa, et occaſione præſentis litis, et ſimiliter pro pęnis pecuniarijs, et pro delictis commiſſis ante mortem præfati qu. Spectabilis Antonij Carafe Comitis patris, de quibus non fuerint citati ante præſentem litem motam, non moleſtentur, nec carcerentur inconſulto Ill. Domino Viceregе.

Fuit inſuper prouiſum, et declaratum, quod homines dictorum Caſalium poſſint libere appellare à ſententijs dicti Comitis, ſiue eius Locumtenentis, vel Capitanei, et de grauaminibus per eos inferendis, à quibus de iure permit-

titur recurſus, et appellatio, appellare, et recurrere poſſint ad Ill. Dominum Viceregem, et Regiam Audientiam, Sacrum Regium Conſilium, et Magnam Curiam Vicariæ.

Item ad tollendum omnem occaſionem, ſeu materiam indebitæ vexationis, quæ inferri poſſet per Capitaneos, ſeu Locumtenentes ponendos per dictum Comitem, et illius ſucceſſores, ex diuturna illorum adminiſtratione, fuit prouiſum, prout in Terris demanialibus obſeruatur, dicti Capitanei, ſeu Locumtenentes per dictum Comitem, et eius ſucceſſores, ponendi, debeant mutari ſingulis annis, et finito anno debeant ſindicatui ſtare

Item, quod debeat fieri pandecta, quæ ponatur in tabula in Curia dicti Gubernatoris, in qua deſcribantur ſolutiones, quæ debent fieri non tam Iudices, quam Magiſtro actorum Curiæ dicti Comitis, iuſtè, et moderatè, vt omnibus innoteſcat, et vltra illam aliquid exigi non poſſit.

Item pro caſſatura fideiuſſionis, vel reuocatione quærelæ, etiam quando ſint plures quærelantes, vel plures fideiuſſores, debeat ſolui Magiſtro actorum, prout ſolueretur ſi eſſet vnus tantum dummodo fiat vnica vice.

Item, quod Capitaneus, ſeu Locumtenens, qui pro tempore erit, debeat vnica vice ſingulis abdomadis tenere Curiam in Caſali Reſinæ, cum ita conueniat pro recta adminiſtratione iuſtitiæ.

Item ad cuſtodiendam honeſtatem mulierum fuit prouiſum, et decretum, quod non carcerentur, niſi pro cauſis, in quibus veniret imponenda pœna corporis afflictiua, ſed aliqua domus honeſta eis aſſignetur pro carcere.

Item cum contingat vt plurimum, homines dictorum Caſalium, vagari extrà dicta Caſalia, et redire poſt noctis tenebras, fuit prouiſum, et decretum, quod dicti homines pro cauſis ciuilibus citati poſſint purgare contumaciam die ſequenti vſque ad tertiam horam diei ſequentis ab ortu Solis.

Fuit

Fuit etiam prouisum, et decretum, quod homines dictorum Casalium, ab indè non compellantur inuiti ad seruitia personalia, nec realia, nisi mercede prius conuenta, vel pro seruitijs Curiæ, et tunc iusto salario mediante.

Item, si carcerati non pernoctauerint in carcere, non teneantur ad solutionem portelli, nec ad aliam solutionem, si autem pernoctauerint soluere debeant tantum grana quinq; prout hodie soluitur.

Item, quod in carcere dicti Castri, in quibus rei criminis detruduntur, nè vexentur tenebris, et fetore, debeat fieri fenestra cum cancellis ferreis.

Insuper fuit prouisum pariter, et decretum, pro vt cum præsenti decernit, et prouidet, præfatum Comitem esse manutenendum in possessione, seu quasi, exigendi gabellas ab hominibus dictorum Casalium piscantibus in mari, videlicet à loco vbi dicitur Petra alba vsque ad Turrim Annuntiatę, et intra mare quantum barca piscatoria videri potest, in qua possessione, seu quasi constat dictum Comitem, et eius prædecessores fuisse per quadraginta annos videlicet ad rationē triginta carolenorum à piscante cum sciabica, seu reti grandi, et vno buzzo.

Item à piscante cum rete, vulgariter dicta: lo sciabichello, carolenos triginta.

Item, a piscante cum instrumento, seu rete vulgariter dicta la chiosara cum quatuor barcis, seu tribus, vel duabus pro qualibet barca carolenos triginta, siue alio rete.

Item pro barca cum rete vulgariter dicto: le rizze de posta, carolenos triginta.

Item, pro barca cum instrumentis, vulgariter dictis: Nasse, Volentino, e Palangraso, e pulpiare, carolenos decem.

Item, à piscante cum Iachio, carolenos quinque.

Item à piscante cum cannella ad vendendum, carolenum vnum cum dimidio, et hoc donec alias, partibus plenius auditis in iudicio plenario, fuerit alias de iustitia declaratum.

De-

Declaratur tamen, quod prædictæ solutiones intelligantur pro vno integro anno, à die, in quo incipient piscari, et pari forma esse manutenendum in possessione, seu quasi, percipiendi gabellam passus, seu salmarum, vulgariter dicta: le bullette, Vid. ad rationem duorum granorum pro salma, et quatuor granorum pro curru, et pro ructura barilis tonninę grana quatuor, et barilis aliciarum, grana duo, et pari forma declaratur pro oleo, quod ab antiquo tempore exigitur pro lampade Castri prædicti Turris. Et hoc tamen donec, partibus auditis, plenius in iudicio plenario, fuerit aliter de iustitia prouisum.

Et similiter fuit prouisum, esse manutenendum in possessione, seu quasi prohibendi piscari in locis vbi dicitur: la fontana, e lo granatiello, in qua possessione constat ipsum Comitem, et eius predecessores, fuisse, donec aliter fuerit partibus auditis in iudicio plenario, aliter de iustitia prouisum.

Super iure vero exigendi scannagia, et gabellam ab exteris vendentibus pisces in dictis Casalibus piscatos ex prædicto mare, ad rationem quinque cauallorum pro caroleno, cum de ijs inter dictas partes non sit controuersia dictus Comes vti possedit, et possidet, ita posside at, et exigat, ac exigere posit.

Præterea fuit prouisum, et decretum, prout cum præsenti prouidet, et decernit, dicto Comiti non competere ius prohibendi tabernas, et hospicia in dictis Casalibus, immo licere hominibus dictorum Casalium, facere, et tenere tabernas, et hospicia, et in eis hospitare venientes, et transeuntes, et habitantes in dictis Casalibus, in quibus tabernis, et hospitijs, si voluerint vendere vinum ad mensuram carafarum, possint dicti homines, soluta tamen gabella vini, prout soluitur in Ciuitate Neapolitana, et hoc donec partibus plenius auditis in plenario iudicio, fuerit aliter de iustitia prouisum, et decretum.

Item,

Item, qnod homines dictorum Casalium, posṡint liberè receptare in domibus proprijs, coniunctos, et amicos, et gratis Illis concedere cibum, et potum, absque aliqua solutione gabellæ.

Item fuit etiam prouisum, et decretum, quod in tabernis, et cantinis, quæ nunc sunt, et pro tempore erunt, non posṡit vendi vinum, nisi cum carafis bullatis, et mercatis, neque posṡint vendi res crudæ sine aſsiſa, si vendentur ad quantitatem, quæ capiat pondus in aſsiſa ordinatum, ad pęnam duarum vntiarum, de qua pœna non posṡit per dictum Comitem fieri remiſſio directè, vel indirectè conductoribus suarum Tabernarum, & Cantinarum, & si facta fuerit non valeat, & censetur in dicto casu acquisita Regiæ Curiæ.

Item decernit, & declarat, prohibitionem factam per Comitem de non vendendo vinum ad quartaronem, & ad medium quartaronem, & ad carafas, esse tollendam, & licere dictis hominibus vendere vinum ad quartaronem, & ad medium quartaronem, & ad carrafas, dum tamen per venditores soluatur gabella vini, prout soluitur in Ciuitate Neapoli, vel aliter concordauerint cum dicto Comite, seu illius gabellotis, & hoc donec aliter partibus plenius auditis in iudicio plenario, fuerit aliter de iustitia declaratum.

Item prohibitionem factam de non emendis piscibus, nisi prius emiſſent Tabernarij, & tenentes Tabernas, & Cantinas conductas à dicto Comite, esse tollendam, & licere dictis hominibus emere pisces pro vsu eorum quacumq; hora, cum quibus etiam poſſint concurrere dicti Tabernarij, & Cantinarij pro vsu Tabernarum, & Cantinarum; Cæteri verò emptores piscium ad reuendendum non poſſint emere, nisi quarta hora diei ab ortu Solis.

Item ab inde libera sit facultas hominibus dictorum Casalium, vendendi ordeum, paleam, & fœnum, & omnes alias res, & quod non poſſit per dictum Comitem, & suos succesſores, vel illius locumtenentes, fieri prohibitio.

Por-

Porro fuit prouisum, quod homines dictorum Casalium, non possint prohiberi per dictum Comitem, piscari Corallia in dicto mari, & pro piscatione dictorum Coralliorũ non deberi aliquam gabellam dicto Comiti, & quod ex causa prædicta per dictum q. Comitem fuit esactum esse restituendum, prout cum præsenti, restitui prouidet, & decernit.

Fuit etiam prouisum, & decretum, prout cum præsenti decernitur, & declaratur, quod Case, & terrena, seu Casalina, quæ sunt in loco, vulgariter dicto *lo Baglio*, restituantur prioribus possessoribus, auditis summariè existentibus hodie in possessione ratione expensarum per eos factarum, & quod ab inde domini, & possessores dictarum Casarum non teneantur ad solutionem gallinarum, videlicet ad rationẽ vnius gallinæ pro vnaquaq; casa, quæ solutio gallinarum fuit per dictum Comitem imposita, & de legitima causa non apparet.

Item fuit prouisum, & declaratum, licere dictis hominibus venari in territorio, & pertinentijs dictorum Casalium, & non competere ius dicto Comiti prohibendi dictas venationes, nisi aliter per Illustrem Dominum Viceregem ex causa Regiæ Venationis fuerit prohibitum.

Item actento, quod dictus Comes percipit iam ius scannagij ad rationem quatuor carolenorum pro Bufala, duorum carolenorum pro Bacca, & vnius caroleni pro Porco, & grana octo pro Scrofa, & pro Castrato similiter grana octo, fuit prouisum, & decretum, quod ab inde dictus Comes teneatur soluere, & emere dictas carnes à Macellatoribus carnium, prout alij homines dictorum Casalium soluunt, & emunt, iuxta assisam positam in venditione dictarum carnium.

Item, quod homines dictorum Casalium pro rixis, quæ fiunt inter fratres, & sorores, vel patrem, & filium, & alias personas consanguineas, quæ fient ad emendationem, dummodò fient moderatè, non molestentur, nec ciuiliter, nec cri-

mi-

minaliter, prout de iure permictitur.

Item quod matrimonia inter homines, & mulieres dictorum Casalium, debeant esse libera, prout iura clamant, & nullatenus possint compelli directe; vel indirecte ad contrahenda dicta matrimonia, itaq; cesset omnis metus, seu concussio, quæ inferri possit, tam per dictum Comitem, quam per eius locumtenentes.

Item quod Ærarius, qui nunc est, & pro tempore fuerit non se debeat intromittere in his, quæ concernunt administrationem iustitiæ directe, vel indirecte, cum ad officium suum spectet recolligere introitus spectantes ad dictum Comitem.

Item quod homines dictæ Terræ, & dictorum Casalium possint iuxta solitum, & consuetum, eligere Magistros, & Gubernatores Ecclesiarum absq; contradictione, & impedimento dicti Comitis, & eius locumtenentium, qui pro tempore fuerint, & dicti Officiales non possint contradicere dictis hominibus in dicta electione, sed tantum persuadere illis, vt eligant viros probos, & idoneos ad dictum officium, & quod pro assistentia præstanda per dictum Officialem, nihil possit peti, aut exigi.

Item quod homines dictorum Casalium possint libere eligere Electos ad eorum arbitrium, & quod Officialis, seu locumtenens dicti Comitis possit tantum assistere, & pro dicta assistentia nihil possit petere, vel exigere.

Item quod in pœnis exigendis contra ludentes ad iocum prohibitum, habeatur consideratio temporum, & personarum, & quod pœna pro qualibet vice non possit excedere aurum vnum,

Item quod banna, quæ fiunt contra euntes de nocte, non comprendant homines bone vitæ, & famæ, si sine armis ibunt pro exercitio eorum artis, cum plurimum homines dictorum Casalium necessitentur ire, & redire de nocte, & pro maxime iberno tempore.

Item quod in Festiuitate Corporis Domini nostri Iesu Christi, & alijs festiuitatibus, in quibus portatur palium debeat portari per Capitaneum, qui pro tempore fuerit, & per quinque Electos dictorum Casalium, nisi aliqua persona honorata extera reperietur præsens in dictis festiuitatibus, cui videretur per dictos Capitaneum, & Electos, esse deferendum baculum.

Hoc suum, dicto Excellente, & Magnifico Regente, & Regio Consiliario nomine Regio, interponente super prædictis decretum. Videat Hieronymus de Colle Regens, & Commissarius qui supra.

Die 7. mensis Nouembris 1522. Neapoli præsens decretum lectum, latum, & promulgatum. In causa super differentijs vertentibus inter Vniuersitates Casalium Turris octauæ, Resine, Portici, & Cremani, & Excellentem Comitem Ruborum, seu illius Illustres, & Spectabiles Tutores, super petita exequutione sententiæ latæ per infrascriptum Excellentem Dominum Regentem.

Die quarto mensis Octobris 1522. Neapoli visis actis per Magnificum, & Excellentem V. I. D. Hieronymum de Colle Regium Consiliarium, & Regiam Cancellariam Regentẽ, &c. Prouisum, & decretum fuit, prædictam sententiam esse exequendam, & debite exequutioni demandandam iuxta sui seriem, & tenorem, prout cum præsenti decreto exequi, & exequutioni demandari prouidet, & declarat, hoc suum, &c. De Colle Regens. Eodem die prædictum decretum fuit partibus publicatum. Præsens Copia consistens in cartis decem, & octo, inclusa præsenti, extracta est à processu, salua meliori collatione. Antonius Milonus. Marcellus de Sarno Actorum Magister, &c.

Nell'anno poi 1577. ceduto, come si disse, detto gouerno della Torre del Greco, e sua Comarca, dalli Conti di Ruuo, al Signor Principe di Stigliano, si fè di nuouo lite, con detto Signor Principe, e si presentò detta Copia in Banca di Gio: Ales-

Alessio di Sarno à 18. di Decembre di detto anno, e fù Commissario della Causa il Regio Consigliero Giacomo di Franco, e litigatosi vn tempo, abbonò il Signore Principe alla nostra Vniuersità, li sudetti Capitoli.

CAPITOLO VI.

Dominio dell' Augustissima Casa d' Austria Regnante.

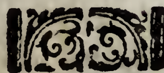
REgnarono gli Aragonesi per lo spatio di anni sessanta, mà sempre inuolti in continue guerre, mosseli, così da' Baroni del Regno, come da' Francesi, quali in fine cacciò dal Regno Federico penultimo degli Aragonesi, con l'aiuto del gran Capitano Consaluo. Mà più d'ogn'altro fù trauagliato Ferdinando figlio d'Alfonso Primo, in soccorso del quale Pio Secondo Pontefice, mandò con esercito, Antonio Piccolomini suo nepote, contro Carlo d'Angiò Principe di Taranto, & altri Baroni del Regno, il quale hauendo preso Scafato, tenuto da' nemici, assicurò la Torre del Greco dall'inuasione di essi, che scorreuano à depredare fino alle sue mura, come scriue Giouiniano Pontano nella sua Historia di Napoli. Diede Ferdinando al detto Antonio Piccolomini in moglie Maria sua figlia, con il Ducato d'Amalfi, e Contado di Celano, da' quali è discesa la nobilissima famiglia de' Piccolomini in Regno, quale possedè in esso molti Stati, hoggidì Signori della Terra di Scafato, Valle, e Bosco.

Hebbe fine l'Aragonese dominio in Federico, ò per dir meglio in Ferdinando il Cattolico, e Gio: sua figliuola. Fù Federico priuato del Regno dal Rè Cattolico, e da Luigi XII. Rè di Frãcia, quali insieme cõfederati, cacciato l'Aragonese, si diuisero il Regno, restando al Cattolico la Puglia, e la Calabria, & al Francese Napoli, con il rimanente. E ecco la nostra

Torre di nuouo ſotto il dominio Franceſe; mà poco queſti vi durarono; perche venuti à differenza de' confini con Spagnoli, furono da tutto il Regno cacciati, con la ſagacità, e valore del gran Capitano, che doppo molte battaglie, con la rotta datali a' 28. di Nouembre 1503. alla Cerignola, ſi eſterminò, e le reliquie auanzate, che ſi erano fatte forti à Gaeta, ſcacciò affatto, nel mille cinquecento, e quattro.

Reſtato aſſoluto Signore del Regno il Cattolico, cedendo alla legge comune de' mortali, laſciò il mondo a' 12. di Gennaro nel 1516. laſciando herede del Regno, e de' ſuoi Stati, Giouāna ſua figliuola, e Carlo Quinto di felice memoria, e non mai à baſtanza lodato: la di cui Monarchia hoggi regge il noſtro pijſſimo Carlo Secondo, digniſſimo herede, e diſcendente dell' Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria, ſotto il di cui rettiſſimo dominio, e più d'ogn'altro pio, gode il Regno tutto, tranquilliſſima pace, e quiete, che difeſo da' fulmini dell'Aquila Auſtriaca, ſi ripoſa all'ombra delle ſue ali, à chi conceda Iddio eternità di ſecoli per noſtra quiete; godendo hora più che mai; reggendo la bilancia d'Aſtrea in nome del noſtro Gran Monarca, la Prudenza, e Pietà del Signor Marcheſe del Carpio, degno Atlante di sì gran pondo.

Fù ancora trauagliata la noſtra Torre ne i principij del dominio Auſtriaco l'anno 1527. da Monsù di Valdimonte Franceſe, venuto in Regno con ventidue galere, dopò di hauere dato il ſacco à Mola di Gaeta, ſcorrendo verſo Napoli, e tentato Pozzuolo, a' 4. di Marzo preſe, e ſaccheggiò Caſtello à mare di Stabia, & a' diece, la noſtra Torre, Sorrento, & altri luoghi, & anco Salerno, come ſcriue il Padre Mauritio di Gregorio nel ſuo Comentario laconico fol. 624.



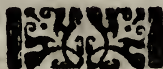
CA-

CAPITOLO VII.

Torre del Greco ſtanza di delitie d'Alfonſo d'Aragona.

SI compiacque così Alfonſo Primo, dell'amenità, e bontà della Torre del Greco, che l'hebbe quaſi per continua ſtanza, trattenendouiſi per amore di Lucretia d'Alagni; e quiui nel Caſtello da lui fatto fabricare furono dal medeſimo Rè, fatti alcuni parlamenti a' Baroni del Regno, vno de' quali fù nel 1449. regiſtrato nella Regia Camera della Summaria nel Regiſtro intitolato *liter. Curiæ fol.* 133. portato dal Mazzella nella deſcrittione del Regno: nel quale parlamento propoſe il Rè a' Baroni di volere imporre al Regno altri carlini cinque à fuoco di più delli dieci vi erano; e queſto per potere mantenere l'armate à difenſione del Regno, per tenere quello ſicuro, e quieto dalle inuaſioni, & armi de' nemici, promettendo all'incontro vno tomolo di ſale roſſo l'anno à fuoco; quale propoſta accettata lietamente dal Baronaggio, offerirono al Rè grana due per tomolo per la miſuratura di detto ſale.

Ferdinãdo, figliuolo, e ſucceſſore di Alfonſo alla Corona, habitò ancor'egli nella noſtra Torre nell'anno 1480. ritiratoſi quì da Napoli à cauſa della peſte era in quella Città; ciò aſcriuerſi deue alla buona aria di queſto luogo, & à ſuo honore, mentre non mancauano à quelle Maeſtà, in vn Regno così grande, e delitioſo, più commode, e migliori Città.



CAPITOLO VIII.

Chi fusse Lucretia d'Alagni.

HAuendo nell'antecedente Capitolo fatto mentione di Lucretia d'Alagni, non sarà sconueneuole raccontarne l'Historie.

Fù Lucretia, così famosa di bellezza à suoi tēpi, e di sì amabili qualità, che benche Alfōso fusse di età matura, di maniera se ne inuaghì, che non sapea distaccarsene, dimorando di continuo con quella nel Castello di questa Torre, da lui edificato, dal quale per secrete scale portauansi à trattenere all'acque, che sotto il medesimo Castello placidamente scorgauano, come sin hora si vedono, benche il luogo sia in gran parte sotterrato, e di sassi ripieno, à cui vicino il mare, come in tutta la riuiera, che poi nell'incendio del Vesuuio dell'anno 1631. tiratosi addietro, e discosto vn tiro di moschetto, queste acque vscendo allo scouerto, formano picciolo rio, portandosi placidamente à dare al mare quello poco tributo, che possono.

E questo luogo, doue l'acqua con piccioli bolli, esce buona ancora à bere, come quella dell'altro fonte poco discosto, chiamato da' paesani la fontana dello Monaco, che con recinto di mura, e di sopra couerto con lamia, dà comodo, e secreto ricouero alle donne, per lauarui i loro panni, proibito, con pene dalla Vniuersità, à chi si sia huomo, l'entrarui, essendoui femine.

Fù, come diceuo, così grande l'amore, che à Lucretia Alfonso portaua, che correua voce publica à quei tempi, come racconta il Pontano nella historia di Napoli, che se fusse morta la Regina sua moglie, l'hauerebbe sposata, hauendola nobilitata con il titolo di Contessa, e così da ciascheduno era chiamata.

Ella

Ella fù figliuola di Cola d'Alagni,nobiliſſima famiglia d' Amalfi. Sua Madre fù Couella Toraldo,come ſi hà da Francesco de Pietri nella ſua hiſtoria Napoletana,nella famiglia d'Alagni. Suo Padre fù Cameriero del Rè Ladislao, e da Alfonſo fatto Signore di Rocca Rainola, e della Torre Annuntiata.

Di sì fatto modo preſe coſtei, con la bellezza ſingolare del corpo, e dolcezza de' coſtumi, l'animo di quel Rè, & in guiſa l'annodò, che non ſolo fè ella oltre modo ricca, come l'Ammirato, & altri ſcriuono, mà ancora li ſuoi parenti, collocando altamente le ſorelle di ſuo padre, la prima de' quali, chiamata Marcella, diede in moglie à Cola Piſciciello, la la ſeconda, Caterina, à Paolo Bolcano, e Margherita la terza ad Angelo Griſone, tutti trè di nobiliſſime famiglie;li fratelli di queſte inalzò à più grandezza, donando ad Vgo il Contado di Borrello, facendolo Signore della Città di Caiazzo,e della Terra di Sõma,e Gran Cãcelliero del Regno.A Mariano l'altro diede in moglie Caterina Vrſino, figliuola di Giouanni Conte di Manupello, creãdolo Conte di Bucchianico, con la Baronia di Villamaina, e della Guardia Greli in Abruzzo.

Procreò dalla Toraldo Cola d'Alagni, oltre Lucretia, Antonia, Luiſa, e Margherita; Antonia fù maritata à Giouanni Toreglia, Caualiero Barcelloneſe, fatto Gouernatore dell'Iſola, e Caſtello d'Iſchia, ad iſtanza della medeſima Lucretia, à chi donata haueala Alfonſo, con la Rocca del Veſuuio, hoggi Ottaiano; mà queſti ingrato alla Cognata,e perfido con il ſuo Rè, ſi fè di quella tiranno, ribellandoſi dalli Aragoneſi, ſeguitò le parti de' Franceſi. Luiſa fù maritata ad Algiaſi de Milà, Caualiero Valentino, nepote di Caliſto Terzo Pontefice;e Margherita à Raimondo Brancaccio, e poi à Marino del Giudice. Rinaldo Piſciciello, Zio di Lucretia, fù fatto Arciueſcouo di Napoli, e poi Cardinale dal ſudetto Pontefice, per mezzo di Alfonſo, ad iſtanza di Lucretia.

Venuto à morte Alfonso, e succeduto nel Regno Ferdinãdo suo figliuolo, temendo Lucretia, che questi per le necessità, nelle quali si trouaua, non l'hauesse priuata di ciò, che Alfonso, con prodiga mano haueali dato; raccolte le sue ricchezze, si portò dalla Torre del Greco alla sua Rocca del Vesuuio, hoggi detta Ottaiano, e quindi seguendo le parti Angioine, nemici d'Aragonesi, si diede in preda di Giacomo Piccinino, famoso Capitano di quei tempi, come scriue Giouiniano Pontano lib. 1. fol. 121. delle guerre di Napoli; lui sempre seguendo. Morto poi il Principe di Taranto, e disperate le cose delli Angioini in Regno, essendo andato Ferdinando à Manfredonia, Lucretia, che iui si ritrouaua, per non vedere il Rè, dubitando di quello, con il figliuolo di Giouanni Cossa se ne fuggì à Dalmatia, doue vecchia se ne morì, come scriue il sudetto Pontano.

Fù la casa di Lucretia in questa nostra Torre, doue è al presente il Palazzo de' Balzani miei progenitori, nel Borgo di essa, della quale fù anco Castellano suo Padre, circondata di giardini, che poi decaduti alla Santissima Annuntiata di Napoli, quelli censuò, facendouisi habitationi, da' quali riscuote molti annui censi, ritenendo fin'hora il luogo, il nome di Horto della Contessa.

CAPITOLO IX.

Stato della Torre del Greco sino à l'anno 1631.

GOdeua la nostra bella Patria, la Torre del Greco, dopò tanti cangiamenti di scena, e vicende della fortuna, con gran felicità, somma quiete, con ogni paterno affetto dal suo Principe gouernata, accresciuta di habitanti, nobilitata da' Cittadini ciuilissimi, e bene stanti de' doni di

fortuna, con largo tenimento, estendendosi li suoi confini sino à quelli della Terra di Ottaiano, come da vno instrumento di diuisione fatta da' miei Antenati, frà di loro, per mano di Notare Ascanio Ascione, della medesima Torre, in anno 1590. di quantità di stabili, e Territorij, ascendentino alla summa di moia 848., chiamano per confini della Giurisdittione della Torre, li demanij della Terra di Ottaiano, in vn luogo, doue è vna anticha Chiesa, detta di Santa Maria à Iacobo, la quale diuideua il nostro, dal tenimento di Ottaiano; auanzate le habitationi fino doue hora è l'Epitaffio nella strada Reale, vn miglio discosto dalla Torre. Così accresciuta di Popolo, che si numerauano dicessette mila anime, come dicono li vecchi, che hanno soprauissuto dopò l'incendio del Vesuuio, dell'anno trent'vno di questo secolo, e staua si trattando eriggere vn'altra Chiesa Parrocchiale, per supplire al bisogno dell'anime di sì numeroso Popolo; mà il Vesuuio, con l'eccidio di molte case, e morte d'innumerabili Cittadini, tolse questa necessità di nuoua Parrocchia. Dilatandosi li Torresi in così ampio territorio, con l'occasione de' loro poderi, doue andauano, quattro miglia dalla Torre discosto, in vn luogo detto Trè Case, che fin hora conserua il nome, diedero principio à nuoua Terra, & iui fabricata vna Chiesa alla Beatissima Vergine delle Gratie, hora Parrocchia, si obligarono ventiquattro famiglie al mantenimento di quella; Viuendo li habitanti di detta Terra, con li medesimi statuti della Torre, donde erano vsciti, portandouisi il reggimento di questa à stabilirui li prezzi de' viueri, detto volgarmente, metterè l'assisa. Accresciuto con il tempo il luogo de' habitanti, e fatta comoda Terra, fù dalla Regia Corte venduta, e quella comprata dall'Illustre Conte di Celano Piccolomini d'Aragona: hoggi molto auanzata, e piena di Popolo, benche tenga nome di Bosco.

Così ricca, abbondante, e delitiosa erasi la nostra Torre,

che ſenza dilatarmi in altro, epilogando il tutto in due ſole parole, baſterà dire, che veniua chiamata la picciola Napoli, doue la bontà dell'aria, eſquiſitezza del pane, à tutti ben noto, la ſoauità de' ſuoi vini, la copia di odoroſi peſci, che in abbondanza il noſtro mare produce, di ogni ſorte, la ciuiltà de' coſtumi de' ſuoi Cittadini, e frà' quali erano più Dottori, così di legge, come di Medicina, Notari, & altri, traeuano d'ogni tempo à ſtantiarui, e di portaruiſi da Napoli ogni ſorte di gente, & oſtentando li ſuoi Cittadini, con loro ricchezze, ogni magnificenza, la rendeuano aſſai coſpicua frà gli altri luoghi del Regno.

Mà, oh Dio, quale eſterminio ſe li prepara dal Cielo, per caſtigo delli peccati? Abbondano li peccati, doue è numeroſo il Popolo, e de' peccati cauſa è l'abbondanza; come dice Execchiele nel 16. delle infami Città di Pentapoli. *Hæc fuit iniquitas Sodomæ ſuperbia, ſaturitas panis, & abundantia, & otium,* ne minor cauſa de mali è il luſſo, come diſſe Claudiano nel lib. 3. de raptu Proſerpinæ. *Diſſuaſor honeſti; Luxus: & humanas oblimat copia mentes.* Ecco il flagello della Diuina Giuſtitia, il Veſuuio, dopò la quiete di cento, e trent'anni, impetuoſo sboccando, con diluuij di fiamme, e torrenti di fuoco, il tutto ſconuolſe, & il tutto atterrando, di sì fatta maniera, la bella Torre maltrattò, che per tutti i ſecoli ſaranno memorabili le ſue ruuine, così ne' fogli da erudite penne regiſtrate, come ne i diruti ſuoi edificij, che ſin'hora ſepolti ſe ne giaceno, e ne i deuaſtati campi; lagrimeuole ſpettacolo, ogn'ora a' ſuoi Cittadini.

Egli crucccioſo, e ſuperbo, non ſolo a' miſeri viuenti moſtroſſi terribile, con priuarli di vita, in varie, & horribili maniere, nè pago di abbattere le più ſode fabriche, nè di conſumare quelle ſoſtanze, che forſe furono cauſa delle offeſe di Dio, e perciò ſdegnato, rouinò anco i luoghi à Dio conſagrati; vno de' quali fù la Chieſa del Santiſſimo Roſario, Monaſtero, come dicono quelli, che ſe lo ricordano, mol-

to

to grande, e bene ornato, officiato da dodeci Padri Domenicani, del quale oggi giorno, appena le ſcale della Chieſa ſi vedono; nella quale Religione ſi preggia la Torre, hauere hauuto il Padre Maeſtro Serafino di Candia, huomo conſpicuo in dottrina, Prouinciale nella ſua Religione, & Archiuario del Sant'Officio, che l'anni paſſati ſe n'andò à miglior vita.

Non reſtò immune dal ſuo furore la Chieſa, dedicata alla Reina del Cielo, con il titolo di Monte Vergine, edificata dalla pietà del Signor Principe di Stigliano, Padrone: officiata da ſei Padri del medeſimo Ordine; di modo diruta, che nè meno ſi sà il luogo doue fù, benche ſi ſappia il ſito.

Di queſta Chieſa, pochi anni dopò il detto incendio, fù ritrouata vna delle ſue Campane, quindi molto diſtante, che condotta nel Palagio de' Balzani, miei progenitori, fù da eſſi, come Agenti generali della Caſa del Principe, conceſſa alli Padri Tereſiani, per ſeruitio della noua Chieſa ſi fabricaua, in honore del glorioſo Martire noſtro protettore, e del Regno, S. Gennaro, nelle pertinenze di detta Torre, con conditione, di reſtituirla ogni volta ſi reedificaſſe la ſudetta Chieſa di Monte Vergine, con l'obligo di Michel'Angelo Solimeno, come per inſtrumento rogato per Notar Honofrio Cerillo, le di cui ſcritture hoggi ſi conſeruano per Notar Ignatio Palomba, ambedui noſtri Cittadini.

Mà troppo mi dilatarei, ſe del detto incendio le particolarità, e rouine da eſſo fatte, voleſſe deſcriuere, che però rimetto il curioſo Lettore, à quelle erudite penne, che ne hanno in quel tempo ſcritto, e frà gl'altri, alli Padri Maſcolo, e Recupito Geſuuiti, à l'Abbate Ceſare Bruccini, al Padre Gregorio Carrafa, de' Chierici Regolari, & al Giuliani, all'hora Secretario della Città di Napoli, che accuratamente ne ſcriſſero, con quali reſterà chi vuole ſodisfatto. Dirò ſolo, per dire qualche coſa della mia Patria, che in poche hore le più facoltoſe Caſe reſtarono così mendiche, che fuggiti

quei, che restarono viui dal lagrimeuole spettacolo, furono forzati, per buscarsi il pane, ridotti in Napoli, ad esercitare mestieri troppo sconueneuoli a' loro natali, come di Tauernari, Fornari, & altri, e molti di essi, di pura malinconia accorati, se ne morirono, e sarebbe l'istesso alle mie genti auuenuto, hauendo in quella infausta notte perduto nouantamila scudi di stabili, & armenti, che nelle falde del Monte erano, se non vi fussero rimasti altri beni, e di maggior valuta, in altre parti del Monte, lontani, doue il fuoco non giunse, e suoi torrenti di fiamme. Giorno dirò, per finirla, solo di giustitia, trattasi da parte, per così dire, la Misericordia, dandone segni assai chiari l'istesso esecutore di quella, il fuoco, mentre essendo auanti l'Epitaffio, nella publica strada, vna forca, à terrore, e castigo de' malfattori, rouinò, & atterrò, con suoi bituminosi torrenti il detto Epitaffio, di soda fabrica, lasciando illeso il patibolo di fragile legno, additando, con ciò a' mortali, che la giustitia terrena è imagine della Diuina; fatto che sin'hora si rammenta da coloro, che soprauissero al deplorabile incendio, e ne sono oculati testimonij. Il danno di tal'incendio fù intorno à 25. milioni di scudi.

Fù poi lontano dal suo luogo, ritrouato il marmo di detto Epitaffio, e nell'anno trentacinque di questo secolo, dal Conte di MonteRè, all'hora Viceré del Regno, riposto in altro Epitaffio, che al presente si vede aggiuntoui vn'altro marmo, in cui l'horribile incendio si descriue, le di cui inscrittioni sono le seguenti.

Viam
A Neapoli ad Rhegium
Perpetuis antea latrocinijs
infamem,
Et conflagrati Vesuuij saxis
Impeditam
Purgato insidijs loco

Exe-

Exequata planitate
Latam, rectamque duxit
Aere prouinciali
Perafanus Ribera Alcalanor. Dux
Prorex.
Anno Domini cIɔ. Iɔ. LXII.
At O
VIII. *&* LX. *post anno* XVII. Kal. *Ianuarij*
Philippo IV. *Rege*
Fumo, flaminis, boatu
Concussu, cinere, eruptione
Horrificus ferus si unquam Vesuuius
Nec nomen, nec fasces tanti viri extimuit,
Quippe exardescente cauis specubus igne
Ignitus furens irrugiens
Exitum eluctans coercitus aer
Discecto violenter montis culmine
immani erupit hiatu postridie,
Eiaculatus trans Hellespontum cinerem
Pone trahens ad explendum vicem pelagus
immitte pelagus,
Fluuios sulphureos flammeatum bitumen
fretus alumine cauus,
Informe cuiusque metalli rudus,
Mixtum aquarum voluminibus ignem,
Ferentemque vndante fumo cinerem,
Seseque funestamque colluuiem,
Iugo Montis exonerans,
Pompeios, Herculanum, Octauianum,
Praestrictis Reatina, & Porticu,
Siluasque, Villasque, Ædesque,
Momento strauit, vssit, diruit,
Luctuosam prae se praedam agens,
Vastumque triumphum,

Pe-

Perierat hoc quoque marmor altè ſepultum,
Conſultiſſimi monumentum Proregis,
Nè pereat,
Emanuel Fonſeca, & Zunica Com. Mont. Reg. Pror.
Qua animi magnitudine Publicæ calamitati,
Ea priuatæ conſuluit,
Extractumfunditus gentilis ſui lapidem,
Cælo reſtituit, Viam reſtaurauit,
Fumante adhuc, & indignante Veſeuo,
Anno ſal. cIↄ. Iↄc. XXXV.
Præfecto viarum
Antonio Suares Meſſia March. Vici.

CAPITOLO X.

Auanzamento della Torre dopò l'incendio.

QVietato il Monte, e ripreſſi li ſuoi furori doppo l'orribile ſtraggie, ſi andarono ritirando alla rouinata Patria, li fuggiti Cittadini, tirati dall'amore di quella assai pochi, eſtinti gl'altri, ò dalle fiamme, ò fermatiſi à ſtantiare in Napoli, ò in altri luoghi, doue ſi erano refugiati. Queſti applicati à riſarcire, e nettare dalle ceneri, le loro habitationi, e li diruti poderi, ſi andarono con il tempo auanzando, e di Popolo, e di facoltà, ſino à l'anno 1647. così memorabile, e luttuoſo al Regno tutto, nel quale la noſtra Torre prouò anch'ella il comune influſſo d'Aſtri maligni, con morte de' Cittadini, e perdite di robbe, oltre le priuate nemicitie, che al ſpeſſo ſono deſolatione delle più floride Città; Mà riſorgendo ſempre qual nuoua fenice dal rogo, nel giro di pochi anni, ſe non all'antico ſtato, ritornò ad vno mediocre, & accreſciuta di più di trè mila anime; godeua ſicura quiete, null'altra Terra inuidiaua, ſinche ſoprafatta dal-

la peste l'anno 1656., che spopolò con la Metropoli, il Regno tutto, fè perdita di mille, e cinquecento persone: Hora, ne numera quattro mila, godendo, lodato il Cielo, ogni più tranquilla quiete; spente le particolari nemicitie, che vn tempo la teneano in continui anfratti.

Sono in essa molte persone ciuili, e benestanti; gente habile à tutto, ò in armi, ò in lettere, volendosi impiegare, e lasciare gl'aggi, e commodi della patria. Hà numeroso Clero, & esemplare, & in esso così dotti, che potrebbono sottentrare ad ogni più degna carica, aiutandoli in ciò, oltre l'eccellenza dell'ingegni, la vicinanza di Napoli, doue si portano, per auanzarsi ne i letterati licèi delle scienze, facendosi strada con la virtù à gli honori, come hà fatto il Reuerendo D. Nicola Cirillo, già famoso Auocato, nel temporale Tribunale, e nell'Ecclesiastico, & hora per suoi meriti, fatto dal Cardinale Pignatelli Arciuescouo, Canonico dell'Arciuescouato.

L'entrate del publico, ascendeno l'anno, à docati duemila, e ottocento in circa, quali si traeno parte dalla Casa del pane, peculio, così chiamato da quello, pagano li publici Panettieri, di caualli noue per ciascheduno carlino di pane, che da essi si panizza, la cui bontà, e bianchezza à tutti nota, fà che molto se ne smaltisca con forastieri, e pure ví sono quindici forna, che di continuo fatigano à farlo; il rimanente si esigge dalla gabella della farina, la quale è del Monte grande di Napoli, al quale si paga docati cento il mese, esiggendosi vno carlino per tomolo di farina, il rimanente serue per li pesi della Vniuersità, quale si spende, & amministra per cinque Eletti, e per dieci Deputati, eletti dal Publico, dal quale denaro si paga l'annua prouisione al Paroco, & al Clero, che officia nella Parrocchia, come anco al Medico, al quale si pagano scudi cento l'anno, nella sua professione molto esperto, e dotto, essendo stato discepolo di Antonio Cappella in Napoli, chiamato Santolo Falanga, & è nostro

Cit-

Cittadino; ſi pagano ancora da queſte entrate, altri peſi della Vniuerſità.

Tiene ancora la Torre del Greco l'honore di dare ad altre Terre la regola, ò ſiaſi come da noi ſi chiama, l'aſſiſa di panizzare al publico, e queſte ſono Boſco, e la Torre Annuntiata, e Lauri, aſſai lontano, da i reggimenti delle quali ſi manda ogni quindici giorni à pigliare fede del prezzo corrente delle farine, nella noſtra Dogana, e del peſo del pane, che ſe li dà, firmata dagli Eletti, e Cancelliero, con ſuggello della Vniuerſità.

L'abbondanza poi del viuere è molta, come ancora di herbe, e frutti, che à ſuo tempo vengono ſino d'Agropoli, con le barche di Sorrento, e di Procida, e di dentro terra, in gran quantità, per lo preſto ſmaltimento vi trouano.

Hà partorito la noſtra Patria huomini conſpicui, in pace, & in guerra, inſigni in lettere, & in armi.

D.Seuero Garofalo fù per la ſua dottrina, creato dal Cardinale Filomarino Arciueſcouo di Napoli, Paroco dell'Arciueſcouado, & Eſaminatore della Claſſe Napoletana.

D. Marco Antonio Perone, fù Canonico dell'Arciueſcouado, e Rettore del Seminario, huomo verſato in ogni ſcienza.

Il Padre frà Damiano della Torre, fù più volte Prouinciale della ſua Religione de' Zoccolanti, e lui edificò il noſtro Conuento de' Zoccolanti nella Torre.

Fabritio Paduano, chiamato l'Albaneſe, fù Colonnello dell'Imperadore.

Antonello Garofalo, fù Capitano d'Infantaria in Milano, per Sua Maeſtà Cattolica.

Oratio Balzano, fù eſpertiſſimo Ingegniero nella guerra di Portolongone, in tempo dell'eſpugnatione fatta dal Conte d'Ognatte.

Sono hoggi viuenti Capitanij d'Infantaria in Milano, Giouanni, & Ignatio Balzano, che da 30. anni, che ſerue-

no S. M., e Giouanni è ſtato Aggiutante sù la flotta dell' India, in più viaggi, con il Sig. Principe di Monteſarchio, e' queſti ſono miei fratelli cugini.

D. Nicola Cirillo, Giuriſconſulto inſigne, Auocato de- primi nel Sacro Conſeglio, e nell'Arciueſcouado, dal Car, dinal Caracciolo fù creato Procurator Fiſcale della sua Corte, e dal Cardinale Pignatelli Arciueſcouo, Canonico, & è viuente.

Fine del Secondo Libro.



LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

Della venuta di S. Pietro Apostolo nella Torre.



OVEVO prima di più inoltrarmi, e di giungere a' nostri tempi, dire della venuta del Glorioso Principe degli Apostoli San Pietro, in queste nostre parti, portatosi quì dall'Asia à propagare la nostra santa Fede: mà ciò tralasciai à bello studio, e con ragione; che douendo parlare di religione, il di cui oggetto si è il culto diuino, stimai à questo vnirla, che quì deuotamente ne' sacri Tempij si professa; chiaro segno di ciò è la quãtità, che di essi habbiamo. Può gloriarsi la Torre del Greco essere in Europa la primogenita di Christo nella Cattolica Fede, hauendo hauuto ventura godere prima d'ogn'altro luogo, la presenza, e voce del Glorioso San Pietro, il quale lasciata la Sede Antiochena, per portarsi alla Regina del Mondo, Roma, si compiacque nella nostra marina terminare i suoi lunghi viaggi, vscẽdo di barca in vn luogo detto Calastro, vn quarto di miglio distante dalla hodierna Torre, e questo nell'anno quarãtaquattro di nostra Salute, Imperando Tiberio; quale luogo riceuè forse il nome di Calastro dal calare, che fè il Santo dalla barca à terra, nome assai antico di tal luogo, trouandosi così ancora chiamato sino dall'anno 1150. in tempo de' Normandi, in vno instrumento di vendita, che fè Gemma Arcamona de' suoi poderi siti nella Torre del Greco, nel luogo detto Calastro,

al

al Monastero de' Santi Seuerino, e Sosio di Napoli, che si conserua in Archiuio di detto Monastero.

Quiui disceso il Santo, portossi nell'habitato, & in vn luogo, hoggi della famiglia de Raiola, nostri Cittadini, celebrò la santa Messa, come è antica fama frà di noi, *per quam probantur facta antiqua*. Doue non è da dubitare, che fussero accorsi gli Ercolanensi à vedere la nouità del Sacrificio, & vdire dal medemo li misterij della nostra santa Fede, sendo in quel tempo tale luogo habitato, nè ancora erasi Ercolano perduta sotto le rouine del Vesuuio, che fù nell'anno ottantadue di Christo, e doue, oltre alcune fabriche, si trouano alla giornata, sepolture di cadaueri, come si disse nel libro primo cap. 7. E' nell'istesso luogo, doue è fama celebrasse l'Apostolo, è antichissima Chiesa dedicata al medesimo Principe degli Apostoli, ius patronato di detta famiglia, nella quale si celebra la festiuità del Santo a' 29. di Giugno, con concorso, e deuotione de' fedeli, dispensandosi da detti di Raiola l'Imagine del Santo in carta, con questa Inscrittione.

Effigies Diui Petri de Calastro nuncupati in Sacello Gracæ Turris à Familia Rayola iam diù constructo, & pluries instaurato. Hæc ibidem populi frequentia, celebritate, ac veneratione colitur, cum D. Petrus, vt fama est, sacrum ibi fecerit, & accolas ad Christianam fidem reduxerit.

Quindi portatosi à Resina, battezzò vn'huomo chiamato Ampollone, come scriue Paolo Reggio Vescouo Equense, nella vita di Santo Aspreno, primo Vescouo di Napoli, doue il glorioso Santo si portò, dando la salute del corpo, e dell'anima al detto Aspreno, l'vna con il santo battesimo, l'altra con il notissimo miracolo del suo bastone inuiatoli per Santa Candida di lui sorella, quale si conserua nella Catedrale di Napoli.

CAPITOLO II.

Delle molte Chiese, che sono nella Torre del Greco.

L'Essere stata la mia patria la prima in queste parti à riceuere la Cattolica Fede, hà operato, che in essa sempre costantemente si sia mantenuta, e mantiene, così ne gli dogmi di essa, come nel diuino culto, e deuotione: essendoui in sì poco recinto, qual'hora tiene, tante Chiese, che non inuidia Città del Regno, nelle quali giornalmente si esercitano li Cittadini in atti di vera religione, ò siasi nella Chiesa maggiore, & in altre, da Sacerdoti secolari coltiuate, ò siasi nelle Chiese da Regolari officiate: de' quali hà quattro Conuenti, due dell'Ordine Serafico di S. Francesco, Zoccolanti, e Cappuccini, vno de' Carmelitani, & vno de' Carmelitani Scalzi, detti Teresiani, oltre altre Cappelle, & Oratorij, con la Chiesa, & Hospedale dell'Incurabili, delle quali intendo dare al cortese Lettore distinto ragguaglio, portandomi di primo alla Chiesa maggiore Parocchiale, il di cui titolo è Santa Croce.

CAPITOLO III.

Della Chiesa Parocchiale, detta Santa Croce.

E' la Chiesa Parocchiale di S. Croce Iuspatronato della Vniuersità, e li suoi Gouernatori hanno il Ius di nominare il Paroco, quale poi examinato dall'Arciuescouo di Napoli, e da' suoi Teologi, è immesso al possesso di quella,

& alla

& alla cura dell'anime. Tiene oltre il Paroco, altri dodeci Cappellani, gli vni, e l'altro stipendiati del peculio dell'Vniuersità, e frà di essi più Confessori per aiuto dell'anime. Fù questa Chiesa eretta da' fondamenti circa l'anno mille cinquecento venti di nostra salute; Chiesa, che per la sua construttura potrebbe hauere luogo frà le migliori di Napoli. Stà ella con trè naui, situata sopra diece archi, cinque per parte, appoggiati sù sodi pilastri di pietre nere di Sorrento, otto de' quali, à cui sono sopra picciole Cupolette dalle naui de' lati, sono d'altezza ciascheduno palmi vent'vno, sin doue principiano gli archi delle medesime pietre, e di larghezza per ogni facciata palmi cinque, tutti scannellati: gli altri due, sopra de' quali siede la Cupola maggiore, e che formano la Croce, sono assai più spatiosi di faccia, alti sin doue principiano le volte degli archi, palmi trentadue; la lunghezza dalla porta fino alla Croce, doue è posta la Cupola maggiore, è di palmi nouantaquattro: la larghezza della naue maggiore è palmi trentadue; quella di ciascheduna delle naui minori è palmi tredici, che in vna la sua latitudine è di palmi cinquanta otto, senza li pilastri dall'arco maggiore, fino al muro, che la chiude, è palmi sessantaotto, non compresoui l'Altare maggiore, dietro del quale è il Choro, nel quale è la sepoltura del Clero, con la seguente inscrittione.

PVBLICO SVMPTV
CAPPELLANORVM
MONVMENTVM 1560.

Sonoui da' lati del Choro due Cappelle dell'istessa lunghezza del Choro, ch'è di palmi ventiotto, e di larghezza, come le naui minori; vna del Santissimo Crocefisso, Imagine molto deuota; l'altra della Immacolata Concettione, nella quale ne' suoi armarij, si conseruano otto statue di mezzo busto, di legno di bonissima mano, & in quelle, le Reliquie de' Santi nostri Protettori, che sono S. Fausto, S. Irineo,

S. Ti-

S. Timoteo, S. Flauiano, S. Aleſſandro, S. Abondio, S. Donato, e Santa Eugenia, la di cui effigie ſi pigliò dal naturale dalla Signora D. Anna Carafa noſtra Padrona, e Vicereina del Regno; eſſendoſi fatte dette Statue in tempo fù Vicerè il Duca di Medina ſuo marito; è nell'Altare di detta Cappella l'Imagine della Santiſſima Concettione, che l'vna, e l'altre, con quella dell'Angelo Cuſtode, nel giorno della feſtiuità della Croce, che ſi ſolennizza a' trè di Maggio, ſi portano proceſſionalmente per la Terra, diuiſi, & aſſignati detti Santi à più qualità di gente, come ſono giornalieri, artiſti, marinari, panettieri, & altri, accompagnando ciaſcheduno il ſuo, con quantità di lumi, e bene ornati, facendo à gara ciaſcheduno di adornare il ſuo Santo, il penultimo de' quali è il Santo della Vniuerſità, accompagnato dalle perſone ciuili, & Eletti. A quale proceſſione, oltre il Clero, in eruengono con le Croci ancora li Religioſi; vltima à tutti ſi porta l'Immacolata Concettione ſotto il pallio, ſeguita da molti, non ſolo Cittadini, mà da' foraſtieri, li quali concorrono da più parti à detta feſta, così huomini, come donne, venendone da Ottaiano, Somma, Pollena, e S. Anaſtaſio ad accompagnare il loro Santo, qual'è Santo Donato; il che è di non poco honore alla noſtra Torre, conſeruando noi il loro Santo Protettore.

Nel paſſato anno 1687. l'Eccellenza del Sig. Principe di Botera, e Roccella D. Carlo Maria Carafa, Grande di Spagna, hà mandato alla noſtra Chieſa di S. Croce, vn pezzo della ſanta Croce di N. S. Gieſù Chriſto, autenticato con vna ſua lettera del tenor ſeguente.



CA-

CAROLVS MARIA CARAFA
BRANCIFORTE, SANTAPAV, ET BARRESI,

Princeps Buteræ, Primus Dignitatis Ordinis Regni Siciliæ vltra Pharum, atq; Regni Castellæ inter Proceres Primi Ordinis, Roccellæ, ac Sacri Romani Imperij etiam Princeps; Licodiæ, Castriiuteris, Militelli, & Barrafranci Marchio, Magnus Comes Crypti Aurei Grassuliati, Mazzareni, Condoianis, item Comes, &c.

CVnctis vbiq; pateat has nostras donationis literas inspecturis, quod nos ad maiorem Omnipotentis Dei gloriã, fragmentum SS. Crucis Dei Iesu Christi Saluatoris nostri, nobis datum ab Eminentissimo Francisco S. R. E. Diacono Cardinali Maidalchino inter paruulum Reliquiare de Cristallo de Monte ad formam Cordis circumcirca decoratum lamina argentea deaurata, Artificis opere cautè acclusum, cum potestate alteri donandi, Vniuersitati, & Ciuibus Herculanij, vulgo, Torre del Greco, ob multa nobis, & Domui nostræ amoris, fidelitatis, & obseruantiæ tempore commorationis nostræ in dicta Terra, præstita officia grato animo, donamus, & eadem, qua nos fungimur, authoritate, concedimus. In quorum fidem, &c. præsentes donationis, & concessionis literas publicè impressas, nostra manu subscriptas, nostroque sigillo munitas, fieri mandauimus. Datum ex nostro Palatio Mazzareni die 13. Iunij anno 1687.

Il Principe di Butera, e della Roccella.

Locus Sigilli. Excellentiss. Dñs

Reg. *fol.* 98. mandauit mihi.

Gaetano de Mari Secr.

Per

Per gratitudine, & oſſequio di tanto beneficio riceuuto, li Miniſtri di detta Chieſa hanno formata la ſottoſcritta Inſcrittione, per ponerla nel luogo, doue ſi è poſta detta ſanta Reliquia.

EXCELLENTISSIMO VIRO

CAROLO MARIA CARAFA

BVTERÆ, ROCCELLÆ, ET S. R. I.

P R I N C I P I,

E T

HISPANIARVM PRIMI ORDINIS MAGNATI,

OB SS.MÆ CRVCIS D. N. IESV CHRISTI, LIGNVM

HERCVLANIS ELARGITVM,

IN ECCLESIA SANCTÆ CRVCIS, MAGNA

DEVOTIONE, REPOSITVM,

CLERVS, ET POPVLVS HERCVLANVS,

GRATITVDINIS ERGO,

HOC MONVMENTVM P. P.

AN. DOM. M.DC. LXXXVII.

Vi ſono in queſta Chieſa molte Cappelle, con due Confraternità, vna di S. Maria della Speranza, de' Calzettari di ſeta, quali portano in proceſſione, ò all'eſequie de' loro fratelli, e ſorelle, mozzetti verdi; & in vna di due loro ſepolture

è la

è la ſeguente Inſcrittione.

QVI GIACENO LI FRATELLI, E SORELLE DEL PIO MONTE DI SANTA MARIA DELLA SPERANZA, CHE HANNO SODISFATTO LI NOSTI CAPITOLI 1630.

Paga detta Confraternità, alli Signori Gouernatori della Parrocchia annui ſcudi ſei.

L'altra Confraternità, è del Santiſſimo Sacramento, nella quale ſi congregano alli Eſercitij ſpirituali ſolo huomini, hauendo per Superiore vno Sacerdote, e portano mozzetto roſſo.

In queſta ogni Mercordì ſi raduna il Reuerendo Clero, & iui oltre le pie meditationi, & altri Eſercitij ſpirituali, ſi preponeno materie teologiche, & altro appartenente alla cura dell'anime. Fù prima queſta Cappella delli Marinari, che poi paſſarono alla Chieſa di Santa Maria di Conſtantinopoli, come appreſſo diremo, & in eſſa vi ſono due ſepolture, in vna de'quali è ſcritto ſotto di vna barcha à vela in vno marmo.

HIC REQVIEM, DONEC IMMVTER, EXPECTO. A. D. M. DC. XXXX.

nell'altra ſimilmente ſotto vna barca.

INSPICE MORTALIS, ET MAGNA PARA NE LINQVE LABOREM, VT TVTVS POSSIS PROGREDERE PORTV. A. D. M. DC. XXXX.

Li fratelli di detta Cõgregatione hanno belliſſimo Cimi-

 terio,

terio, con la Terra Santa; paga questa Congregatione alli Gouernatori della Parrocchia annui duc. sei. Vi è ancora vna Cappella de'Pollieri, con il glorioso Santo Antonio di Padua, che hà molte entrate, e pagano ogn'anno i suoi Gouernatori alla Parrocchia, & à sui Gouernadori scudi quattro.

E queste Cappelle, oltre gli Altari, che non sono padronati.

Sono in detta Chiesa più sepolture, con la Torre scolpita ne'marmi, arme della nostra Torre, & in due di esse, li sottoscritti Epitaffi. In vna

BERNARDINI ASCIONI
CLAVDVNTVR HIC CINERES, NAM NVLLI
MITIOR, AVT SEVERIOR MORS, SED
CVNCTIS EADEM RAPITQVE, VORATQVE,
QVA PROPTER IO: VINC. ASCIONVS, AC
SVI CONSANGVINEI, HOC SIBI, DOMVIQVE
CONDIDERVNT SEPVLCHRVM.
ANNO DOMINI M.DC.XXIII.

Nell'altro marmo.

HIC CINERES MVTII RAIIOLE TEGVNTVR,
QVI SIBI, SVISQ; CONIVNCTIS HVNC
TVMVLVM CONDEMNAVIT.
ANNO DOMINI M.DC.XVII.

Hanno li Torresi particolare deuotione al Santissimo Sacramento dell'Euchareстia, che da' tempi assai alti sin'hora si mantiene ne' giorni queresimali, con l'espositione di quello sù l'Altare Maggiore ogni Domenica, cõ quantità de'lumi, ciascheduna arte, ò mestiero, la sua Domenica: l'vltima delle quali, cioè quella delle Palme, si fà dalla Vniuersità, e persone ciuili, & è così grande la quantità de' lumi, per la

gara

gara frà di loro, che con le cere, che auanzano, si mantiene la Chiesa, la maggior parte dell'anno, nel seruitio degli Altari; nè meno è la deuotione del Popolo, vscendo il Santissimo per l'infermi, così per li lumi, come dall'accompagnamento, ò di giorno, ò di notte, andandoui oltre gl'homini, quantità di donne.

Si celebra poi dal Clero, oltre le messe lette, Messa cantata ogni settimana, di requie, per l'Vniuersità, & ogni mese vna volta per loro deuotione, Messa cantata, & Officio, per li Sacerdoti defonti.

L'entrate della Chiesa, si accrescono à giornata, atteso l'Vniuersità li dona tutti li censi, che de' suoi territorij demaniali, censua.

Hà poi bellissimo soffitto, che à fatica, potrebbe trouarsene vguale, & Organo assai grande, e sonoro; il suo Pulpito è stato caualcato, e si caualca da degnissimi Soggetti, che si prouede dall'Arciuescouo, essendoui molti concorrenti ogn'anno, pagandosi trenta scudi, & altri otto di Camera, e Reali, oltre le prediche delle Domeniche, il giorno nelle Quarant'hore, che si pagano à parte, e l'elemosine finito il Quadragesimale.

Hà il suo Campanile molto bene principiato, fino al primo ordine, e parte del secondo, rimasto imperfetto per causa dell'incendio dell'anno trentesimo di questo secolo, & in esso due Campane, vna assai grande, e molto sonora, l'altra più picciola, che rifatte di nuouo l'anno 1682. furono dalla felice memoria del Cardinale Caracciolo à 22. di Aprile di detto anno, venuto à questo effetto alla Torre, benedette di sua mano. Nella facciata di detto Campanile, dalla parte della strada, sotto l'armi della Torre sopra il mare, e nella cima della Torre vna Croce in vno marmo, vi è la seguente inscrittione.

Templo S. Crucis Patronatus Turris, Hærculani
Ære publico. M. DC.XXVIII.

Nella facciata, sù l'atrio della Chiesa, in altro marmo.

Crux Erebum clausit,
Postesque Reuulsit olimpi
Cælestes valet hinc promere quis
Quis opes.

CAPITOLO IV.

Dell'altre Chiese, dentro la Torre.

LA Chiesa, detta anticamente S. Maria dell'Ospidale, che vi si riceueano li Peregrini, che si portauano à riuerire, ò in Roma, ò in altri luoghi le Sante Reliquie, che vi sono, e fù ancora antica Parrocchia; fù dall' Vniuersità doppo il Contaggio fatto Conseruatorio, per le pouere Orfane del Paese, & vltimamente, con altre habitationi all'intorno, al valore di cinque in sei mila scudi, e molte annue entrate, alla Madre Suor Serafina di Capri, fù dalla medesima Vniuersità conceduta, fatta Monastero, nel quale stanno circa trenta figliole, la maggior parte di esse Napoletane, alcune de'quali viueno con habito di Religiose, con l'habito, e regola di Santa Teresa, dato il titolo alla Chiesa, della Santissima Concettione; sopra la sua porta, in vn picciolo marmo è scritto.

M. RE. *In Nomine Vniuersitatis,*
Francesco Sportiello,
Carluccio Garofolo,
Pietro de Pellegrino,
Orlando Ascione,
M. CCCC. *LVII.*

In questa Chiesa vi è il proprio Cappellano, Prete Seculare.

A vi-

A viſta della Chieſa Maggiore, pochi paſſi diſtante, è la Chieſa, con il titolo dell'Aſſuntione della Beatiſſima Vergine, detto volgarmente, l'Oratorio, doue è Congregatione d'huomini diuerſi, la quale è retta da vn Prete, & in quella ogni Domenica ſi radunano li fratelli alli Eſercitij Spirituali. Queſta Cōgregatione fù eretta l'anno 1610. dal Padre Pauone, hauendo hauuto principio da alcuni deuoti Cittadini nella Chieſa di Santa Maria del Principio, della quale à ſuo luogo diremo, e poi dal ſudetto P. Pauone quì transferita, con darli le regole, & hoggi, benche picciola, dalla pietà de' fratelli è ſtata molto abbellita, con farui due nuoue lapidi alle ſepolture, in vna de' quali è la ſeguente inſcrittione.

QVI DE VNO PANE VIXERVNT,
VNO CINERE REQVIESCVNT. 1685.

Nell'altra.

EXPECTO DONEC VENIAT
IMMVTATIO MEA.
Iob. cap. 14.
A PARTV VIRGINIS.
ANNO DOMINI M. DC. LXXXV.

Si conſeruano in queſta Chieſe, le ſeguenti reliquie de' Santi, in vna caſſetta, hauute da Roma, con la diligenza, e fatiche del hodierno Superiore di detta Congregatione, e noſtro Cittadino, D. Domenico Villano, l'anno paſſato. di S. Placido M. vn oſſo della gamba; di S. Colōbo M. vn'oſſo del collo; di S. Celeſtino M. vna coſta; di S. Donato M. vn'oſſo della ſpalla, di S. Pio M. vna giuntura dello ginocchio; di S. Giuſtina M. vna coſta; di S. Magno M. vna coſta; di S. Lucido M. vn'oſſo del braccio; e di S. Candida vn'oſſo del braccio.

La

La Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, è similmente sotto la cura di Sacerdote Secolare, stipendiato da Marinari, di quali è la Chiesa, quali pagano ogn'anno scudi diecedotto alla Chiesa Parocchiale, che ne hà il diretto dominio, ad essi conceduta da'suoi Gouernadori l'anno 1673. per instrumento rogato da Notar Tomaso Aniello Cerillo, si pagano ogn'anno dalli Gouernatori di questa Chiesa, cento scudi per cinque maritaggi à figliole de'Marinari, & a'poueri Marinari, che per vecchiezza, non possono esercitarsi, grana cinque il giorno. Questo denaro dall'istessi Marinari, li quali dal lucro de'loro trafichi, portandosi in diuerse parti, fuori del Regno, cacciano la parte alla loro Chiesa.

In questa Chiesa vi è vna deuotissima, e miracolosa Imagine di nostra Signora, sedente con il Bambino Giesù nel grembo, di relieuo; la quale sono cento anni in circa, trouandosi in corso Andrea Maldacena, famoso Corsaro di questa Torre, flagello de'Turchi, e terrore delle loro marine, depredando tutti li lidi della Barbaria, fù tolta à Turchi, in vna presa di vno Vascello, che forse haueuano tolta à Christiani, e condotta qui alla Torre, fù da lui donata al Principe di Stigliano, che fattola collocare nella Capella del Castello, era da tutti, con gran concorso, venerata; onde il buono Principe li edificò picciola Cappella, vicino al Castello, doue oggi giorno, si vedono in marmo, l'armi gentilitie di casa Carafa, che poi con il tempo, dalla pietà de' Torresi, dopò il Contaggio, ingrandita la Chiesa, & abbellita, stà oggi con gran decoro; celebrandosi la sua festiuità, con gran concorso.

De'quattro Conuenti, che hà la Torre, vno è de'PP. Francescani Zoccolãti, edificato dal P. Frà Domenico, della Torre, che fù più volte Prouinciale della sua Religione, per la sua dottrina, & integrità; Chiesa assai antica, nell'entrare della Torre, venendo di Napoli, dedicata alla Beatissima Vergine nostra Signora, Santa Maria delle Gratie, officiata

da

da quei Padri, con molta osseruanza, al numero di dodeci.

In questo Conuento, ritrouauasi la felice memoria del Cardinale Buoncompagno, Arciuescouo di Napoli, à tempo del Vesuuiano incendio, l'anno trentuno di questo secolo, à causa dell'aria.

Nella Sacristia di essa, che prima del Contaggio del 1656. era Cappella delli Marinari, che poi rifatta di nuouo la Chiesa, è iui rimasta, è in vno marmo di sepoltura, questa inscrittione.

NAVTÆ, ET PISCATORES
SACELLVM HOC IN HONOREM
CONCEPTIONIS
BEATISSIMÆ VIRGINIS PIE
EREXERVNT TVMVLVM
STATVERVNT, VT EORVM HIC
OSSA SIMVL CONQVIESCERENT.
ANNO M.DC.XIII.

La Chiesa, e Conuento de' Carmelitani, nella quale è deuotissima Imagine di Nostra Signora, è posta nell'vscire della Torre, verso la Torre Annuntiata, hauendo la gloriosissima Vergine elettesi stanze nell'ingresso, & vscita della nostra Patria, per essere prontissima al nostro soccorso. Questo è Conuento assai antico, come si vede da vno istromento, fatto da Andrea Spano, di annui scudi dicedotto à detto Conuento, per legato di due messe la settimana, stipulato per Notare Ambrosio Palomba, di questa Torre, nell'anno 1565., come dalle note dell'entrate, che possedea detto Conuento, prima dell'incendio, che da me si conseruano, essendo stati li miei progenitori, dichiarati Protettori di detto Conuento, da' Generali della Religione Carmelitana, come da più patenti di essi appare, che da me si conseruano, vna de' quali dell'anno 1637. è di questo tenore.

Fr.

Fr. Theodorus Stratius Magiſter, ac humilis Prior Generalis Ordinis B. M. de Monte Carmelo Antiquæ Obſeruantiæ Regularis.

Dilecto Nobis in Chriſto Per illuſtri D. Stephano Balſano de Religione Noſtra optimè merito ſalutem in Domino. Omnia, quæ ad Eccleſiarum, & Conuentuum noſtrorum reſtaurationem, vel amplificationem ſpectant ſerio, & ſtudioſe amplectimur. Vt itaq; noſtra Eccleſia, & Conuentus Turris octauæ Veſeui incendio penè collapſa, & cinere conſepulta, ad priſtinum reducantur ſtatum; plurimum de tua ſingulari pietate, & charitate, quas in Religionem noſtram plurimis, ijſq; non vulgaribus teſtimonijs oſtendiſti, in eiſd. confiſi, Authoritate noſtra harum ſerie Te præfatum per illuſtrem D. Stephanum Balſanum facimus, creamus, & inſtituimus protectorem dictæ noſtræ Eccleſiæ, & Conuentus, Tuæ per illuſtri dominationi humiliter ſupplicantes, quatenus ipſa in tuum patrocinium, & clientelam benignè ſuſcipere non graueris; aſſidue enim D. O. M. deprecabimus, vt tibi in futuro ſæculo condignam mercedem concedere dignetur. In quorum fidem præſentes noſtra manu, atq; officij ſigillo roboratas. Dedimus. Romæ die 15. Februarij 1637.

Fr. Teodorus Stratius Generalis Carmelitanus
Antiqua Obſer. Regularis.

Fr. Franciſcus Montius
Secretarius Ordinis.

Perdute da queſto Conuento, con l'incendio del Veſuuio, le ſue entrate, e ridotto molto pouero, fù dal Pontefice Aleſſandro Settimo depreſſo, come altri ſimili Conuenti, & applicato allo Seminario Arciueſcouale di Napoli; per lo che reſtò per molti anni diſolato; ſinche gli anni paſſati li PP. Carmelitani Riformati, della Concordia di Napòli, ſi com-

pro-

prarono dal Cardinale Filomarino Arciueſcouo, il detto Conuento, & hanno quello reſtaurato dalle ruuine del Veſuuio, eſſendo caduto la maggior parte del Dormitorio, e con la loro oſſeruanza, ſermoni, & altro, attinente al Diuino culto, l'hanno ridotto à ſegno, che non inuidia altro luogo, così di ornamenti ſacri, come di habitatione; E officiato da ſedici Padri, e frà quelli ſei Sacerdoti, impiegandoſi alcuni di eſſi continuamente nell'vdire li deuoti al Confeſſionario, de' quali vi è gran concorſo, e più d'ogn'altro giorno, il Mercordì, e Sabbato, ne' quali giorni ſi cantano le Letanie della Beatiſſima Vergine, come nel Carmine Maggiore di Napoli, concorrendoui alla giornata, non ſolo li paeſani, mà molti deuoti da Napoli.

Sono in detta Chieſa le ſottoſcritte reliquie de' Santi.

Di S. Maria Maddalena de Pazzi, vno de' ſuoi veli, la cinta, & vno poco del ſuo lenzuolo; di più le reliquie di Santa Aurelia V. e M., di S. Valentino M., di S. Valentiano M., di S. Giuliano M., e di Santa Vittoria V., e M., riposte in trè caſſettine.

Siede in luogo molto eminente la Chieſa della Santiſſima Annunciata, verſo il Monte di Somma, come propugnacolo contro il Monte, à noſtro beneficio, & hà ſottopoſta tutta la Torre alla ſua viſta. Fù queſta edificata l'anno 1574. ſotto il Generalato del Padre Frà Mario di Mercato, conceduto li il ſuolo, dalla Menſa Arciueſcouale di Napoli, con obligo di preſentare le chiaui del Cõuento, all'Arciueſcouo di Napoli, ogni prima Domenica di Maggio, ſincome fanno. Patì anche queſto Conuento, nel cumune danno dell'incendio, l'anno 1631. diruto parte del Dormitorio, riſtaurato poi dal Padre Dioniſio di Napoli Prouinciale, hora accreſciuto di fabriche, con nuouo dormitorio, ſopra del primo, e fattaui Libraria.

Luogo in vero, aſſai diletteuole, e per il ſito, e per ſuoi giardini. Hà di famiglia venti Frati, e di continuo altri, che

ſono di tranſito. Fù di queſta Religione il Padre frà Franceſco della Torre, noſtro Cittadino, e Prouinciale di eſſa, à quei tempi, vno de' primi ſoggetti della Religione, e famoſiſſimo Predicatore. Conſeruaſi in queſta Chieſa vno delli trenta denari, che fù prezzo dell'Immacolato Agnello, donato à detti Padri da vn Veſcouo Greco.

Vi è per vltimo, nel recinto dello habitato, la picciola Chieſa del Santiſſimo Roſario, riſpetto à quella ruuinò l'incendio, e doppo l'incendio fabricata, fù queſta vn tempo tenuta da' Padri Domenicani; Mà ſoppreſſo poi come Conuentuolo, fù dall'Arciueſcouo conceduta in beneficio, con le ſue entrate, al Paroco della Torre, che fà celebrarui le meſſe, e da' Gouernatori di eſſa, con le carità de' deuoti, vi ſi ſolennizza la ſua feſta ad Ottobre.

Queſte ſono le Chieſe, che in poco recinto di habitato, tiene la Torre; numero in vero di gran lunga eccedente il luogo.

CAPITOLO V.

Chieſe nel diſtretto della Torre, fuori l'habitato.

HAuendomo dato raguaglio delle Chieſe, dentro la Torre, non ſarà fuori del douere parlare dell'altre, che ſono nel ſuo diſtretto, fuori l'habitato: dalla quantità de' quali può argomentarſi, quale ſia la pietà de' Torreſi, e deuotione.

Di primo incontro, mi fà dauanti la Chieſa, & Oſpidale dell'Incurabili, mantenuto dal Sacro Oſpedale Maggiore di Napoli, nel quale manda gli ſuoi ammalati, per la ſalubrità dell'aria. Fù queſto edificato da D. Ferrante Bucca, d'Aragonia, l'anno 1586., eſſendoſi eretto quello di Napo-

li

li l'anno 1521., principiate le ſue fondamenta nel meſe di Febraro di detto anno. In queſto Oſpedale, con ogni più eſatta diligenza, e feruoroſa carità, ſono aſſiſtiti, e gouernati gli poueri infermi, eſſendo di tutto proueduti da quello di Napoli, & hora più che mai aſſiſtiti dalla vigilanza del ſuo Maeſtro di Caſa, D. Filippo Farelli, Primicerio della Chieſa Molfetana, hauendolo molto abbellito, & accreſciuto di fabriche, e ſtanze, e molto ornata la ſua Chieſa, doue oltre la ſua perſona, ſono di aſſiſtenza altri due Sacerdoti, per aiuto de' moribondi, è queſto luogo, nella ſtrada, che ſi viene da Napoli, diſcoſto dalla Torre, vn'ottauo di miglio.

Dal mentionato D. Ferrante Bucca, fù conceduta alli noſtri Torreſi, contigua alla Chieſa ſudetta, vna Cappella, acciò haueſſero eſercitato in detto Oſpedale con gl'infermi, l'opre della miſericordia, che poi hanno voluto li Gouernatori di quello di Napoli, ſi fuſſero eſercitate da' loro miniſtri, con deputarui vno Maeſtro di Caſa, come ſin hora ſi oſſerua, e detta conceſſione del Bucca a' Torreſi, fù nel medeſimo anno 1586.

Reſtò la Cappella a' Torreſi, nella quale ereſſero la Congregatione, detta volgarmente delli Bianchi, per confortare gli afflitti, che ſono della Giuſtitia, per loro misfatti, condannati à morte; li quali l'anno 1612. dalla fel.mem di *Paolo* Quinto, *Pontefice*, con ſpeciale bolla, che da' fratelli della Congregatione ſi conſerua, furono aggregati alla Confraternità di S. Giouanni de' Decollati, de' Fiorentini in Roma, concedendoli li ſteſſi priuilegij, e prerogatiue, che quella Congregatione gode; come da detta bolla ſi vede. Queſta Congregatione è chiamata nelle giuſtitie, che di ordine del Commeſſario Generale della Campagna, ſi eſegueno, & in eſſa ſono aſcritti molti *Prelati*, & altre perſone di qualità, che benche aſſenti, godono l'honore di eſſerui annumerati, il che da' fratelli di raro ſi concede a' foraſtieri. Tiene detta Congregatione vn Monte, che ſi mantiene con dena-

ro dell'isteffi fratelli, di più dell'entrate, e questo per le spese si fanno, quando sono chiamati alle giustitie, per messe per li fratelli defonti, & altro per seruitio della loro Congregatione. Nè deuo lasciar di dire vna traditione, che da questa nostra Congregatione è deriuata quella de' bianchi di Napoli, mentre essendoui in essa ascritti molti Napoletani, in progresso di tempo distaccatisi dalla nostra, eressero la loro, quale traditione non ritrouo, che habbia fundamento alcuno, mentre la compagnia de' bianchi di Napoli fù fondata l'anno 1430. nella Chiesa della Santissima Trinità, appresso il Palagio Reale, e ne fù l'Autore il B. Giacomo della Marca, secondo il P. Gonzaga, nell'Histor. Francescane nella p. 2. Il titolo di questa Chiesa delli bianchi è Santa Maria della Misericordia; le inscrittioni delle sepolture in essa sono, in vna.

SVRGE QVI DORMIS,
SVRGE VELOCITER,
QVIA IN MAESTATE SVA
DOMINVS VOCAT TE.

In vn'altra.

HIC ESPECTO
DONEC VENIAT
IMMVTATIO MEA.

Di sotto detto Ospedale, verso la marina, è la Chiesa del Glorioso Principe degli Apostoli S. Pietro, chiamata di Calastro, doue è fama celebrasse il Santo, come addietro si è detto nel 1. capitolo di questo Terzo Libro.

Pochi passi discosto dall'Ospidale dell'Incurabili, verso Napoli, vedesi la nuoua Chiesa de' Padri Scalzi Carmelitani, detti comunemente di Santa Teresa, con il loro Monastero. Dopò l'incendio dell'anno trentuno di questo secolo, fù dalla Città di Napoli, per voto, edificata al glorioso Martire S. Gennaro, nostro Protettore, quì picciola Chiesa,

alla

alla quale offeriua la detta Città per il Santo ſcudi 25., ſincome ſin'hora oſſerua il giorno della ſua feſtiuità ogn'anno. Hanno poi li Padri eretta al Santo nuoua Chieſa, e di belliſſimo diſegno, così di loro denaro, hauendo entrate, e poderi, come con il ſuſſidio della medeſima Città, e di altri deuoti. Hà queſta Chieſa vna picciola, mà la più bella Sacreſtia, che habbia altra Chieſa; ella è tutta lauorata nelli ſuoi armarij, come in altro, di radici di oliue, doue ſi veggono naturalmente varie figure nel detto legno, nè in quelli lauori ſi vedono nelle commiſſure, chiodi di ſorte alcuna, opera tutta di vn loro Monaco, arricchita di ſuperbi arredi per la Chieſa. Fù aperta, e benedetta queſta nuoua Chieſa à ventidue di Settembre del paſſato anno 1686., doue interuennero, portando la ſolita offerta, il Reggimento, e Signori della Città. Hà queſto Monaſtero, oltre gli arbuſti, ne' quali fà buoniſſimi vini, & in quantità, belliſſimi giardini, per ricreatione de' Padri, eſſendoui ben ventiotto Padri di eſemplariſſima vita, fra' quali molti Studenti; eſſendo queſto luogo, hoggidì il primo Studio della loro Religione in Napoli, & hà buona Libraria, che di anno in anno ſi accreſce, per vno legato laſciato à detto luogo, di ſcudi cento l'anno, per compra de' libri; iui li loro Studenti ſi eſercitano al ſpeſſo nelle diſpute, mantenendo le loro Concluſioni, con l'inuito de' Religioſi dell'altri Conuenti, e di altri virtuoſi.

Sono in queſta Chieſa in più caſſettine, bene adorne, molte ſante Reliquie, che non inuidia altra Chieſa, e ſono.

Vno groſſo pezzo del legno della Santiſſima Croce di Noſtro Signore, in vna bene ornata Crocetta.

Di Santa Concordia M. tutto il corpo, con le ceneri, & oſſa di vn ſuo figliuolo.

Vna teſta, e due oſſa di braccio delle Vergini, compagne di S. Orſola.

Alcune reliquie della Santa Madre Tereſa, e del Beato Giouanni della Croce.

Di S. Bonifacio M., di Santa Liberta M.; di S. Desiderio M.; di S. Vittore M.; di S. Viatore; di S. Probo; di Santa Corona; di Santa Valentina; di S. Leo; di S. Ilario; di S. Felice; di Santa Celestina; di S. Modesto; di S. Alesandro; di S. Leone; di Santa Giulia; di S. Giustino; di Santa Gioconda; di S. Pio; di Santa Benedetta; di Santa Flora; di vn'altro S. Pio; di S. Honesto; di Santa Reparata; di Santa Costanza; di S. Giustino; di S. Valentino; di S. Innocentio; di S. Hilario; di S. Clemente; di S. Giustino; altra Santa Reparata; altro S. Honesto; & altro S. Honesto, di S. Giocondo; di S. Fortunato; di S. Seuero; di Santa Costanza; di S. Giusto Martiri, che benche frà questi Santi, siano duplicati li nomi, sono tuttauia differenti frà di loro.

Hor consideri il pio Lettore, se può con ragione preggiarsi la Torre, oltre la sua antichità, di così immenso Celeste tesoro.

In vna delle Cappelle della Chiesa, dedicata alla Beatissima Vergine del Carmine è la Sepoltura del sopra accennato D. Filippo Farelli, Maestro di Casa dell'Ospidale dell'Incurabili, hauendosi lui fatto la Cappella, & in quella in vno marmo, la seguente inscrittione.

D. O. M.
VICTORIAS CARPENS D. IANVARIVS
FESTVM ADIVNXIT COMITEM,
NVNC
DE VESEVI TRIVMPHANS NECE
DOM. PHILIPPVS FARELLVS V. I. D.
PRIMICERIVS MOLPHESINVS,
QVEM NEQVIVIT SEQVI VIVENS
SVB DEI PARÆ AVSPICIIS
CONSTRVCTO PROPRIO ÆRE SACELLO
MORIENS VOLVIT COPVLARI,
ANNO A PARTV VIRGINIS
M. DC. LXXXVI.

Vscen-

Vſcendo dalla porta della Torre è picciola Cappella, chiamata di Santa Maria del Principio; ſtà queſta à man deſtra della porta, & all'incontro verſo la marina, calando pochi paſſi, in vno picciolo marmo, poſto in mezzo la ſtrada, è ſcritto.

Queſta ſtrada
L'hanno fatta
Andrea Iuliano, &
Giouanni Langella di Leone 1644.

A mano deſtra di queſto marmo, trouaſi vna aſſai antica Chieſa, con il titolo, di Santa Maria del Principio, ne' traſandati tempi di gran concorſo, per la infinità de' miracoli, che queſta Gran Signora, ſi compiaceua intercedere à beneficio de' ſuoi deuoti; Et eſſendo all'hora sù la ſtrada Reale, prima di farſi queſta, che hoggi ſi chiama, via noua, & à viſta del mare, hora occupata dagli arbuſti, non paſſaua quinci barca alcuna, ſenza ſalutare, con tiri di archibugio, ò altro inſtrumento da fuoco, la ſanta Imagine, che in vn muro ſtà dipinta; piena la Chieſa ſempre de' voti, e bandiere, che da' deuoti ſe l'offeriuano, in rendimento di gratie da Dio concedutele, per interceſſione della ſua Santiſſima Madre.

E' in queſta Chieſa vno miracoloſiſſimo Croceſiſſo, al quale da' Torreſi, ſi ricorre nelle maggiori afflittioni, ò dell' incendio del Monte, ò in abbondanza di pioggie, ò in mancanza di quelle, portandoſi deuotamente dal Clero in proceſſione, con il ſeguito di tutto il Popolo, riportandoſi poi nella detta Chieſa, eletta da lui per ſua ſtanza, con il ſeguente miracolo; come ſi hà per antica traditione de' noſtri antepaſſati.

Eſſendo in vn'anno grandiſſima ſiccità, di modo, che ſi aſpettaua, per la perdita de' ſeminati, grandiſſima penuria, e correndo da per tutto la fama, delle inumerabili gratie, che

diſpenſaua queſta miracoloſa Imagine, di Santa Maria del Principio; alcune genti ſi portarono dalla Puglia in proceſſione, con il detto Croceſiſſo, à ſupplicare la ſua Santiſſima Madre, voleſſe intercedere appreſſo il ſuo benedetto Figliuolo, per la deſiderata pioggia; Eſaudì Iddio le loro preghiere, intercedente la ſua glorioſa Genitrice, con far cadere dal Cielo in grandiſſima abbondanza, le bramate acque, rinuerdendo à pari de' ſeminati ne i Campi, l'inaridite ſperanze ne'cuori, per copioſa raccolta.

Mà che! al ritorno, quanto l'eſperimentarono prodigo di gratie, tanto via più lo trouarono auaro di ſua preſenza; non volendo in modo alcuno ritornarſi donde l'haueuano tratto, fattoſi immobile nella detta Chieſa; compiacendoſi reſtare vicino la ſua Genitrice; e mentre afflitti deplorauano li conduttori, la perdita di sì ineſtimabile Teſoro, vna Vecchia, che con la proceſſione era venuta, accoſtando la filza de' Paternoſter, che hauea alle mani, alle ſue Santiſſime ginocchia, eſclamò, dicendo: Dio mio, così ci laſci ritornare ſconſolati, ſoli, e piangenti alla noſtra Patria, nõ volendo cõ noi ritornarti alla tua Caſa! Mà à queſti affettuoſi clamori non ſolo moſtroſſi immobile il Redentore, mà aggiunſe miracolo à miracolo, non potendo più la pouera donna ritrarre la ſua corona, rimaſta attaccata alle Sacre ginocchia, & iui per lungo tempo fù da tutti veduta, per atteſtatione del miracolo, che poi dall'indiſcreta deuotione de' fedeli, ſono ſtati tolti; viuono ſin hoggi alcuni, che ſono teſtimonij di viſta di detta corona, e frà gl'altri Vincenzo Palomba, Andrea Iuliano, & Andrea Guida, perſone di età, e di probata fede, noſtri Cittadini.

Nell'Altare di queſto miracoloſo Crociſiſſo, ſi celebra ogni Venerdì, hauẽdo pẽſiero alcuni deuoti della carità per queſto effetto, che da ciaſcuno, con deuoto affetto, ſi ſomminiſtra.

Pochi paſſi lungi dal Conuento de' Carmelitani, verſo la Torre Annuntiata, è picciola Cappella, detta S. Maria del

Pian-

Pianto, edificata doppo il passato Contaggio, da'deuoti, sopra profondo pozzo, che fù sepoltura della maggior parte di quelli, che nel lagrimeuole eccidio se ne morirono, essendone morti mille, e cinquecento in quello così funesto anno 1656.; iui del continuo si celebra per le loro anime, & in vno marmo auanti detta Cappella, vi è questo Epitaffio.

D. O. M.
QVORVM VIVENTIVM
VSI SVNT CONSVETVDINE
IIS IN PVTEO
LVE CRASSANTE TVMVLATIS,
OPTIMIS CIVIBVS GRATI HERCVLANENSES,
HANC ÆDICVLAM PIETATIS ERGO PP.
A. D. M.DC.LXIV.

Alla Marina, poco distante dall'habitato, verso la Torre Annũtiata è picciola Cappella, dedicata al Patriarca S. Gioseppe, Sposo della Vergine, fatta dal fù D. Gennaro di Martino, de' Padri di S. Giorgio, beneficio di detta Casa di Martino, doue del continuo si celebra.

Vn miglio in circa di sotto l'Epitaffio, posto sù la strada Regia, hà la sua antica Chiesa il Glorioso Martire Santo Vito, per la di cui intercessione si compiace la Diuina Bontà, concedere a' suoi fedeli, che sono morsicati da' Cani rabbiosi, continue gratie; nè si hà memoria, che alcuno, che sia ricorso à questo glorioso Santo, con farui celebrare la santa Messa, e benedire l'acqua, & il pane, sia mai pericolato. Questa è beneficio della Massaria, che fù di Gioseppe Crispo, hoggi di Domenico Antonio Ascione, nostro Cittadino.

Due miglia distante dalla Torre, per via Regia, che porta alla Torre Annuntiata, pochi passi à basso di detta strada, è posta la Chiesa di Santa Maria della Bruna, chiamata da' Torresi comunemente, Santa Maria delli Muroli, animalet-

ti volatili, che comparendo nel tempo, che germogliano le viti, ben ſpeſſo defraudano della vicina vendemia la ſperanza, il tutto voracemente diuorando, & in così gran copia alle volte, che ogni grande arbuſto ben preſto conſumano. Eraui anticamẽte queſta Chieſa, mà diruta dall'incendio del Veſuuio del 1631. fù di nuouo fabricata, mentre veſſati tutti dall'annuo flagello di queſti animalucci, ſi ricorſe dal Cardinale Filomarino Arciueſcouo, acciò haueſſe, con le ſue orationi, e di altri à Dio grati, impetrato da S. D. M. rimedio à sì pernicioſo male; non mancò il pietoſo Prelato, con altri, di pregare Iddio per ciò, onde ad alcuni fu riuelato, che ſi reedificaſſe la già diruta Chieſa, che ſubito fù eſeguito; & il ſecondo giorno della Pentecoſte, ſi ſollennizza la feſta, còn la celebratione di molte meſſe, e concerſo de' fedeli; come di quando in quando, vi ſi fà celebrare da' deuoti.

Siede in vltimo, à tutti ſuperiore, in eminente, e dilettevole collina, di miglia trè in circa di circuito, e dalla Torre, vn miglio diſcoſta, la Chieſa del Principe delle Celeſti militie, S. Michele Archangelo, in vn piano sù la collina di circa mezzo miglio, all'incontro del Veſuuio, hauendoſi quìui eletta la ſtanza in terra, per rintuzzare dell'infernale Drago l'orgoglio; ciò ben ſi vidde l'anno 1631. non hauendo hauuto ardire il commune nemico di accoſtaruiſi, laſciãdola illeſa dalla ſua infernale rabbia, che quelle vehementi fiamme incitaua.

Fù queſto luogo, con vna picciola Cappella, e giardino della Vniuiuerſità della Torre, conceduto à PP. Eremitani Camaldoleſi l'anno 1602., con alcuni oblighi de' Padri à beneficio de' Torreſi, e poſtaui vna lapide, nella quale detta conceſſione leggeuaſi, & il giorno della feſta del Santo, vi ſi portaua proceſſionalmente il Clero della Torre à cantarui il Veſpero.

In progreſſo di tempo, ſi è diſmeſſa queſta funtione, e li

PP. vi hanno posto vn marmo, nel quale dicono l'Eremo sudetto, essere stato fondato da Cesare Zaffarana, l'anno 1604. senza fare mentione alcuna de' Torresi, con quali molto si litigò, restando la lite indecisa, per causa di chi, Dio lo sà, & il nuouo marmo fatto dalla Vniuersità, per rimetterui, è rimasto dentro la Sacristia della Chiesa di Santa Croce, nel quale così si legge.

Questa Cappella dedicata al Principe
degl'Angeli, col giardino murato,
à spese della Vniuersità della Torre del
Greco, fù dalla medesima Vniuersità
donata à gli Eremiti Camaldolesi.
Onde à futura memoria questo marmo è stato posto.

La Chiesa è assai bella, e molto ornata, & hanno li Padri molti territorij, vicino il Monte, doue è posta la Chiesa, il quale è tutto loro, pieno di quercie, dalle quali, e dal molto vino, che fanno, ricauano l'anno molte centinaia di scudi, hauendo ancora molte annue entrate; nella stessa Torre vi sono di continuo diecedotto Padri, e vi sono sei Romitorij, per li solitarij. Da quaranta passi, lontana dalla Chiesa, nel piano della collina all'andare, è piantata vna Croce, sotto della quale in vn marmo è scritto.

Le Donne non possono
passare questo luogo,
sotto pena di scommunica.

Consideri dunque il cortese Lettore, quanta sia la pietà, e deuotione de' Torresi, hauendo in sì poco recinto tante Chiese, al pari di qualsisia altra Città.

CAPITOLO VI.

Del Monte di Somma, e de' ſuoi incendij, ſino alla naſcita del Redentore.

SVperbo torreggia, con la ſua eminenza, il famoſo, e fumoſo Veſuuio, in Terra di Lauoro, già Campagna felice, e perche ſuperbo, non ammette la compagnia d'altri Monti, baſtando à ſe ſteſſo, per hauer nome.

Fù queſto dagli antichi, cõ greca *dictione* detto *Vesbio*, che fiamma ſignifica, hauendola di continuo nelle viſcere. Suetonio così di lui dice: *Flagrante Vesbio*. Statio lib. 4. così ancora lo chiama, dicendo: *Vbi Vesbius agerat iras*; E Silio. *Euomuit paſtos, per ſæcula Vesbius ignes*.

Fù ancora chiamato Veſeuo, & Hesbio, come ſi hà in più Autori. Fregulfo tom. 2. lib. 3. cap. 3. *Huius tempore Hesbius in Campania ardere cæpit*; E Gio: Sifilino Epiſt: Dion: *Per eos dies reſplenduit in Monte Besbio ignis maximus*; Giorgio Cedreno. *Besbius Mons in Occaſu à vertice ruptus*.

Lesbio, chiamollo Plutarco, nelli ſuoi Opuſcoli, dicendo: *Veluti de Lesbio Monte*; E Galeno. *Et qui nunc diligentiores ſunt Veſuuium nominant, celebre nunc, nouumq; nomen Resbium eſt omnibus notum, propter ignem, qui ex terra ſubmittitur*. Erempeꝛto. *Saracenis ad radices Montis Beſubij reſidentibus*.

Altri chiamaronlo Veſeuo, come Giacomo Sannazzaro, nella ſua Arcadia.

Venga Veſeuo, e i ſuoi dolor raccontici.

Bernardino Rota nell'Egl: 6., nella quale racconta Melanto, la trasformatione di Leucopetra, hoggi Pietra bianca.

Di coſtei, come volle Amore, e'l fato,
Arſe Veſeuo, & arſe ancor Sebeto
Di Partenope figlio, e di Nettuno;

E di

E di Vulcano l'altro, e di Resina.

E nell'Egl: settima.

Ecco dal duol Veseuo interno amaro
Rotto già arde, e poi tosto da terra
Sorge, e crescendo d'hora in hora un Monte
Rassembra in vista, & è la barba, e'l crine
Selua già fatta, che'l circonda, e cinge;
L'ossa diuengon sassi, e in due la fronte
Parti si parte, e'l miser tutto al fine,
Riuolto in nuoua forma al fin si stringe.
Mà quel, che parue più merauiglioso;
L'ardor, che intorno al cor via più s'infiamma
Dal vento di sospir, lunga stagione
Trà le vene restò più forte acceso,
E sospirando vscì la chiusa fiamma
dal Monte fora: E già mi disse Egone,
Che l'Auo gliel cantò, che insino al sasso
Della cangiata Ninfa, e lungo il lido
Mandò prima fauille, onde ancor arse
Vedi le pietre andar di passo in passo.

Vogliono alcuni fusse detto Veseuo, cioè, *Vè quia Seuus.*

Dalla maggior parte poi de' Scrittori, fù chiamato Vesuuio, così habbiamo in Beroso Caldeo, nelle sue antichità, parlando del suo incendio, come à suo luogo diremo.

Eutropio nell'Istoria Romana lib. 6. *in bello Spartaco*, così ne scriue: *Gladiatores enim septuaginta, & quatuor Capuæ ludo Ga: Lentuli effracto diffuggere, qui continuo ducibus Crixo, & Tinomao, & Spartaco Trace Vesuuium Montem occupauerunt.*

E Lucio Floro lib. 3. cap. 20., parlando di questa guerra di Spartaco, racconta, che fattosi forte in detto Monte, con diecemila huomini, vi fù assediato da Clodio Galabrone; mà egli fatte funi di viti, che iui erano, si calò nel Monte, con suoi, e dando alle spalle de' Romani, saccheggiò li loro al-

loggiamenti; le ſue parole ſono le ſeguenti.

Per fauces caui Montis vitigineis delapſi vinculis ad imas eius deſcendere radices, & exitu inuiſo, nihil tale opinantis Clodij obſidentiũ Ducis, ſubito impetu caſtra rapuere, deinde alia caſtra.

Leonardo Aretino lib. 4. *belli Ital: contra Gotos*, così ancora chiamollo, *Veſuuius*, dice, *Campaniæ Mons, per cuius verticem caligo, & flamma quandoq; euomitur.*

Troppo lungo ſarei, ſe di tutti, che Veſuuio lo chiamarono, voleſſi addurre le teſtimonianze.

Altri lo diſſero, *Mons Summæ*, come Celio Rodigino; quaſi *Mons Summanus*, da Summano, ò Plutone, Dio dell' Inferno. Altri, che haueſſe tratto detto nome di Somma, dalla Terra di Somma, poſta alle ſue falde, come ſcriue il Padre Mauritio di Gregorio, nel ſuo Comentario laconico fol. 95. con queſte parole: *Qui Mons ante conſtructionem vetuſtiſſimam, cuiuſdam ampiæ Terræ in ipſius planititie ab antiquiſſima, & nobiliſſima familia de Summa ſedilis Capuanæ dicebatur Mons Veſuuius, deindè poſt dictam conſtructionem præfatæ Terræ, quæ nomen traxit à dictis conſtructoribus de familia Summa, Mons nominatur.*

Si reſe famoſo queſto Monte, con l'eruttatione, che fè in tẽpo di Tito, l'anno 81. ò 82. di noſtra ſalute, primo poco cognito, non eſſendoui memoria de' ſuoi incendij, benche alcuni ſe ne leggono, che ſaranno da me breuemente notati.

Che fuſſe poco noto, ce lo dimoſtra Strabone nel 5. dicendo: *Veſuuius Mons agris cintus eſt optimis, qui dempto vertice, qui magna ſua parte plenus*, Non era così vacuo, come hora, *totus ſterilis eſt. Adſpectu cinereus, cauernaſq; oſtendens fiſtularum plenas, & lapidum colore fulginoſo, vtpotè ab igne, vt coniecturam facere poſſis; iſta loca quondam arſiſſe, & Crateras ignis habuiſſe; deindè materia deficiente, reſtincta fuiſſe.*

Già l'habbiamo oſſeruato con la guida di Strabone, piano, e ſenza concauità; Mà Dione in altra forma ce lo dimoſtra, alto di cima, e dalli ſuoi incendij quella ſpianata,

co-

come si hà da Sifilino nel lib. 66. parlando dell'incendio socceduto à tempo di Tito. *Olim,* sono le sue parole, *quidem pariter excelsus erat, & è nunc,* dopò detto incendio, *ex medio eius ignis extitit, nam ea parte tantum, exustus est, extrinsecus enim intactus, integerq; permanet ad hæc tempora, ex quo fit, vt quum ignis externas partes non exurat, verticesq: circum sunt, adhuc veterem altitudinem habent, & quæ pars ignis compsunta est, dum in se coit, concaua facta sit, itaut totus Mons, scilicet parua magnis conferre, formam habet Anphiteatri.*

A Tempo di Giustiniano, che imperò l'anno 527. della Redentione, la sua concauità non tanto rappresentaua vno Amfiteatro, quanto vna profonda voragine, essendo già state cacciate fuora, con l'eruttioni, le sue parti interne; come si hà da Procopio lib. 2. de bell. Got: leggendosi nel suo interprete. *Inferiora eius densis arboribus opaca sunt, superiora perupta, mirumque in modum aspera. In ipso vero vertice altissimùm est, in medio antrum; itaut vero sit simile ad ima Montis penetrare, atq; ignem hic videre liceat, si quis prolato capite introspicere audeat.*

Mà dalle frequēti eruttationi, & incendij consumata, che dopò l'età di Procopio, seguirono, l'esteriore sommità del Monte, dalla parte di Ottaiano, egli ne rimase, come hora si vede in due cime diuiso.

Mà tempo è hormai di venire al raccōto de'suoi incendij, che in diuersi tempi succeduti, in diuersi Autori si leggono.

Il primo di essi, chè si troua registrato, si hà da Beroso Caldeo, nelle sue antichità, lib. 5. nella anni del Mondo 2106. con queste parole: *Eo tempore, idest anno penultimo Aralij septimi Regis Assiriorum Italia tribus locis arsit multis diebus Istros, Cymeos, & Vesuuios, & vocata sunt à Ianigenis illa loca Palensana, idest Regio conflagrata.* Quattrocento cinquanta anni doppo l'vniuersale naufragio del genere humano, viuente Isac, che nel 2108. essendo di anni sessanta, generò Esaù, e Giacob.

Fè

Fè la seconda dopò anni 494. nell'anno 2600. come si legge nelle Historie degli Assirij.

Si fè da nuouo vedere tinto di fiamme il Monte, l'anno 2900., viuente il Regio Profeta.

Regnando Ciro, rinouò le sue fiamme l'anno 3200.

Eruttò di nuouo l'anno 3500. in tempo della Monarchia de' Persiani.

Dopò anni 250. in tempo, che cominciarono li Consoli à gouernare la Romana Republica, discacciati li Rè, vltimo de' quali fù Tarquinio, si fè da nuouo sentire, e ciò nell'anno 3750. dalla Creatione.

Viuendo Agrippina minore, diede fuora nuoue fiamme l'anno 4055.

Questi incēdij si leggono di questo Monte, fino alla Natiuità del Redentore; dagli antichi Storici, senza più diffondersi, appena accennati; forsi, ò perche non doueano hauere apportato danno alcuno, ò non bene conosciuti, se non per fama, per la loro lontananza.

CAPITOLO VII.

Incendij del Vesuuio, dopò nato il Redentore.

IL primo incendio di questo Monte dopò l'Incarnatione del Verbo, fù nell'anno 81. ò 82. l'anno primo di Tito Imperadore, diffusamente da più Scrittori registrato nelle loro carte. Del quale così lasciò scritto, oltre Gio: Sifilino, come si è detto nel primo libro; Suetonio. *Vesuuius Mons Campapiæ anno primo Titi Imperatoris, ingentem copiam minutissimi pulueris euomerat*. Nel quale incendio restò desolata, e sommersa la nostra Ercolano, con altri luoghi, come abbiamo addietro dimostrato.

Fù

Fù il ſecondo l'anno 200.imperando Seuero,che reggè l'Imperio dall'anno 193. ſino l'anno 223., come ſcriue Dione, & ancora Sifilino, nelle ſue epiſt. dicendo: *Per eos dies reſplenduit in Monte Veſuuio ignis maximus, in eoq; tantus mugitus exiſtere, vt & Capuamuſque audiretur.*

Da Dione ſi hà ancora notitia del terzo, circa gl'anni del Signore 305.,deſcritto ancora da Monſignor Maiolo in tempo di Diocletiano, con queſte parole: *Sic ita deprehendimus, poſt primam Veſuuij eructationem Plinij tempore, fuiſſe alios euomitos ignes: Nam quando reſtrinxit ignem Veſuuij S. Ianuarius ſub Diocletiano, omnem fere Europam ſuis cineribus attigerat, anno Domini 305.*

E ſeguitando il ſuo dire, ci dà chiarezza del quarto, ſocceduto l'anno di noſtra ſalute 471., dicendo: *Alius deinde fuit emiſſus ignis, Europam fere totam puluere contegens, anno Domini* 471., *vt ſcribit Marcellinus Comes*; Narrato ſimilmente da Paolo Reggio, nel martirio del noſtro glorioſo Protettore S. Gennaro.

Da Procopio lib.2.bello Got:ſi narra l'incẽdio,che cominciato à 6.di Nouembre di detto anno 471.durò ſino all'anno 473., del quale così ſcriue Euſebio: *Veſuuij incendio proximæ regiones, & Oppida vaſtata ſunt.* Che queſto incendio fuſſe, ſe non pari, poco differente da quello fù à tempo di Tito, ne habbiamo il teſtimonio di Marcellino Comite, di ſopra accennato,nel cap.1. del ſecondo libro,come ancora è apportato il teſtimonio del Cardinal Baronio, nel medeſimo capitolo. E Celio Rodigino, citando Procopio, dice, che cagionò sì gran ſpauento a' Popoli, che *Omnibus ſic demum conterritis, vt ad ſupplicationes multis annis decurreretur ad auerruncandam Dei iram.*

Regnando Teodorico in Italia, che regnò dall'anno 493. ſino l'anno 526., fè il Monte vederſi di bel nuouo vomitar fiamme; e ciò nell'anno 512. come ſi hà dal Sigonio nel lib. 16. degli Imperadori di Occidente, con queſte parole:

Campanis quorum agrum Vesuuius Mons exæstuans peruastauerat tributum remisit. Cæterum illius exæstuationis huiusmodi fertur fuisse natura. Mons ille hiatum ingentem edebat: inde spiritus quidam ater adeo, ac densus erumpebat, vt lucem solis caligine, tenebrisq; inuolueret, strepitu ita horrendo, vt vicina loca tremore concuteret: cinis inde tantus effundebatur, vt prouincias quoq; transmarinas obrueret. In Campania vero quidam quasi puluerei amnes fluebant: & arena impetu feruente, more fluminis decurrebat, qua plana camporum vsq; ad arborum cacumina tumescebant.

Giulio Cesare Capaccio, ne riferisce vn'altro nella sua Historia Napoletana lib. 2. cap. 8. nell'anno 538., che dal Baronio ne' suoi annali è posta l'anno antecedente 537., le parole del Capaccio sono queste: *Ante ea tempora*, cioè prima del 685. *Quoq; conflagrasse videtur innuere.* Procopius lib. 6. cap. 4 qui scribit: *Cum Belisarius Neapolim cepisset, Vesuuium emugijsse, sed non dum cineres eructasse, sed iam eructaturus credebatur*; nè di questo altro si ritroua scritto.

Il Sigonio nell'anno 681. vn'altro ne descriue lib. 2. de Reg. Ital. così dicendo: *Initio inde Ianuarius apparuit stella noctu Cælo sereno, ea obscuritate infecta, veluti cum lunam nubes subijt. Et mense Februarij meridie altera ab Occasu magno fulgore ad Orientem decurrit. Martio vero Vesuuius Mons in Campania per dies aliquot ignes euomuit, atq; omnia virentia circumquaq; aduxit.*

Dal Cardinal Baronio habbiamo notitia di vn'altro molto graue, dicẽdo nel tom. 10. fol. 891. *Hoc anno, vt Glaber Rodulphus est Auctor, cum admirandæ flammarũ eruptiones è Monte Vesuuio contigissent, crebra quoq; per diuersas Prouincias Ciuitatum incendia, prodigiosaq; contigere.* E questo l'anno 993.

Dalla Collettanea del P. Caraccioli n'habbiamo vn'altro nell'anno 1036. citando l'Anonimo Cassinense, con queste parole: *Anno 1036. sext. Kal. Februarij Mons Vesuuius eructauit incendium; itaut vsq; ad Mare discurreret.*

Si

Si fà mentione dal sudetto Cassinense di vn'altro incendio nell'anno 1138. mà scarsamente, con queste sole parole: *Anno* 1138. *Mons Vesuuius per quadraginta dies eructauit incendium*. Ma più diffusamente si legge nel testo, che si conserua nel Monastero della Caua, leggendouisi: *Post hæc Salernum veniens*, Parlando di Ruggiero, *Mons Vesuuius magnum excitauit incendium: quod sequutus est puluis tantæ de nsitudinis, vt totum aerem obtenebraret, & totam hanc operuit regionem, vsq; ad Principatum, & Calabriam, & cæpit actio eludi, & paulatim decrescens per triginta dies, totidemq; noctes, sicut ventus eundem puluerem agitabat, terram operiebat, & vsq; ad diem Apostolorum Petri, & Pauli*.

Nell'anno 1139. vomitò ancora sue bituminose, & ardenti viscere il Vesuuio, come scriue Falco Beneuentano, appresso il Caracciolo, se pure non è l'istesso, che antecedente, hauendo fatto sbaglio frà le due figure de' numeri; 8. e 9. nello scriuere.

Eruttò da nuouo l'anno 1500; come si hà in Ambrosio di Leone, nel lib. 1. *de rebus Nolanis c.* 1. dicendo egli: *Nostra vero tempestate id ostendit Vesuuij caminus; Triduo enim aerem teterrimum vidimus, vsq; adeò, vt cuncti mirantes compauescere cæperint; deindè vbi deferbuit æstus, qui materiam extollendo omnia texerat pluit cinere surrufo quam plurimo, quo cuncta veluti niue tenui obruta videbãtur. Neque ignis illic extinctus adhuc prorsus est; in uertice enim Montis eius loca multa excauantur in rupis, vt vapuraria fiant, quo pluriq; male valentes Augusto mense accedunt, vt per sudationes nimias solutis, exuctisq; articulorum humoribus curentur*.

Il più di tutti terribile, fù quello di questo nostro secolo, nell'anno trentuno di esso, del quale molti di quelli, che soprauissero, non possono senza lagrime ricordarsene; e chi nol vidde, se da curiosità è spinto, può hauerne notitia da quelli, che in quel tempo distintamente ne scrissero, e frà gli altri, li Padri Recupito, e Mascolo, ambedue Gesuiti; Cesare

Braccini, il Giuliani, & il Padre Carafa, Chierico Regulare.

L'anno sessanta di questo decimo settimo secolo, nel mese di Luglio, ritornò con suoi fumosi globi il Monte, fiamme, e ceneri, ad infestare, non sò, se mi dica, i conuicini Popoli, ò pure soggetti; che se bene per la Dio gratia, con l'intercessione della sua Santissima Genitrice, e del nostro glorioso Protettore S. Gennaro, non apportasse danno, non restò di darne terrore, e spauēto tale, che à tutti parea volessero rinouare le funeste memorie dell'anno 1631., e particolarmente alla nostra Torre del Greco; oscurandosi di modo l'aere, tutto vn giorno, che bisognò caminare con lume alle mani, couerto il Cielo con neri lutti, di bituminoso fumo, con pioggia copiosissima, di tetre ceneri, che dalla violenza de' venti, furono trasmesse fino in Barbaria.

Incendio del Vesuuio dell'anno 1680. distintamente descritto in quel tempo.

CAPITOLO VIII.

ERano di già passati quattro lustri, che il Monte Vesuuio non hauea fatto sentirsi, con suoi muggiti, nè à Popoli à se soggetti hauea, con li suoi fumi, e fiamme, abbaccinata la vista; quando à ventisei di Marzo dell' anno della Redentione 1680. giorno di Martedì, cominciò à vomitare, conuertite in tetri fumi, e caliginose fiamme, le sue viscere, che oscurando la luce del Sole, apportauano horrida notte in ogni parte, nella quale la furia de' venti aggirauali: seguitò così, fino al Venerdì ventinoue del detto, come ancora il Sabato, sempre accrescendo strepito, e furore, con solleuare in aria, ben lontane, oltre le minute ceneri, frà globi di fiamme, copia di sassi infocati, che precipitando nel vacuo del

del Monte stesso, lo riempirono in gran parte, diffondendosi per tutto, mà più dalla parte di Ottaiano, e Somma. La notte del Sabato, fù così violente, e terribile il fuoco nella sua bocca, che le Terre, e luoghi al di lui intorno, restarono quasi voti d'habitatori; datosi ciascuno alla fuga, in diuersi luoghi, e doue più creda potere saluar la vita, che à momenti temea di perdere; forieri di minacciata morte erano le botte del Monte, così strepitose, che trapassauano qualsisia grosso pezzo di Cannone, e con tal scuotimento nello sparo di esse, che il tutto traballaua, accrescendo à tutti il timore, e spauento; così seguitò la Domenica, & il Lunedì. Il Martedì poi furono ben strepitose le botte, mà non così al spesso, come li giorni antecedenti, non diminuendo punto le fiamme, e fumi, e le pioggie di ceneri, che fatte scherzo de' venti, in più luoghi erano spinte.

Il Mercordì trè di Aprile andassimo sopra il Monte, molte persone, con il Signore D. Gioseppe Piccolomini d'Aragona, de' Conti di Celano, e gionti sù le sue cime, stessimo di quì il tutto à considerare, non restando tuttauia il Monte di mandar fuora fiamme, essendo à noi fauoreuole il vento, che spingeuale verso Settentrione, essendomo noi dalla parte di mezzo giorno.

Fù da noi giudicato il diametro del Monte, di miglia cinque, nelle sue cime, concauo nel di dentro, di profondità di vn buon tiro di moschetto, dalla parte di Ottaiano, che prima di questa eruttione dissero alcuni, essere di più di vn miglio ripieno il luogo dalle pietre, che dal Montetto, oue era la voragine, vsciuano; siede detto Monticello in mezzo del Monte, dell'altezza di cinquanta, in sessanta palmi, fattoui dall'incendio dell'anno 1631; che prima tutto il vacuo del Monte era pieno di alberi, e pascoli, nè vi era segno di questo Monticello, nè di altro vestigio di fuoco; e si andò poi auanzando sino alla altezza, che hò detto. Dalla

la parte della Torre del Greco, haueua il Monte dalla cima al fondo, ò piano di esso, gran profondità, con discoscesi rupi, inaccessibili à calarui da quella parte. Era in detto Monticello, apertasi dalla parte di mezzo giorno, doue noi erauamo, nuoua voragine, di più di quella solita, che hauea nel mezzo antica, e da quella noua apertura erano state causate le botte, li giorni antecedenti, mandando tuttauia fuora impetuose le fiamme, e fumo, & in quelle gran copia di accese pietre, spinte bene in alto dalla violenza del fuoco, che poi precipitando à basso, andauano riempendo il vacuo del Monte; vsciuano similmente dalla cima del Monticello da due bocche, che vi erano sino dall'anno 1631., e fiamme, e fumo, non però così vehementi, come dalla apertura del lato nouamente fatta.

Osseruato il tutto dalla cima del Monte, volli calare con altri di Noi, nel piano del Monte, ò diciamo vacuo, per meglio osseruare detta apertura, esponendoci à gran pericolo, mentre poteano le fiamme, che dal vento portate, ci volgeano le spalle, con altro vento à noi riuolgersi, & iui sotterrarci; pure à ciò non badando, calassimo nel vacuo, per accostarci al Monticello, mà ciò non ci fù permesso dal calore, che vsciua dalle pietre iui cadute, che non ostante le scarpe, quali già cominciauano à mancare, penetraua ne i piedi, & essendo auanzati pochi passi, ci ritornassimo addietro, ammirando la varietà delle pietre, vscite dalla detta apertura, & à gran fatica tornassimo à salire, d'onde erauamo calati, per la ertezza della salita; eruttando di continuo il Monticello dalle sudette trè bocche impetuosissime fiamme, auuolte in tortuosi globi di caliginoso fumo, e frà le fiamme copia non poca di pietre, che non potendo per lo splendore del Sole vedersi accese, come erano, sembrauano stuoli di Corui, che volassero; ruuinando precipitose nel vacuo del Monte, quale era pieno di fumarole; e dalla parte di Ottaiano, donde noi calassimo dentro il Monte, alla me-

la metà del camino, quale era di mobilissima arena, eraui vna pietra in due parti diuisa, da lato della quale vsciua fumo sì caldo, che non vi si poteua tenere la mano. Le qualità delle pietre cadute nel vacuo, mandate dal Monticello, erano varie frà di loro; alcune di esse nere, altre di colore di solfo più graui, benche non fussero di solfo, & altre di varij colori; alcune di esse fragilissime; altre più dure, e tutte brugiate, delle quali portassimo sopra alcune, tutte frà di loro diuerse. Durò detta eruttatione, con fiamme, fumo, e cenere, più giorni.

CAPITOLO IX.

Altra eruttatione del Vesuuio dell'anno 1682.

QVesto incendio, che adesso scriuo, hà dato, con le sue fiamme, e strepiti, più del solito, non poco terrore, e spauento alle Terre, e luoghi al Monte intorno, come ancora alla Città di Napoli, benche ella se ne stia sicura da suoi furori, patrocinata dal Glorioso suo, e nostro Protettore, S. Gennaro, e dal pretioso, e celeste tesoro del suo Sangue.

A 13. di Agosto, giorno di giouedì, cominciò il Monte à farsi vedere, come suole, couerta l'altera fronte di nero fumo, e così continuò fino al domani, alzando di quando in quando in aria i suoi globi, à guisa di ben'alto, e spatioso pino.

La sera del Venerdì, circa le ventidue hore, cominciò ad esalare, con più vehemenza, con tanto rumore, che pareua fusse torrente di acque, che precipitoso sboccasse da' Monti al piano, alzando con le fiamme quantità di pietre, molte delle quali cadendo fuora del Monte, sdrucciolauano per le sue falde, la maggior parte accese, che recauano alla vista

non poco terrore; Mà dalla parte di Ottaiano, verſo doue inchinaua il globo di fiamme, e fumo, la caduta di eſſe fece non poco danno in alcuni boſchi, eſſendouene cadute di eſtrema groſſezza, come ne riferirono molti, che ſalirono il Sabato, e Domenica ſul Monte. Striſciauano ancora trà le fiamme, alcuni acceſi vapori, ſerpendo in eſſe à guiſa di folgori di fuochi artificiali, che chiamanſi dal volgo, pazzi, e così ſeguitò tutto il Sabato ſeguente; la ſera del quale, eſſendo accreſciute le fiamme, & il rumore, ò bullimento del fuoco, che dir lo vogliamo, con continuo ſcuotimento del Monte, che hauerebbono detto li fauoloſi Poeti, volere il fulminato gigante Alcione, ſcuoterſi dalle ſpalle il peſo del Monte; Erano ſcoſſe, e crollate le porte, e fineſtre delle caſe, come fuſſero ſmoſſe da robuſta mano; Molte genti, così della noſtra Torre, come d'altri luoghi, e più quelle del Caſale di Boſco, e Torre Annuntiata, abbandonarono le loro ſtanze, riducendoſi, con ciò, che il tempo li permetteua, trarne dalle caſe, chi verſo Napoli, chi in Caſtello à Mare, Angri, Gragnano, ò altri luoghi, doue ſi ſtimauano più ſicuri; non laſciando di dire, che il Sabato ſudetto, andarono non ſolo le ceneri, mà i rapilli, di groſſezza di vna nocciola, ſino à Materdomini, Caſale della Città della Caua, doue ſi ſolennizza la feſta dell'Aſſuntione della Beatiſſima Vergine, piouendo detti rapilli ancora alla Caua, e Sanſeuerino dal Monte aſſai diſcoſti.

La Domenica continuò il fuoco, con il ſolito rumore, ſempre ſcemando la gente, che fuggiua, abbandonando ciaſcuno le loro habitationi.

La ſera della Domenica non ſi mancò dal Reuerendo Clero, con proceſſione, e lagrime de' Cittadini, implorare la Diuina Miſericordia, portandoſi la miracoloſa Imagine del noſtro Santiſſimo Crociſiſſo di Santa Maria del Principio, addietro deſcritta, e ſi andò alla Chieſa del glorioſo Martire S. Gennaro, noſtro Protettore, doue sù l'Altare haueano

no quelli Reuerendi Padri esposto l'Ecclesiastico Pane; e da vno di essi si fece a' sbigottiti Cittadini, feruoroso sermone. La notte della Domenica, verso le cinque, e mezza, cominciò il Monte à mandare fuora, con tanta vehemenza, il fuoco; e con tanto rumore, che molti, dentro le case, lo stimarono fragore del Mare, causato da improuisa tempesta, alzando così in alto l'infocate pietre, che trapassauano l'istesso globo del fumo, ancorche fusse altissimo, & erano di smisurata grandezza, di modo, che parea ardesse il Monte tutto, e che il fuoco fusse disceso per le sue falde, dalla parte di Ottaiano; saputosi poi la matina le fiamme, che pareano fuora del monte, essere di alcune colline incendiate dalle pietre cadute iui, & erano così alte le vampe, che da noi si vedeano assai bene.

La sera del Lunedì, essendo l'aria assai chiara, La medesima notte si andò in processione, con il Santissimo Sacramento, nel largo del Castello di detta Torre, che guarda verso il Monte, e molti quella notte se ne fuggirono in Napoli.

Il Lunedì seguitò il fuoco, con vomiti di pietre, auanzandosi tuttauia le fiamme, mà senza strepito.

Il Martedì, circa le dodeci hore, ritornò il Monte à gli tralasciati strepiti, quali finirono con vna botta, come di grosso cannone di batteria; dopò buon'hora, rinouellò li suoi rumori, con più forza, e con continuo sparo di cannoni, con più rimbombo di quello fanno li cannoni sù le Castella di Napoli, in occasione di salue Reali, il che causaua non poco scuotimento alle Case; in così strepitose botte, le fiamme non erano così vehementi, vedendosi di quando in quando ascendere in alto alcuni circoli di fumo, come escono da' mortaletti nel spararli, quali si vedeano ancora da Napoli, trapassando questi circoli di gran lunga li fumosi globi, che il Monte ben alto mandaua; andauansi sempre dilatando nel salire finche si dileguauano affatto.

Non si restò ogni giorno di questi, di ricorrere al Diuino aiuto, con preci, e processioni, & espositioni sù l'Altari dell' Angelico pane, interuenendo ancora alle processioni li Reuerendi Padri Cappuccini, con molta mortificatione, visitandosi le Chiese, doue era esposto il Santissimo Sacramento, sermoneggiandosi al Popolo, con molto zelo, e feruore da quei Padri, da' quali sono le Chiese officiate; e così si continuò più giorni.

Il Mercordì frà le tredici, e quattordeci hore, cessò il rumore delle continue botte, e scuotimento delle porte, e fenestre, del quale hauea ancora Napoli partecipato, con suo gran terrore, essendo durato il rumore, e botte per ventiquattro hore continue, con vniuersale spauento, tenendosi ogn'vno vigilante, seguitando il Monte ad esalare altissimi globi di fumo, senza vedersi fiamme.

La sera di detto giorno, mancò quasi affatto; mà poi verso le due hore di notte, tornò di nuouo à farsi sentire, con le solite botte, inalzando le fiamme, e frà di esse pietre di estrema grandezza, non essendo così spesso le botte, sdrucciolando molte di quelle accese pietre, con lunghi strisci per le falde del Monte, e per la Dio gratia, intercessione della sua Santissima Madre, e del Glorioso S. Gennaro, molta poca cenere cadde nella Torre del Greco, e fuora di essa, minutissimo rapillo, spirando sempre venti da mare, che portauano altroue le bitominose ceneri. Seguitorono le botte sino le cinque, e mezza della notte, e quietossi il Monte sino le diecenoue, e mezza del Giouedì, che di nuouo si fè sentire con maggiore strepito, continuando sino le ventidue, che cessando le botte, si auanzarono assai impetuose le fiamme, con tetro, e densissimo fumo, sino ad vn hora di notte, e così spatiose, che pareua, che tutta la cima del Monte fosse vna sola bocca, con incessante turbine di pietre, e frà le fiamme, e fumo, alcuno di quelli accesi vapori da noi chiamati ferrilli, che per esse andauano serpendo, molti di quali si ricorda-

dauano alcuni hauer veduto nell'incendio dell'anno 1631., onde atterriti gli rimasti habitatori, si diedero, quasi tutti, alla fuga, spauentati maggiormente dal continuo scuotersi delle finestre, e porte di alcune Case; Dilatandosi poi la fiamma, si diuise in due parti, vna di esse, la maggiore, nel solito luogo, doue stà il Monticello, esalando dalle sue solite voragini, che di modo è alzato, con le continue pietre caduteli d'intorno, e più dalla parte di Ottaiano, che fà vedersi fino dalla Città di Napoli, mostrando in parte l'orgogliosa fronte, che non può non essere superbo, essendo figlio di vn Monte. L'altra parte della fiamma più spatiosa, mà non così alta, e vehemente, era dalla parte del Monte, verso la Chiesa del Saluatore, posta alle sue falde, che risguardano Napoli; onde si giudicò essersi fatta nel piano, ò vacuo del Monte, nuoua voragine, che poi si vidde da alcuni, che vi salirono il Venerdì, essere vna spatiosa fumarola, accresciute le fiamme dal continuo bitume, che seco haueano le pietre in essa cadute, & altra picciola fumarola era dalla parte della nostra Torre del Greco; continuorono le fiamme fino le quattro della notte, nè vi si vedeua, che poco fumo.

Il Venerdì circa l'vndeci hore, ritornò il Monte a' suoi vomiti di fumo, e così densi gli globi, che non potendo dritti verso il Cielo sostenersi, agitati ancora da' venti, si piegarono verso Massa, Sorrento, e Capri, ecclissando il Sole con suoi tetri, e solfurei giri, per più hore. Nel giorno poi ad hore venti, ricominciò il Monte di nuouo à strepitare, con le solite botte, e vomiti di fiamme, e pietre, continuando così per due hore, accrescendole poi la sera, come fatto hauea il Venerdì passato, durando così violente, & impetuoso fino le due della notte, che mancato poi, non appariua sul Monte, che poco fumo, come anco il Sabbato, esalando di quando in quando, tortuosi globi di fumo. La sera del medesimo, verso le due della notte, ritornò a' suoi soliti rumori, e botte, vomiti di fiamme, e pietre, aggiuntoui, per maggior

terrore vna densa caligine nell'aria, couerta da nubi, con tuoni, e folgori, che parea fussero in vna congiunti gli Elementi tutti à vendicare contro de' mortali, l'offese fatte al loro Creatore; mostrando il Monte l'ingorditia hauea d'ingoiarci con suoi scuotimenti, essendoli conteso l'incenerirci con le fiamme; l'aria di atterrarne con il rimbombante fragore de' tuoni, e trafiggerne con fulmini, sincome ad alcuni ferono l'istessa notte, hauendo nella Torre Annuntiata vcciso vno marinaro, dentro la sua Casa; mentre se ne staua appicciando la lampada, auanti l'Imagine di Nostra Signora; & altri trè morirono in Castello à Mare di Stabia, come ancora da' fulmini furono morti alcuni in Napoli, versando in tanto le nubi copiosissime acque, per insegnarci à piangere le nostre colpe; continuando le pioggie baleni, e tuoni, ancora la Domenica, la di cui notte antecedente, diede à tutti tale spauento, che in Napoli innumerabili persone, per lo strepito del Monte, ceneri, & acque, vscirono fuori di Casa, recitando il Santissimo Rosario, concorrendo tutti alla Beatissima Vergine del Carmine, temendo restare sepolti sotto le rouine delle Case.

Frà le maggiori scosse che habbia fatto il Monte in questi due giorni, furono le più notabili il Venerdì, ventuno del detto mese di Agosto, vna di esse assai alto il giorno, l'altra ad hore ventitrè, e mezza, mentre erauamo dentro la nostra Chiesa Parrocchiale di Santa Croce, all'espositione del Santissimo, che fù così terribile, e gagliarda, che fè crollare le mura della Chiesa, che parue volesse rouinare, precedendo detta scossa, grosso tiro del Monte da' cannoni d'Auerno.

Andò poi continuando l'esalatione del fumo il Monte, fino à due di Settembre, che per la Dio gratia cessò affatto. Restò il vacuo del Monte, così ripieno, che dalla parte, che risguarda la nostra Torre, può ciascuno facilmente in quello calare, quando prima era inaccessibile, anche alla vista.

CA-

CAPITOLO X.

Stato del Monte Vesuuio dopò l'incendio de' 13. di Agosto 1682.

HAuea il Vesuuio chiusa la sua voraginosa bocca, che li giorni passati spalancò, con horrendi mugiti, e vomiti di sulfuree fiamme, ed infocati sassi; materia a' Popoli, che d'intorno li fanno corona; di non poco terrore, e spauento, e quanto in se stesso profondo, altretanto in profondo silentio se ne giaceua, tutto placido al di fuora, benche racchiudesse nelle sue cauernose viscere, le fiamme. Onde hauerebbe detto vn Poeta, che il superbo gigante Alcioneo iui sepolto, non hauendo possuto con suoi strepitosi scuotimenti rinouare contro di Gioue la guerra, auuilito mutolo se ne giacesse.

Quando affidati dalla sua quiete, vn giorno di giouedì, ventiquattro di Settembre, del medesimo anno 1682. con alcuni amici, spinti dalla curiosità, andassimo à vederlo; E prima, che la vaga Aurora dasse luogo al Sole, che risueglia, con suoi luminosi raggi, all'opre, i mortali, dalla notte interrotte, arriuassimo nel piano, che assai spatioso serue di piedestallo al superbo monte, che da noi è chiamato questo luogo Atrio; iui dismontati da cauallo, si cominciò la sua salita di altezza di vn quarto di miglio, assai faticosa, per il suo erto, benche morbida, per le sue arene, tuttauolta più faticosa, che ne bisognò allungarla, caminando à trauerso per le sue falde, per giungere con minore fatica alla sua cima. Iui gionti, ci rappresentò auanti gl'occhi vna non meno orribile, che diletteuole vista, nel vedere le rouine di tante pietre, e così grande alcune di esse, e di così smisurata grossezza, che smouere non le potrebbono trenta para di boui, &

in così gran quantità dalla voragine, in quel vacuo trasmesse, che l'haueano assai ripieno; di modo, che doue appena dalla cima del Monte vi giungeua la vista, potersi in esso facilmente discendere, quando prima di questo vltimo incendio addietro scritto, erano inaccessibili le sue rupi dalla parte della Torre del Greco. Recaua poi diletto il vedere le tante, e così spesse fumarole, che per tutto il vacuo si osseruauano, che potea essere di circuito circa cinque miglia; disposte le dette fumarole di passo in passo, mandando pochi fumi, quasi tanti altari, che dassero incenso al Cielo, ricordandosi il fuoco, come creatura del Sourano motore di benedirlo, come cantorono gli Hebrei fanciulli, nella Babilonica fornace; *Benedicite ignis, & Æstus Domino*. Considerato il tutto dalla cima del Monte, per meglio osseruare, e più da presso la varietà di quelle infocate rouine, per vna spatiosa, mà precipitosa scoscesa di arena, e rapillo, calassimo dentro il Monte, seruendoci di sostegno l'istessa arena, mentre ad ogni passo ci sotterraua sino al ginocchio.

Discesi nel piano, ci si offerirono, à prima giunta, auanti la vista, alcune fumarole, dalla parte, donde erauamo discesi, nel vacuo di alcune pietre, al di fuori, couerte di cenere, in buona parte, e nel vacuo erano fiamme, e così vehementi, come nelle fornaci di vetro, attaccate à dette pietre varietà de' colori, per lo più giallo, generatiui dal medesimo fuoco, per la varietà de' minerali, che in se la terra racchiude, lo spirto de' quali, come ne i cappelli di lambicchi restano in esse attaccati, e gocciolando in terra, cadeano per la quãtità, & abbondanza di essi.

Dalla parte, che risguarda Napoli, eraui maggior quantità di dette fumarole, verso le rupi del monte, e ve n'erano di quelle, che senza mostrare le fiamme, couerte le pietre dalle ceneri, esalauano fumo, come ancora l'istesse ceneri, dalle quali era couerta tutta questa parte del piano, auertendoci l'aridità di esse, à fuggire l'insidie del nascosto, e sot-

ſotterraneo fuoco, sfuggendo il calpeſtrarle, per fuggirne il pericolo, drizzando li paſſi doue la terra, con il ſuo humido ci faceua ſicurtà. Nelle ſcoſceſe rupi del Monte, verſo Santa Maria del Soccorſo, ſita nella ſtrada di Napoli, vedeſi nella metà di quella vna cauerna, che per eſſere in alto, non potè da noi oſſeruarſi la ſua lunghezza, che diſſero alcuni eſſerſi fatta con l'incendio del 1631., per la quale mandò il Veſuuio torrenti di fuoco fuora del Monte, ne i luoghi à lui ſottopoſti. Oſſeruato le fumarole di queſta parte, ce incaminaſſimo al Monte di mezzo, diſcoſto dal luogo, donde erauamo diſceſi, da vn quarto di miglio, di modo, che non ſiede giuſto nel mezzo del vacuo, hauendo aſſai più vicinanza verſo Somma, e più verſo Ottaiano, che li ſtà da Leuante. Il circuito di detto Montetto, nel ſuo piede, era da circa due miglia.

Dalla parte, doue aſcendemmo nel detto Montetto, era tutto di pietre viue, e la ſua altezza così eminente, che hauea ſoprauanzate le cime del Monte grande, onde ſi vedeua Napoli, con altri luoghi, aſſai bene. La ſalita di queſto, non fù meno faticoſa di quella del Monte grande, così per l'erto, come per le pietre, con queſto diuario, però, che le pietre non faceuano ſdrucciolare il piede, come l'arena di quello. Nel ſalire di eſſo, eſalò dalla ſua voragine, vna puzza intolerabile, come di poluere, quando lauaſi vno ſchioppo aſſai lordo. Le pietre che erano in queſta parte del Monte, erano tutte ſelci, come quelle ſi laſtricano le ſtrade di Napoli, non apparendoui in eſſe ſegno di fuoco, à differenza dell'altre, che ſono brugiate, come pomici, e pure l'vne, e l'altre erano vſcite da vna voragine dal fuoco cacciate; la cauſa laſcio da inueſtigarla à chi più sà. Poco abaſſo la cima del Monte, eraui vna pietra, che ſembraua di calce, così era disfatta, hauendone ancora la bianchezza.

Gionti sù le cime del Monte, ſi andò oſſeruando la ſua profondità, e perche non era circolare la ſua bocca, ci auanzammo

zammo verso Settentrione, di doue, per essere lunga verso mezzo giorno, si poteua il suo profondo, meglio osseruare. Il suo circuito era di vn mezzo miglio più lunga, che larga. Sì vedeano nel fondo di esso due voragini, con interuallo di alcune rouine di pietre, e rupi frà di esse, che le teneano quasi diuise, & erano le due bocche, dalle quali l'anno 1680. buttaua fuora le sue fiamme, con le pietre, come allora da me si osseruò, & antecedentemente scritto; il profondo di dette voragini non si potea vedere, sì per la sua altezza, essendo più alto, che l'istesso Monte grande, come per alcuni rupi in quelle cadute, e che di continuo vi cadono, consumando il fuoco le cime del Monte, e forzandole à precipitare nel suo vacuo. Non vi si vedeua nel suo cupo fuoco, ò fumo, di sorte alcuna, mà n'esalaua vno fastidioso alito di zolfo, come ancora da ogn'altra fumarola, nel vacuo del Monte grande. Vdiuasi in detto profondo, vno continuo bollimento, come di acque, che giudicai fusse il zolfo, e bitume, che in esso liquefatto bolle, mentre hauendomo in esso buttate quantità di pietre, gionte, che erano à basso, dauano rimbombo, come fussero cadute in acqua.

Dalla parte di Mezzo giorno, vedeasi in detta voragine assai bassa, vna cauerna spatiosa, & era l'istessa, che l'anno 1680. si fè, che hauea l'vscita dal lato di detto Monte, dalla quale vsciuano allora spauentosissime fiamme, con quantità di pietre, che in questo incendio, per la quantità di ceneri, e pietre, che con le loro cadute haueano dilatato, & ingrandito il Monte, erasi otturata di fuora, essendosi così inalzato il Monte, che detta bocca di cauerna, allora voragine, era rimasta, così bassa, che appena poteasi vedere, quando l'anno 1680. era pochi palmi sotto la cima del Monte. Dall' istessa parte di Settentrione, doue noi stauamo questo osseruando, eraui vna apertura fatta per lungo, la larghezza di tutta la bocca del detto Monte, che era da cinquanta passi; fattasi detta apertura dal continuo fuoco, che in essa ardeua,

ua, che hauea già distaccato dall'altro continente del Monte, vna gran rupe, di larghezza forse sei palmi, minacciando d'hora in hora il precipitio dentro la voragine, ò siasi bocca del Monte, con che doueua turarsi l'aperto Monte, onde argomentai, che chiusa la strada alle sotterranee fiamme, doueua causare nuoui strepiti, e forse in breue tempo. Drizzassimo poi li passi, per la cima del Monte, alla parte, che guarda Ottaiano, per circuire tutto il Monte; mà ci fù impedito il farlo, da vna grande apertura, che dalla cima di esso discendeua per le sue falde, nel vacuo del Monte grande, e questa piena di fuoco; onde voltati i passi, discendemmo dal Monte, dalla parte della Terra di Somma, verso il Settentrione, nella quale discesa, non erano pietre, come dalla parte doue erauamo saliti, mà solo arena, e pomici brugiate; Dalla parte di Ottaiano, e di Bosco, il Monte è solo di terra, mà molto dura; esalando da essa verso mezzo giorno, molto fumo, mà raro, come di carbonera, di terra couerta, e che dentro di sè hà il fuoco.

Discesi al piano, si vidde vna apertura di due palmi, la quale principiando alle falde del Montetto, andaua à finire verso Settentrione, alli piedi del Monte grande, & eranui assai fiamme, benche non molto alte, e nelle pietre di questa apertura, varietà di colori, altri rossi, come cinabro, altri gialli, come zolfo, altri, come estratto di noci muschiate, che volgarmente si chiama, lagrima di noce muscata; in alcune pietre vedeasi, come salnitro in esse congelato, & altre varietà di colori, quali appagando la vista, confondeuano l'intelletto, nel considerare la diuersità di essi, causata da vno istesso fuoco. Erauene alcuno, che gocciolando dalle pietre, fermauasi come ghiaccio nell'Inuerno, di colore purpureo, come corallo, che ingannando la vista, forzaua la mano à raccoglierlo, credendolo duro, che poi scottando le mani, risolueuasi in ontuoso licore.

Vi erano nel detto Montetto, simile alla sudetta, altre

aperture, mà senza fuoco, essendo consumata la materia, che teneale accese, rimastone solo li segni; di queste ve n'erano molte, mà poco larghe. Dalla parte di Ottaiano, e dalla parte di mezzo giorno, vi erano trè di queste scissure, come solchi di vomero, e queste stauano ardendo. Dalla stessa parte di Ottaiano, il piano del Monte era tutto couerto di mucchi di pietre pomici, ò simili spugnose, larghe, e lunghe, à guisa di tauoloni; la di cui altezza non eccedeua sei dita, come fussero secate ad vna misura, stendendosi dette pietre dalle falde del Montetto, fino al Monte grande, per lo spatio di cento cinquanta passi, & erano quelle, che l'anno 1680. buttò fuora il Montetto, non scorgendouisi in esse cosa di nuouo, solo che il passato incendiato colore, come di feccie di greco. Queste passate, eraui gran spatio di arena, & in quella alcune fumarole; e poi vn'altro tratto di camino delle medesime pomici, che distendeuansi fino al Monte grande, alle di cui discoscese rupi era quantità di fumarole, le dette pomici non erano così in quantità, come le prime, occupando assai meno luogo, e dalla parte della Terra di Bosco.

Passato questo secondo tratto di pomici, eranoui alcune fumarole, nelle di cui pietre era la medesima varietà di colori dell'altre fumarole da noi vedute; delle quali furono da noi portate fuora del Monte, per farle vedere ad altri; osseruandosi in alcune, materia di ferro, di Antemonio, & altri minerali; onde si può dire, accogliere nel suo seno il Vesuuio qualsisia minerale, che sà la natura produrre. In vna fumarola, verso l'Epitaffio, della strada Reale della nostra Torre, distillaua dalle sue infocate pietre, vna materia molto bianca, che gocciolando in terra, si congelaua, & hauendone pigliato, nell'assaggiarlo con la lingua, si trouò molto salza, che fattala vedere da chi conosceuala, si trouò essere sale ammoniaco.

Circuito tutto il vacuo del Monte, ritornassimo à salire

per

per la ſtrada da noi fatta nel diſcendere che fù molto faticoſa, per l'arena, e rapilli, che ſotto li piedi sfuggiuano, facendoci perdere due, e trè paſſi, quando cercauamo auanzarne vno, come anco per l'altezza di più di cinquanta paſſi, intendendo però ſempre di paſſi geometrici Napoletani, quando parlo di paſſi.

Doppo eſſere vſciti dal Monte, molti altri vi calarono, e trà gl'altri, due donne noſtre Cittadine, che con molto ardire ſalirono ſino la cima del Montetto, ſpinte dalla curioſità, vitio ſpeciale di donne. Quindi conſiderai, che la ſuperbia è ſoggetta al diſprezzo de' più vili, e da poco; Mentre il Veſuuio, che orgoglioſo, e ſuperbo, pochi giorni prima, non ammetteua nè meno gli altrui ſguardi, per il terrore, alle ſue cime; hora depreſſo il furore, & alterigia, veniua calpeſtrato, anche dal ſeſſo più imbelle.

Del ſopradetto licore roſſo, che diſſi, diſtillare dalle pietre nelle fumarole, ne raccolſi sù di vna carta, alcune poche goccie, che conduſſi meco, ſenza nè meno bagnare la carta, ancorche fuſſe liquido, e vedutolo così colorito, ne ſpargei sù alcune figure di carta alquanto, che cangiatoſi di purpureo in giallo, diuenne aſſai vago, parendo le ſudette figure di carta, fuſſero di taffettà giallo, aggiunta à queſta vn'altra merauiglia; Ancorche in detto licore appariſſe manifeſtamente eſſerui oglio, per la ſua graſſezza, & vntuoſità, volendo ardere la carta, nella quale l'haueuo condotto ſino à caſa, giàmai potè appicciarui la vampa, reſtando ſolamente bruſtolita la carta, & annerita dallo lume di vna lucerna, alla quale haueala, per arderla, accoſtata, ſenza nè meno conſumarſi; disfatta poi dal tatto, quando hauendomo noi nelle fumarole, e carta, e poluere, in vn tratto ſi erano brugiate, auuampando. Il ſolfo, e ſalnitro pigliaſſimo dalle fumarole, nè meno ardeuano ſul fuoco, nè faceuano ſtrepito alcuno, come ſe fuſſero ſemplici pietre. Con il medemo licore, intingendoui la penna, ſi ſcriueua beniſſimo, che poi

asciugato, rassembrauano le lettere di oro, con merauiglia di ciascheduno, che le vedeua.

Questo era lo stato, nel quale era rimasto il Monte, dopò l'incendio descritto dell'anno 1682., che poi con la nuoua eruttione di Settembre 1685. hà mutato faccia, e vedesi di altro modo, come nel seguente capitolo dirassi.

CAPITOLO XI.

Incendio del Vesuuio de' 24. di Settembre 1685., e Stato di esso dopò detto incendio.

HAuea di quando in quando il Vesuuio, dopò l'eruttione di Agosto 1682. mandati fuora del concauo seno fumosi globi, mà con placidezza tale, che seruiuano in aria, per trastullo de' venti, nè da' vicini habitatori vi si badaua più che tanto. Quando fremendo nelle cauernose viscere, nè potendo più nel seno soffrire la bituminosa congerie, con strepitosi tuoni, diede segno de' suoi vomiti, & à vicini popoli, spauento.

Cominciò à 24. di Settembre l'anno 1685. in giorno di Lunedì, circa le otto hore, à farsi sentire; hauendo prima timore di vscire in campo aperto, e temendo del suo particolare nemico, il nostro peculiare Protettore, e glorioso deposito della bella Partenope Gennaro, di cui erasi solennizzata la festiuità il Mercordì antecedente, 19. dell'istesso mese di Settembre; E più del solito stizzoso à scaricare botte così terribili, & incessanti, che parea si dasse batteria à qualche ben munita Città, con quantità di cannoni, per abbatterne le mura, e quando non facea li soliti tiri, sentiuasi continuato strepito, come di mortaletti, à quali si dia fuoco, con vna sola mina, e questi accompagnati con continue fiamme, seguitando così, fino al Sabbato seguente, passato mezza

za notte, senza mai cessare. Questa passata, rimandò in aria immensi globi di fumo, e frà di essi, spauenteuoli fiamme, e frà le fiamme, infinità di pietre, che balzate in alto, per la violenza del fuoco, ruuinauano poi nell'istesso Monte.

La Domenica, trenta del medesimo, rinouellò i suoi strepiti, circa le trè della sera, con nuoue botte, seguendo à queste grandissimo scuotimento di porte, e finestre, & ancora delle fabriche, così nella nostra Torre, & altre Terre conuicine, come nella Città di Napoli, alla quale non mancaua il suo terrore, come ad altri luoghi; ricordeuoli li viuenti de' passati furori del Monte, e rouine da lui per l'addietro fatte, seguitando così tutta la notte. Lunedì primo di Ottobre, rinouellò lo sparo de' suoi cannoni, sendo le botte à quelli somiglianti; mà con interuallo frà di esse; alle quindeci del giorno, ne fè vna così terribile, e rimbombante, che non vi è cannone, per grosso, che sia, che hauesse potuto vguagliarla, e dopò vn quarto di hora, vn'altra di assai maggiore forza, seguitandone dell'altre, non così violenti interpellatamente, & inalzando Monti di fumo, mandaua con le fiamme frà di essi, copiosissima grandine di sassi, che piombauano nel medesimo suo vacuo. Alli trè poi, accrescendosi li globi fumosi, si accrebbe la grandine degl'infocati sassi, quali per la vehemenza, con la quale erano solleuati in alto, come faette da arco, molte ne cadeuano fuora del Monte. Sparò la matina poi due tiri, come di bombarda, quasi dasse segno di accingersi à nouello assalto, e così anco il giorno, due di essi più terribili, e risonanti, inalzando in alto più che mai le fumose Montagne, in cui erano le fiamme nascoste, il di cui splendore era dal Sole ottenebrato, nè potea vedersi, come la notte, & alle botte seguiua lo scuotimento delle porte, e finestre, e detto scuotimento era sempre, che si sentiuano dette botte.

La sera, circa le ventidue hore, à due di queste horribili botte, oltre lo scuotimento delle porte, vscì da' luoghi sotter-

terranei, fatti per le neceſſità de' corpi, impetuoſiſſimo vento, che ſuaniua con l'iſteſſa botta, e ciò fù da mè, prima d'ogn'altro oſſeruato, poſciache ritrouandomi ſedere in vno di queſti luoghi, per miei biſogni, alle dette botte, eſalò di ſotto così impetuoſo il vento, che poco meno, mi ſolleuò da ſedere, apportandomi ciò non poco ſpauento, il che hauendo io raccontato, fù da altri, molti ſimilmente oſſeruato; e pure la diſtanza del Monte, è di cinque in ſei miglia, dal che ſi vede la concauità del Monte, eſſere aſſai grande, hauendo sì fatta communicatiua; onde non è gran fatto, ſe l'anno 1631. aſſorbì il mare, vomitandolo con le fiamme, per la ſua cima, che ſin hora è rimaſto così da noi diſtante, quando prima batteua ſotto il Caſtello. La ſera del detto Mercordì, trè di Ottobre, all'imbrunire del giorno, incalzarono le fiamme aſſai ſpatioſe, con la ſolita pioggia di pietre, che ſalendo molto alte, erano forzate precipitarne alcune fuora del Monte, che ſi vedeano ſdrucciolare per le ſue falde, e di eſſe quantità verſo la Chieſa del Saluatore, ſita ſopra il Caſale di Reſina, durando buona pezza così acceſe, e ſempre le ſue botte faceano ſentirſi; de' quali molto rimbombante, fù quello ſparo ad vn'hora di notte; Alle quattro, dopò due groſſiſſimi tiri, ceſsò lo ſcuotimento delle caſe, & auanzarono le fiamme, e fumi, e così continuò tutto il Giouedì, con continua pioggia di pietre, vedendoſi vſcire il fumo da due parti, dall'vna di eſſe tetro, e caliginoſo, dall'altra bianco.

Ceſsò la ſera del Giouedì, la furia del fuoco, e fumo, ſino alle trè della notte, che dopò lo ſparo di due botte, mandò fuora più lente le fiamme; di modo, che il Venerdì pareua aſſai poco il fumo, eſſendo anco occupato dalle nubi, che teneano circondato tutto il Monte. La ſera ſoffiando il vento da mare, portò il fumo verſo la Terra di Ottaiano, e ſi viddero chiariſſime le fiamme, frà di loro diuiſe, ſcaricando à vicenda, hora l'vna, hora l'altra, le ſolite grandole de' ſaſ-

ſi,

si, sdrucciolandone ben spesso per le falde, che piombando con empito, con il loro peso, restauano quasi sepolte nell'arene, come osseruai, quando salij nel Monte à gl'vndeci di Ottobre.

Si osseruò fin dal principio, che il Monte cominciò à farsi sentire, che si era fatta nuoua apertura nel Monte di mezzo, onde giudicai essersi rotta quella parte, che vi osseruai sù di esso à Settembre 1682., che minacciaua col tempo nuoua eruttione, come hò scritto nel capitolo antecedente; e ciò chiaramente appariua, vedendosi in vno stesso tempo, in due luoghi, due globi di fumo, e due fiamme diuise; La medesima sera, si viddero trà le fiamme, e fumo, due lampi, come di baleni, che precederono al tuono.

Seguitò la notte, con li soliti fumi, e fuoco, sino la matina del Sabbato, che scemandosi sino la sera, pareua quasi non esserui fumo; La notte dell'istesso Sabbato, all'ott'hore, ripigliò il Monte il suo strepitare, sino alle dodeci della Domenica, e cessate le botte, restarono con le fiamme li soliti voli di pietre, e globi di fumo, continuando tutto il giorno, sino alli trè della notte, & ancorche fussero assai le fiamme, e fumo, soffiando il vento da mare, & hauendo le nubi couerto il Monte dalla parte della Torre, poco si vedeuano. Alle quattro, si fè di nuouo sentire, con suoi strepiti, e rimbombi, accompagnati dal suono di spauenteuoli tuoni, e di vna horribile tempesta; couertosi il Cielo di dense nubi, mostrauasi più horrendo alla vista, con far mostra di volta in volta delle sue furie, al folgorare de baleni, fattosi vn misto di venti, acque, e baleni nell'aria; di fiamme, fumi, e rimbombi nel Monte, che pareua pugnassero insieme Gioue, e Pluto, per togliere l'vno all'altro il dominio di quel Regno, che li toccò in sorte, nella fauolosa diuisione del tutto: e doppo lungo contrasto, restò vittorioso il Monte, essendo cessata la matina la tempesta, acchetati li tuoni, e suanite le nubi, che sì prodighe erano state di acqua; & Eolo

nelle

nelle sue spelonche richiamato i venti.

Seguitò il Lunedì mattina la solita eruttatione il Monte, con gran vehemenza di fiamme, sassi, e fumo, quali tutti dal risoffiare de' venti, con grande sforzo, ancorche perditori nel notturno combattimēto, furono spinti dentro terra, verso Ottaiano, Nocera, Sanseuerino, & altri luoghi.

Martedì, circa le diece hore, hauendo cacciato vn lampo, come da bombarda, à quello seguì strepitosa botta, e poi altri lampi di quando in quando, che ne numerai sino à quattordeci, non cessando li soliti caliginosi fumi, con tortuosi giri ingombrare l'aria; reitirò la sera alcune botte, benche picciole, come ancora il Mercordì, sempre con continuo fremito, che sentiuasi nel Monte, come di acque bollenti su'l fuoco.

Il Giouedì, vndeci di Ottobre, circa le dodeci hore, salij su'l Monte, gionto con il Padre Francesco Egittio de' Gerolimini, famosissimo Matematico, e uersato in altre scienze, che si ritrouaua all'hora nella nostra Torre per l'aria, & altri due amici, per osseruare da vicino il Monte, sù del quale ascesero molti sin dal principio della sua accensione, così nostri Cittadini, come d'altre parti, Napolitani, e forastieri; di modo che era quella strada frequentatissima da ogni sorte di gente, non restando nè meno d'andarci alcune delle nostre donne Torresi, diuenute animose per la sola curiosità.

Salito nel Monte, e disceso solo in quello, mentre iui stauo osseruando quelle rouine, e mucchi di pietre, che erano nel vacuo, cominciò il Monte à mandar fuora grandissimi globi di fumo, assai densi, e caliginosi, con tanta violenza, che affollandosi di vscire da vna bocca del Montetto, dalla parte, che risguarda l'Isola di Capri, faceua strepito così grande, che qualsiuoglia dibattimento d'onde rotte sù il lido da procellosa marea, era picciolo paragone al fremito, e rumore, che iui si vdiua; di modo, che il detto Padre Egittio, ch'era sù la cima del Monte, à quella dirittura, benche sordo, che

in-

intende quasi à cenni, ne sentì benissimo lo strepito, e vidde assai vicino la pioggia delle pietre, quali vscendo da quella voragine, dopò impetuoso volo, piombauano nel vacuo, intorno al medesimo Monte, onde vsciuano. Il vacuo del Monte era così ripieno, che da ogni parte delle sue cime si è reso facilissima la calata in esso; la calata dalla parte della nostra Torre, sarà da circa venticinque passi, quando à Settembre 1682. che vi scesi due volte, era più di cinquanta.

Il Monte di mezzo è così auanzato, che dalla parte dell' Epitaffio, sù la strada Regia, ch'è la più alta cima del Monte, soprauanza più di dieci passi, & il suo circuito è così dilatato, che dalla sudetta calata al suo piede, sarà la distanza di vn'ordinario tiro di archibugio, essendo l'anno 1682. di vn quarto di miglio; è così erto il Monte, che si rende inaccessibile à salirui, nè alle sue falde appare pietra alcuna, mà tutto è terra, ò cenere nera, ammassata di bitume; la sua figura è piramidale, distendendosi da Settentrione à mezzo giorno, e le sue cime più alte à Settentrione, curuandosi verso mezzo giorno, facendo nel fine di detta curuatura, come vna Valle, alla di cui punta era la voragine, dalla quale vscendo il fumo, fiamme, e pietre, causaua così gran rumore, e vedeansi da noi chiarissime le fiamme, e l'accese pietre frà di esse, non hauendo ancora il Sole sparsi suoi luminosi raggi.

Più sopra di detta bocca, si vedeua come vn'argine dell' istessa materia bituminosa, che la diuideua da vn'altra bocca più grande, dalla quale tutti li passati giorni vscirono separate le fiamme, pietre, e fumo.

Tirando vna linea da Settentrione à mezzo giorno, per mezzo il vacuo del Mõte, vedesi la metà di esso, verso Oriente, couerto, ò per dir meglio, ripieno di bianca cenere, come salnitro, e dalla parte di Occidente, ripieno di pietre, non diuise, mà frà di loro legate, & vnite, che pare sia vno sol masso, che essendo cadute accese nel piano, & iui lique-

fatte, per il bitume, che in sè teneuano, si sono l'vna all'altra vnite, parendo alla vista di lontano, tutto il ripieno vguale; mà osseruandolo da presso, è in superficie diuiso in molte punte, e tagli, che rendono pericoloso il caminarui sopra. Nella calata, dalla nostra parte della Torre, per grandissimo spatio, eraui vno masso di queste pietre, così legato, & insieme vnito, che pare fusse stato vno solo sassoso globo iui caduto.

Non mi fù permesso l'inoltrarmi nel vacuo del Monte, dal riuerbero del fuoco, che vsciua dalle dette pietre, ancorche in tutto il vacuo non apparissero fornaci, ò fumarole come vi erano l'anno 1682., solo à piedi del Monte di mezzo se ne vedeano due, molto accese.

Salito di nuouo alla cima del Monte, e quella circuendo, andai à ritrouare il Padre Egizzio, & osseruai, al che gli altri non haueuano badato, che sù la detta cima, dalla parte dell'Isola di Capri erasi fatta vna apertura, per le continue scosse, di lunghezza di palmi dodeci, & vno larga, discosta dall'orlo del Monte, da sette, in otto palmi, nella quale calai vno bastone di quattro palmi, mà non potei penetrare la sua profondità; questa minaccia gran rouina, e forse con altra eruttione del Monte, tirando al vacuo buona parte del Monte; onde timorosi di quello potea succedere, con manifesto pericolo, calassimo dal Monte, alle di cui falde erano molte pietre profondate nell'arena, che erano quelle si erano vedute cadere per mezzo le fiamme, di vna materia come di piombo liquefatto, in se stesse rauuolte di colore nero, tirante al cenericio.

In questo giorno cessò il Monte di euaporare, essendo durato l'incendio per giorni diecedotto.

Monte, il di cui fuoco è ministro della Diuina giustitia, per le nostre colpe, che non hauendo mai fine, ne ricorda di continuo l'eternità delle pene apparecchiate a' reprobi, come và dicendo Tertulliano, nel fine del libro delle penitenze, ammonendo li peccatori, con le sue fiamme, & incendij; le sue parole sono le seguenti.

Quid

Quid illum thesaurum ignis æterni æstimamus, cum fumariola quædam eiustales flammarum ictus suscitent, ut proximæ Vrbes, aut nullæ extent. Herculanum, Pompei, Cosa, Veseri; Et alcune altre meno famose. *Aut idem sibi Neapolis, & Nolæ de die sperant. Dissiliunt superbissimi Montes ignis intrinsecus fœtu: & quod nobis iudicij perpetuitatem probat, cum dissiliant, cum deuorentur nunquam tamen finiuntur.* E con Cassiodoro. *Sic constat diuina ordinatione dispositum.*

Che però douemo supplicare Iddio benedetto, per l'intercessione della sua Santissima Genitrice, e del nostro Glorioso Protettore S. Gennaro, ci vogli liberare da sì fiero Nemico.

CAPITOLO VLTIMO.

Stato della Marina della Torre, prima dell'Incendio del Vesuuio, dell'anno 1631.

ACciò che nessuna cosa resti intatta, e dubiosa nella materia delle notitie della nostra Hercolano, è bene che si sappia, che prima dell'Incendio del 1631., il Mare batteua con le sue onde, alla ripa del Castello, senza però, che offendesse il fonte, che scaturisce sotto detto Castello, nè impediua, che gl'huomini, e donne Torresi, andassero à pigliar l'acqua, conforme fanno al presente, fuorche in caso di grande tempesta, che l'onde del mare entrauano fin dentro detto Fonte. Batteua similmente il mare alle ripe delle massarie, che se ritrouano appresso, verso il luogo detto S. Nicola, fin alla Torre detta del Bassano, nel qual luogo vi era d'arena solamente da palmi quaranta in circa, & hoggi ve ne sono da cento venti passi, doue più, e doue meno. Qual vacuo di terra fù causato dall'arena, cenere, & altra materia, che in abbondanza, come habbiamo detto, calò dal

Mon-

Monte, e fece ritirare il mare, per il detto ſpatio di paſſi cento venti in circa; Nel qual terreno hoggi vi ſono fatte maſſarie, & ogn'anno vi ſi fanno Hortolitie in abbondanza, come ſimilmente ſi è detto di ſopra.

IL FINE.



Sacerd.te Sig. D: Fran.co Balzano

Vingeulo Citiell.

Bernne 6 — 18 Concordanza

maggiore 3 — 21

Aus dem Besitz des Verfassers!